

BIBLIOTECA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTA DA F. PULLÉ

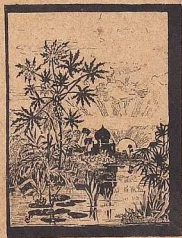
*Dipamba boyi Sa
Ramakumaramba
Goutamba boyi Sa
respe
hoim*

MEGHADŪTA
O
LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTA DAL SANSCRITO

DA

GIOVANNI FLECHIA

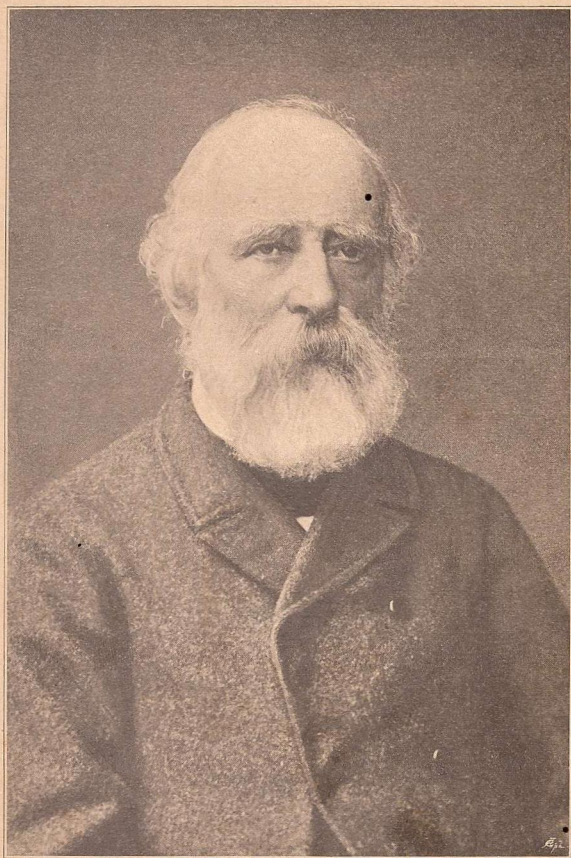


FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECOHI E FIGLI

Piazza d'Arno

1897



BIBLIOTECA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA
DIRETTA DA F. PULLÉ

MEGHADŪTA

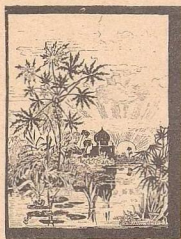
O

LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTA DAL SANSKRITO

DA

GIOVANNI FLECHIA



FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza d'Arno

—
1897

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

RISERVATE.

MEGHADUTA O LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTO

da

GIOVANNI FLECHIA

I.

L'autunno del 1892 a Torino, al riavvivarsi del movimento universitario, i frequentatori dei portici di Po e dello storico Caffè di Londra non videro ricomparire la figura buona, candida, eretta di un noto vecchio.

A 80 anni, sotto la sferza delle giornate canicolari la fibra di Giovanni Flechia, già lassa d'una malattia invernale, si spezzava. Il 3 di luglio la grande anima era passata.¹

Di poco un altro illustre vecchio lo aveva preceduto sulle vie della morte: Gaspare Gorresio, l'editore e traduttore classico del poema del Rāmāyaṇa. Sono due nomi che si fondono insieme in quella sfera che brillò luminosa sul mattino degli studi del sanscrito in Italia. Aurora promettitrice, co' raggi che da essa si diffondevano, di più lieta giornata e di men rapido tramonto.

In quella parte d'Italia, in quel tempo, ove si veniva preparando nei fatti e nell'idea l'opera nazionale, gli spiriti poggiavano alto. Allora l'avvenire non faceva paura. Si pensava che quanto più si elevasser le cime e tanto

¹ Il Flechia era nato a Piverone il 6 novembre 1811. Della sua vita e della sua opera come maestro e come studioso ha scritto con amore di discepolo e col sapere di collega Domenico Pezzi: *La*

vita scientifica di Giovanni Flechia. Commemorazione letta alla classe di Scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia di Torino il dì 15 gennaio 1893. Torino, Clausen, 1893.

meglio si sarebbe disteso il raggio del sapere; che quanto più larghe e molteplici e profonde si cacciasser le radici, tanto più fecondo di frutti sani e maturi sarebbe stato l'albero della scienza e della vita.

Così fu che un piccolo paese subalpino, illuminato, cosciente dei destini futuri, alimentò quegli studi dell'Oriente e dell'India che all'Italia, affaticata dell'oggi, parver troppi a smaltire.

*
*
*

Mentre Gaspare Gorresio veniva lasciato tranquillo e tutto intento all'opera che con lui doveva illustrare il paese, Giovanni Flechia, autodidatta, succedevagli nella prima cattedra di sanscrito in Italia. Più tardi, dopo avere affidata la bandiera fiammeggiante a un drappello di concittadini e discepoli fra cui andarono segnalati i nomi del Lignana, del De Gubernatis, del Kerbaker, del Pezzi, del Merlo, del Marazzi, il Flechia si lasciò trasportare dalla passione prepotente delle indagini glottologiche e della etimologia italiana. E quivi imprresse l'orme profonde che fecero, — primo l'Ascoli, — mirare a lui come al futuro datore della grammatica comparata dei dialetti italiani.

Ma l'opera del Flechia non fu men forte come indologo. Oltre i ponderosi volumi della Storia dell'Impero anglo-indiano, oltre la sua pregiata grammatica sanscrita,¹

¹ La *Grammatica sanscrita* fu stampata a Torino nel 1856 a spese del governo piemontese, che provvide, per l'opera, i tipi devanagarici. Che non fosse quello del Flechia sapere di accatto, o la sua grammatica una semplice compilazione, lo dicono i giudizi pronunciati sopra di essa dal Benfey Gött. gel. Anzeigen 1857 n.° 75, e da Max Müller nella prefazione alla sua *Sanskrit Grammar for beginners*, 1866. Egli era giunto a dominare la materia e a indurre in essa quell'ordine lucido e fermo che l'accosta alle migliori grammatiche dei maestri tedeschi.

Per 40 anni, dal 1853 al 1892 resse l'insegnamento del sanscrito nella Università di Torino, dapprima in sussidio al corso di Letteratura indiana tenuto dal

Gorresio; poi dal 1860 col titolo di professore ordinario di grammatica comparata delle lingue indoeuropee e di sanscrito. Sulla importanza e sugli effetti della sua scuola vedasi il Pezzi l. c. 11-12. Tra i più giovani discepoli del Flechia, oltre il Pezzi ed il Merlo che hanno reso così alta testimonianza del valore del maestro nel dominio della glottologia in ispecie, hanno risposto degnamente agli ammaestramenti del sanscrito Arnaldo Beltrami traduttore di *Haris-ciandro*, episodio del Mārkanḍeya-Purāṇa (Girgenti, 1888), e Oreste Nazari autore degli *Elementi di grammatica sanscrita*, seguiti da esercizi graduali, antologia e lessico (1891, Loescher), e della recente traduzione del Hitopadeṣa.

stanno le molte versioni di episodi e racconti;¹ ove non sai se ammirare più la fedeltà del traduttore o la forbitezza dello scrittore italiano. A me confidava egli un giorno di aver tradotto da 25,000 strofe del Mahābhārata; un quarto del gigantesco poema.

Ma più lieta confidenza mi fu quella, ch'egli avesse dato mano alla traduzione del Meghadūta; al capolavoro della poesia lirica dell'India.

Era promessa di cosa avvenire o realtà?....

*
* *

Il manoscritto del Flechia si è ritrovato. La traduzione è completa, la illustrazione però fermasi alle prime strofe: ma qui è il caso di dire che una buona traduzione è il miglior commento di un testo. Poeta egli stesso, annunciatosi alla vita letteraria con un *Inno al sole* (1833), figlio della natura, cacciatore appassionato e conoscitore studioso della fauna e della flora, il Flechia aveva tutti i punti a ben trattare un argomento come quello che stiam per conoscere.

Dal fianco della muraglia murenatica su cui posa la sua Piverone, il caratteristico borgo canavesano dalla torre quadrata, spaziando l'occhio sulla pianura che declina da Ivrea, al cospetto di quelle Alpi onde l'anima del Flechia

¹ Delle quali possiamo citare: 1. *Giatajū*: frammento del Ramajana (nell'*Antologia italiana* febb. 1848). — 2. *Morte di Vaco*: episodio del Mahābhārata recato di sanscrito in italiano (Torino, 1848). — 3. *L'uccellatore e le colombe*: favola del Panciatantra recata di s. in i. (nel *Cimento* fasc. VII, 1852). — 4. *Sampati e Anumante*: traduzione dal Ramajana (ivi, fasc. IX, X, 1852). — 5. *La colomba e lo sparviero*, leggenda indiana tradotta dal Mahābhārata (nell'*Album delle Famiglie*, genn. 1855). Abbiamo rispettata la ortografia accomodata, secondo le idee del F., alla pronuncia italiana. Vuolsi ricordare infine la: *Versione sanscrita dell'episodio dantesco: Francesca da Rimini*. Ricordo ai Colle-

ghi indologi del Congresso orientalistico di Berlino (1881), ov'egli fu presente in qualità di delegato del governo italiano. Venuto a mancare F. C. Marmocchi a metà dell'opera iniziata dall'editore Franco nel 1857 in Torino sotto il titolo *L'Impero Anglo-Indiano*, la continuazione ne fu affidata al Flechia; a ciò designato dal Marmocchi medesimo. Spetta al nostro la Parte II^a che tratta della storia, letteratura ed arti indiane. La lunga opera fu conclusa nel 1862 prendendo il nuovo titolo di: *Storia dell'Indie orientali*.... compilata per cura di G. Flechia, premessavi la descrizione geografica dell'India appositamente dettata da F. C. Marmocchi.

aveva ritratte le altezze purissime ed il candore, sedeva lungamente, al tramonto della sua giornata, il già malfermo cacciatore. Ai piedi raccolto, compagno fedele, l'ul-



Veduta di Piverone

timo braccio della sua muta. Ed ivi riandava egli colla mente, e segnava di qualche tratto tremolante col lapis, le strofe della sua versione.

Questo era stato il suo canto del cigno. Ora giace il corpo di Giovanni Flechia nel cimitero di Torino, dove lo vollero, più vicino ai luoghi che furono campo della sua larga opera scientifica, l'Accademia e l'Università. Ma vive il ricordo di lui, quale *genius loci*, nella villetta che dall'alto si specchia nel mesto lago di Piverone; ove la

figlia pietosa¹ e Costantino Nigra in un cerchio di amorosi discepoli composero nel settembre del 1894 un ricordo; modesto ma vivido segno di quel che possano a far bella e a coronare una vita, sopra i meriti del severo scienziato, la virtù e la bontà dell'uomo.

II.

Di Kālidāsa, principe de' poeti drammatici, e del Meghadūta che gli ha valso anco il titolo di principe dei lirici dell'India, poco è da dire. Autore ed opera spettano già da tempo alla storia universale della letteratura.²

La controversia sulla età del poeta si ritiene generalmente risolta. Visse intorno alla metà del sesto secolo dell'era volgare, sotto il regno di Vikramāditya Harṣa di Uḡgayinī, celebrato monarca, di cui son piene la storia e la leggenda; soprattutto illustre quale mecenate delle scienze e delle arti per cui fu suo il secolo augusteo dell'India, all'apice di quello che vien chiamato il Rinascimento della letteratura sanscrita.

Kālidāsa fu una delle nove gemme che, secondo un verso memoriale, fecero brillare la corona di Vikramāditya; e certo la più splendida per quanto tocca alla poesia.³

¹ La signora Amalia Flechia, moglie al dr. Gio. Batt. Laura, prof. aggr. della Università di Torino; alle cui diligenti cure sono dovute la conservazione delle memorie paterne, e i benefici che da queste potranno ancora emergere per la scienza e per le lettere.

² In Italia furon noti prima d'ora per la versione fedele, in prosa, di Antonio Faiani; e per quella elegante e felice in ottava rima di Giuseppe Morici. La prima: *Meghadūta di Kālidāsa*, traduz. pubbl. per nozze Gerunzi-Castagnino, 25 settembre 1885. Due capitoli che agevolano in gran parte la lettura del testo

furon pubblicati dal Faiani medesimo nei numeri 7 e 20-21 del *Preludio* di Ancona (1884) anno VIII. L'altra: Kālidāsa, *Meghadūta* o *il Nuvolo messaggero*; Poemetto erotico, Roma 1891, è preceduta da un proemio ove con senso d'arte squisito il Morici istituisce dei ravvicinamenti e delle comparazioni coi tratti somiglianti della poesia dell'India e delle nazioni europee. Seguono alla versione parecchie note e bene assestate, a precisare i nomi indiani de' luoghi e degli oggetti.

³ Fra codeste nove gemme la tradizione ferma i nomi che più innanzi si

La vita di Kālidāsa alla corte di Uḡḡayinī, per quanto tenuto in pregio e in grazia al suo regal patrono, non sembra che scorresse sempre serena. A piè del trono di quella specie di Federigo II della poesia risorgente dell'India sedevano con Bhartṛhari, fratello del re e poeta gentile, altri letterati e poeti; ma tra essi naturalmente s'assise anche

la meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio.

Il fuoco dell'invidia covò intorno a Kālidāsa, per fiammeggiare poi, come apparirà dalla strofa 14 del suo poema.¹ Ma pur non ammettendo che invidia potesse albergare nell'anima eletta dell'autore della Çakuntalā, è certo che uno spirito di emulazione dette l'impulso alla creazicne del Meghadūta.

Quest'opera che rappresenta un tipo nuovo, selezionato, di forma poetica, risultò da una serie di tentativi che noi possiamo riannodare. Fu il campione trionfatore di una gara per il primato.

Mi sia lecito esprimere una opinione che l'esame comparativo di questi poemetti nati ad un tempo ed in un luogo medesimo viene ognor più rafforzando; la opinione cioè che si sia trattato alla corte di Vikramāditya di un vero e proprio concorso letterario.

Il R̥tusamhāra o « giro delle stagioni » sia che lo si attribuisca a Kālidāsa medesimo² sia che spetti a qualche

citano dell'astronomo Varāhamihira, del vocabulista Amara o Amarasimha, del grammatico Vararuci, del rimatore Ghatakarpāra, e di Vetālabhatta o Vetālamegha supposto autore del novellino Vetālapañcaviṃṣatikā.

¹ Il Weber ZDMG.XXII, 726 seg. discorre della interpretazione della strofa 14 a doppio senso; ove, secondo che afferma Mallinātha nel suo commento, va inteso sotto il nome di Dinnāga non tanto il cosmico elefante quanto un famoso braviere buddhista, avversario per cagion di religione e di dottrine di Kāli-

dāsa. E Niçula fu un amico e discepolo amatissimo del poeta. Concordano in questa affermazione Bhao Dagi ed il Max Müller, traendone nuovo argomento per fissar l'età di Kālidāsa. Dinnāga infatti visse e scrisse nel 600; e secondo ogni probabilità scontrò col nostro poeta alla corte di Uḡḡayinī.

² Specialmente il secondo capitolo: varṣā o « la stagion delle piogge » è il germe onde sviluppossi il Meghadūta. Si avvertirà spesso, più innanzi, la consonanza di molte strofe dei due componimenti. Anche del R̥tusamhāra il Mo-

altro suo emulo o contemporaneo, tratta il soggetto analogo del Meghadūta; sopra un disegno però ed in proporzioni differenti. Assai più davvicino l'argomento istesso si ripete in un altro poemetto che si identifica col nome già noto del suo autore: Ghaṭakarpāra. Non si può negare che un legame non sussista fra queste composizioni di uomini che hanno vissuto nello stesso tempo e nell'istessa città. Si trattò verisimilmente di un tema dato. Ma c'è di più. L'autore ultimo nominato, fiero competitore ai favori dell'Augusto indiano, dichiarava con sicura balanza che la sua poesia era fatta per vincere gli emuli suoi:

« Giuro per le grazie di madonna mia..., che s'io
« sarò vinto nella doppia rima da altro poeta, vo' andare
« ad attingergli acqua *con una brocca rotta* (ghaṭakar-
« para) ».

E pare che il poeta che così concettosamente giuoca col suo nome, e ci risveglia sotto tal titolo in un tempo lontano, la idea di un altro famoso concorso,¹ fosse veramente maestro dell'arte della rima. Ma tanto non gli valse; chè le strofe dal maestoso incenso² di Kālidāsa e l'alta fantasia volaron oltre alla meta.

III.

La scena del Meghadūta si svolge in quella parte che sta fra le montagne del sistema centrale dell'India e la catena dell'Himālaya. Le pendici dell'Amrakantaka e le vette del Kailasa sono i due estremi del viaggio della nube messaggera. Il luogo dell'esilio del Yakṣa, onde l'azione prende le mosse, è situato nel punto culminante del

rici ci ha dato una sua versione giovanile nell'*Orlando Furioso*. Pisa-Livorno 1886, Ann. II, nn. 11-13. Del Ghaṭakarpāra poi ci lusinghiamo poter donare quanto prima agli studiosi una traduzione di Emilio Teza.

¹ Si allude al noto soggetto: *Der Zerbrochene Krug*, ove la novella del Tschokke riportò la palma sopra il dramma del Kleist; causa questa non

ultima forse della tragica fine di esso.

² yamaka è qui la rima, onde yamakāvya è detto il poema di Ghaṭakarpāra; mandākrānta « che lento incede » è il metro adottato da Kālidāsa, che si compone di: 4 lunghe, 5 brevi, 2 antibacchi e 1 spondeo:

— — — — | u u u u u || — — u |
— — u | — — .

nodo da cui si sferrano da una parte la catena dei Vindhya con quella parallela dei Satpura; e dall'altra i contrafforti che scendono in direzione settentrionale a limitare la valle gangetica.

Di là hanno origine i principali corsi d'acque che si versano a solcare nelle varie direzioni la regione mediana della penisola, quali sono, nella regione di displuvio orientale la Mahānadi, in quello meridionale i tributari di sinistra della Godavari, e più precisamente la Wyne Gunga; nel displuvio occidentale la Tapti e la Narmadā; e verso settentrione il principale affluente di destra del Gange (dopo la Yamunā) che è l'Hiranyabāha o Āra. ¹

La posizione e la forma dell'Āmrakūṭa e delle catene or ora nominate offrono un parallelo molto calzante col termine opposto dei gioghi del Kailāsa e dell'Himālaya, dai quali scendono pure dalle sacre fonti in direzioni diverse i massimi fiumi: l'Indo, il Gange e il Brahmaputra. E certo per questo la tradizione antica aveva raccolte intorno alle spiccate vette dell'Āmrakantaka le memorie sante di Rāma, degli eroi di quella epopea che eternò le gesta degli Ārii nella regione meridionale. ² Lassù nella regione himālaica fu la patria antica degli dei e degli eroi della età mahābhāratica; qui fu il campo ove si spiegò la seconda fase della mitologia e della civiltà brahmanica nell'età rāmāyānica.

La mente di Kālidāsa s'informò a questo concetto; e così pose i termini del poetico viaggio.

¹ Risponde a ciò che designavasi a que'tempi come l'India centrale, in armonia alle notizie desunte dal celebre Hiuen Tshang, il pellegrino buddhista che la percorse fra il 629 e il 645 d. C., l'età appunto di Kālidāsa. Essa si estendeva, secondo la delimitazione del Cunningham dalla Sadg (Çatadru) al principio del delta del Gange, e dalle montagne dell'Himālaya ai corsi della Narmadā e della Mahānadi. Comprendevasi cioè tutti i distretti più ricchi e popolosi dell'India, colla sola eccezione del delta gangetico o Bengala vero e proprio; 37 sopra i 70 Stati che si conoscevano e si contavano per tutta l'India nel secolo settimo. Cfr. Cunningham, *Ancient Geography of India*, I, 327 e segg.

² Prescindendo dai *Pāṇini* che Tolomeo colloca in questo luogo (Lassen III, 174; II, 191) come un popolo della famiglia dekkhanica, già originario della Gedrosia, i ricordi di Rāma sono impressi in molti nomi geografici della regione. La grande foresta Dandaka, dove i Raghuidi conducono il loro esilio, va cercata colà, fra gli odierni Gonds.

Trovo nel Bernoulli, per la provincia di Berar qui compresa, citato anche un

Ramkher, distretto e paese omonimo;

Raman, nel distretto di Parnala (« Raman. Ghèr, avec un Fort de pierre sur une montagne » T. I, p. 360) forse Raman-ghèr = Rāmāgiri?

Rām-Tschöck, nel distretto di Kernā, quivi trovatisi anche un paese nomato Malātèl accanto a Malōi (Māla?);

nel distretto di Ghelam poi son posti un'Amrauvati, e un Amarkher (Amragiri?) nel distretto di Bāhòr;

Rām-ghar, sopra una montagna detta Sahia. « Plusieurs rivières ont leur source dans cette montagne p. 362. Rām-ghar, forteresse assise sur une montagne » p. 362;

nella provincia di Malva: Rām-gir, distr. di Garham p. 343. Ramagheri da correggere in Ramagiri T. III, p. 201.

Descrizione delle città di Oudjèn e della Sèpra in p. 346-7. Tavola delle distanze da Oudjèn ai diversi luoghi, T. III, 156.

Nell'India meridionale, nel Ceylan sono altri monti che portano le impronte dei piedi di santi: Rāma, Buddha, Adamo, fatti segno a grande venerazione e meta di pellegrinaggio. Cfr. la nota alla strofa 12.

Ma dopo questa ragione d'indole tradizionale ed artistica o come potremo dirla mitopoetica, noi ne scorgiamo un'altra, la quale ci rivela in Kālidāsa l'attento osservatore del suo tempo e del suo paese.

Par che egli avrebbe potuto trarre maggiori argomenti, e spiegare sopra una scena più vasta il suo disegno, se avesse posto il luogo dell'esilio del Yakṣa, e quindi il punto di partenza della descrizione, sopra una montagna della punta meridionale dell'India; quali fra le più eminenti son quelle degli Aligiri e dei Nīlagiri, che offron quadri della natura di straordinaria ricchezza. Tanto più che anche in quella regione meridionale la tradizione ha serbato vestigia del soggiorno di Rāma, e vi si riscontra il nome pur di un Rāmāgiri. E il Picco d'Adamo nell'isola di Ceilan o il Capo Comorimo avrebbero fatto solenne riscontro alla gloriosa meta del Kailasa.

Il vero è che nel Meghadūta si rispecchia in parte lo stato delle cognizioni geografiche correnti dell'India, quali si desumono dalle fonti del tempo e che sono massimamente quelle raccolte da Varāha-Mihira, anteriormente ai viaggi del cinese Hiuen-Tsang. Quivi la conoscenza della parte meridionale non appare molto estesa e sicura. Varāha-Mihira comprende in una sola foglia di loto, una delle nove parti del suo sistema, quasi tutta la penisola dall'Amrakantaka e dai Vindhya in giù.¹

Questa coincidenza delle nozioni geografiche di Varāha-Mihira specialmente colla limitazione della scena del poema di Kālidāsa suffraga le prove della contemporaneità loro.

L'azione è dunque limitata ai luoghi direttamente noti all'autore; ond'è che le descrizioni di Kālidāsa sono così esatte ed evidenti da valere come vero e proprio documento geografico. Se dobbiamo prestar fede al detto dell'autore della prefazione all'edizione di Bombay 1894,² il poeta oltrechè alla corte di Vikramāditya in Uḡgayinī, avrebbe vissuto anche a quella di Pravarasena nel Kaṣmīr. Anzi sarebbe stato originario di là, ed avrebbe del paese riportato quelle impressioni che egli ci rende nella descrizione delle scene dell'Himālaya, nella parte seconda del poema. Così pure nella

¹ Il Nava-khaṇḍa o Nove-partito fu tratto da Parācāra l'astronomo predecessore di Varāha-Mihira; il quale a sua volta lo desunse dalla geografia prevalente dei Gurāga. Cfr. Kern, the Brhat-Saṁhita or Complete System of Natural Astrology of Varāha-Mihira, 1865; il quale ritiene che il capitolo tolto da Parācāra e trasportato di sana pianta nel compendio di Varāha-M., rappresenti lo stato della geografia al tempo del primo autore, e non al tempo del se-

condo, ossia del secolo di Kālidāsa.

² Exhaustive notes on the Meghadūta of Kalidas, Bombay, 1894. By D. V. Sadhale et Co. Questa opinione è fondata sopra i dati raccolti dal Max Müller l. c. secondo i quali nella corte di Pravarasena re del Kaṣmīr (550 d. C.) Kālidāsa avrebbe composto il Setukāvyā, celebrante il ponte che questo re aveva fatto gettare sopra la Vitastā (Hydaspes) p. 315.

prima la successione geografica dei monti traversati, delle riviere toccate, dei paesaggi, dei fenomeni atmosferici descritti, risponde alla realtà naturale. La direzione che egli dà alla nube segue infatti la direzione dei venti, quale ci viene appresa dalla meteorologia dell'India nella stagione delle piogge.

Il cammino dei monsoni è così descritto dai meteorologi. Quando il vento di nord-ovest o monsone secco, che spira dall'Asia Centrale da novembre a maggio, è cessato, comincia il vento di sud-ovest. Questo traversando l'oceano indiano si carica di vapori, che preparano le grandi piogge; è il monsone più propriamente detto. Sullo scorcio del maggio, alla fine della stagione calda, grīṣma, di cui ci porge una descrizione così evidente ed efficace il primo capitolo del *Rtusaṃhāra*, gli strati d'aria che stendonsi sul suolo dell'India si rarefanno in ragione dell'alta temperatura e si vanno sollevando nell'atmosfera. Si produce così uno squilibrio tale che le masse di umidità sospese sopra l'oceano indiano si rovesciano nello spazio rarefatto e lo inondano. La parete dei Ghats occidentali arresta l'urto maggiore delle masse delle nubi, che scaricano le prime e più abbondanti acque lungo i loro fianchi occidentali; cosicchè quando riescono a superarli, i venti si sono di molto alleggeriti e portano una massa assai minore di nubi sul versante interno dei Ghats e sull'altipiano dekkhanico. Qui il monsone è fatto impotente a superare la seconda catena dei Ghats orientali, onde ripiega continuando a risalire nell'interno in direzione di nord-est.¹

La grande depressione della catena dei Ghats occidentali fra il Konkan e il Kanara dà adito ad una corrente più carica, la quale sopravviene ad accentuare nell'interno il detto movimento di direzione nord-est.

Intanto il monsone di sud-est ripiegato dalle montagne della Birmania e dell'Assam, prende nel golfo di Bengala una direzione da sud a nord, spirando perpendicolarmente alla spiaggia della Sundarivana (Sunderband, bocche del Gange), e internandosi nella valle del Brahmaputra. Ma giunta alla gran muraglia dell'Himālaya questo, arrestandone il movimento, inflette la corrente e la spinge lungo i suoi fianchi in direzione di nord-ovest verso il Pengab.

Ritenuto che il Rāmāgiri sia il Rāmteḡ odierno a N. di Nagpore, la nube che ha al Nord il suo obbiettivo, si muove anzitutto nella direzione del monsone in senso di nord-est. Tale è il valore di *ud-mukhaḥ* (str. 14) che si riferisce alla meta finale, non alla direzione

¹ Cfr. Marinelli, *La Terra* vol. I, p. 798; e spec. Le Bon G., *Les civilisations de l'Inde*, Paris 1887, p. 32-34. *British Encyclop.* s. v. India. Blanford, *Climate and Weather of*

India, p. 210 Jacobi II. nella ZDMG. specialmente per questo riguarda la data dell'iniziarsi delle piogge vol. L, p. 75. Vedi innanzi alla pagina 12, e la nota a strofa 2.

rispetto al punto di partenza. Così muovendo lascerà alla sua destra, ossia ad oriente, il Valmika¹ che vuolsi sia una cima della bassa catena dei Maikal a N-E di Nagpore (str. 15); e raggiungerà l'Āmrakūṭa che senza alcun dubbio dev'essere la segnalata vetta dell'odierno Amrakantaka (st. 17). La breve diversione fatta un po' a nord-ovest, avanti di arrivare all'Āmrakūṭa, affine di visitare i campi di Māla (str. 16) farebbe propendere per la identificazione di questi coll'altipiano dei Gonds (Mandla? o *Μαλλοι*? cfr. p. 8 n. 2). Ma superato l'Āmrakūṭa e affacciatisi alla zona scoperta dominata dalla corrente del monzone di sud-est, la nube ne verrà respinta lungo il fianco settentrionale della catena dei Vindhya. Da questo punto fino ad Uḡḡayinī i luoghi sono descritti con esatto ordine geografico: il passaggio della Revā o Narmadā in uno dei suoi tratti o affluenti superiori (st. 19); i diversi monti fioriti su cui posa la nube, lungo i contrafforti settentrionali dei Vindhya (st. 22); i Daṣārṇi, gli abitanti della valle della Daṣārṇā oggi segnata sulle mappe Desan (Brion) e meglio Dosar o Dosarna (Kiepert), che è forse il Dosara o Dosaronis di Tolomeo² e incontrasi prima di giungere a Vidiṣā (Bhilsa) sulla Vetravatī = od. Betwa (24), indi la Naganadī = Pārvatī, od. Parbatty (st. 26), ove la nube giunge senza toccare la prima Sindhu che scorre fra la Betwa e la Pārvatī ma il cui corso incomincia molto al di sotto della linea d'itinerario della nube stessa; la Nirvindhya che può identificarsi colla Nirvaḡ (Nirwatsch, Kiepert Hand-Atlas) affluente del Cambal (st. 28) colla Sindhu distinta dalla precedente coll'epiteto di Kali (st. 29); e finalmente la Sīprā con Uḡḡayinī, ove si compie la prima metà del viaggio. Vedremo poi come esso proseguiva ulteriormente in precisi termini geografici.

Nella regione del Malva torna a prevalere la corrente del monzone di S-O, che qui dal golfo di Cambay s'incanala entro terra fra i Vindhya e la catena degli Arāvalī; per cui riprendendo il cammino suo dopo la stazione in Uḡḡayinī la nube si troverà sospinta nella valle del Cambal, gloria di Rantideva, com'è chiamata la Carmavatī (st. 45), per raggiungere in direzione settentrionale dopo Daṣapura (ritenuta l'odierna Ratampur o Rantapur³ st. 42) fra la Sarasvatī (Sersuti odierna) e la Dṛṣadvatī (oggi Caggai) il Brahmāvarta e il Kurukṣetra (a S-E di Thaneshvar, str. 48). Superata la Sarasvatī toccherà il sacro luogo di Kanakhala, per internarsi di là nel passo di Krauñca,

¹ Il Wilson v. 95-98, n. 95 fa procedere la nube verso oriente; e più innanzi st. 16, il Faiani la fa deviare pure verso oriente; forzando entrambi le parole del testo pur di salvare per altra via la realtà della cosa.

² Questo fiume nasce, secondo la geografia de' Purāṇa, dal monte Citrakūṭa. E

ciò renderebbe nuova ragione alla strofa espunta (XIX). Dopo l'Āmrak. la nube avrebbe visitato il Citrakūṭa che sarebbe la cima più occidentale dei Vindhya, e segnerebbe il dislivello della Revā da una parte e del Daṣarṇā dall'altra.

³ O Jaipur? Cfr. Morici, che così opina nelle note alla sua versione.

la porta himalaica; dove la corrente del vento di S-O ingolfandosi si ripiega lungo la convalle solcata dal corso della Satlég. Per tal via giungerà la nube dal vento sospinta ad urtar contro i fianchi del Kailāsa, arrestandosi sopra le onde del lago di Manasa, la sospirata meta del viaggio. Oltre la quale, nell'altipiano del Tibet, e specie nella regione ampia e deserta costituita dal sistema di bacini fra il Kara-Korum e il Kuen-Lun, laddove sono i laghi più alti della terra,¹ la nube scenderà per aver pace col seguace suo (str. 112).

Ma prima di abbandonar la nube al suo destino, occorre una osservazione che non so se altri abbia fatta.² La traduzione di Meghadūta come « Nube messaggera » non è esatta; la natura del composto non vi si presta. Alla lettera si dovrebbe tradurre: « il messaggero delle Nubi ». Il Dizion. petropolitano interpreta: « die Wolke als Bote i. e., la Nube fatta messaggero », e questa più che traduzione è opportuno commento. Si potrebbe anche esplicitare il composto riferendolo al Yakṣa come soggetto principale: « che ha per

¹ Regione esplorata nel 1891 dal capitano Bowen, che vi scoperse il lago più alto della terra, il Hor-bat-so a 5466 m. Il primo di questi bacini, nel quale sfoga la corrente incanalata per la valle della Satlég girando per le gole dei Gangdisri, a oriente del Kailāsa, è quello segnato nelle carte col nome di Ngari. Cfr. Marinelli, La Terra, V, p. 582-86.

² Serbiamo poi per la fine di questo lavoro alcune osservazioni suggeriteci dal confronto colla redazione gāinica del Meghadūta che è intessuta nel Pārcvābhyudaya di Gīnasena, edito e tradotto da Kashinath Bapu Pathak, Poona 1894; e quelle che saranno per risultare dall'esame della recensione tibetana che si viene illustrando da G. Huth. Cfr. Sitzungsber. d. Acad. des Wiss. zu Berlin, 21 marzo 1895.

Dal citato lavoro del Huth si possono fin d'ora trarre alcune conclusioni interessanti che così riassumiamo:

Nel Tanjur tibetano (mDo — sūtra) vol. 117-124 si contengono opere tradotte dalla letteratura sanscrita.

Nel volume 117 insieme ad altri libri di vari rami letterari è il Meghadūta tradotto dal paṇḍita kačmirano mahākavi Sumanācāri in Sa-škya, per ordine del re Nam-mkha brtan-pa. v. Huth Verzeichniss p. 5.

La concordanza delle strofe della versione tibetana coll'originale ed. Wilson e Stenzler e colla versione gāinica. Pārcvābhyudaya di Gīnasena v. ivi 16.

La versione tibetana della strofa 14 lascia supporre la verità della indu-

zione del Weber che i nomi si riferiscono a Nīcula l'amico di Kālidāsa e a Dīnāga, il laico buddhista suo avversario.

Il Tanjur dà quasi sempre la data delle opere in esso contenute. Così per la data dell'opera (originale tibetana) è 1 maggio 1130 A. D. ossia, secondo il testo: anno 251, questo non potendo riferirsi che all'era nepalese usata nell'opera tibetana. Le versioni delle opere indiane vanno per lo più dalla prima metà del nono alla prima metà del secolo undicesimo. Ciò non vale però per la versione del Meghadūta per non essersi ancora riscontrati i dati cronologici delle opere letterarie contenute nei libri 117-119.

Nelle Nachträgliche Ergebnisse ecc. (ZDMG) del medesimo Huth si conclude: che la versione tibetana del Meghadūta va collocata nella prima metà del secolo xvi. Concorda in ciò l'argomento del Leumann tratto dal confronto dei mscr. dell'originale sanscrito, pel fatto che la versione tibetana contiene 5 strofe delle aggiunte posteriori, eliminate dallo Stenzler come apocriefe.

Speriamo che la versione del Meghadūta tibetano promessaci dal Huth nel resoconto offerto al Congresso di Ginevra (v. Actes, I, 83) non sia per essere troppo a lungo ritardata dal viaggio intrapreso da questo studioso nel Tibet. Ricordiamo di lui infine come attinente all'argomento: Die Zeit des Kālidāsa mit einem Anhang zur Chronologie der Werke des Kālidāsa. Berlin, 1890.

messaggero una nube ». Gl'Indiani hanno cercato di trarsi dalla incertezza coll'altro titolo di Megha-samdeça che legittimamente si traduce con « messaggio della Nube ». Il composto *Megha-dūta* reso alla lettera vorrebbe dunque dire: *l'Araldo delle nubi*, quasi il foriere delle masse acquee; titolo che ben si addice e alla ragion poetica e alla ragion naturale del soggetto.

Non rileviamo ciò per pedanteria; e manteniamo il titolo col quale il nostro poemetto corse celebre e diletto per il mondo. Ne cogliamo invece prova novella della giustezza dei concetti kālīdāsiani. Il periodo delle piogge, come avverte il Blanford incomincia verso il solstizio d'estate, spesso dopo, ma non tutto di un tratto; già nella prima metà di giugno cade qualche acquazzone. « In parecchie stagioni un giorno o due di pioggia cadono nelle provincie nominate (dell'O., N.O., e dell'India centrale) circa una quindicina prima che il monzone si distenda in permanenza; e questo è chiamato il *choti barsāt* o piccole piogge. Non è però un fenomeno regolare; quando avviene è generalmente risultato di un precorrente movimento ciclonico, simile a quelli che si formano di frequente durante il monzone. Questo fatto è susseguito da un ristabilimento del vento di terra, e a volte si ripete anche nel bel mezzo della stagione delle piogge; ma allora esso è detto *avagraha* o « strappo nelle piogge ».

Or questo è il caso appunto del Meghadūta: il tempo, la posizione, il moto e le forme del nembo ivi descritto rivestono tutti i caratteri di cosiffatti precursori della stagione piovosa. Esso è veramente il foriere della grande distesa, della massa ininterrotta delle nubi.

Nè di minor fedeltà dà prova il poeta nella descrizione degli altri soggetti; massime in quella della flora indigena. Egli, in base alle osservazioni della natura loro, dà alle piante ed ai fiori vita e atteggiamenti, sì che dalla poesia kālīdāsiana si potrebbero trarre gli elementi per una dipintura dei costumi delle piante.¹ E qui cade a proposito, e di buon grado facciamo posto, ad una nota di P. E. Pavolini; la quale conferma per un nuovo argomento la attendibilità del nostro poeta.

¹ La precisione e la evidenza delle descrizioni del Meghadūta ci hanno sedotto a riprodurle nelle illustrazioni accompagnandone ogni singola strofa. Ma perchè questa non paresse una novità poco degna della serietà del soggetto, ci siamo studiati di riprodurre fedelmente i luoghi, gli oggetti, le posizioni

descritte; fin dove si prestarono le fonti che abbiamo potuto compulsare, nel modo che si dice ai rispettivi passi. I disegni sono opera della signora Lia Scarienzi, la quale non ha risparmiato studio e fatiche per penetrare nella materia e nello spirito dell'originale, temperandoli allo stile dell'arte nostra.

IV.

KĀLIDĀSA E GLI EROTOLOGI INDIANI (NOTA DI P. E. PAVOLINI).

Tutti i critici concordemente riconoscono il nostro poeta inarrivabile, oltre che nel ritrarre scene naturali, nel dipingere situazioni amorose. Nelle sue strofe, meravigliose di dolcezza e di sentimentalità nella Çakuntalā e nella Urvaçī, ardenti e sensuali nel poemetto delle stagioni, riboccanti di passione nel Nuvolo messaggero e nel Raghuvaṃça, vibrano tutte le corde della ricchissima gamma d'Amore. E che nel Meghadūta, poemetto erotico per eccellenza, il poeta abbia raccolto con arte squisita, quasi esperto fioraio un'odorata ghirlanda, le più vaghe immagini di donne amanti, di dolci sospiri, di sorrisi e di gaudi, è cosa che sente, ammirando, ogni lettore: e se a lui, quasi stanco di tanti splendori, qualche particolare fosse per sfuggire, i numerosi esegeti e traduttori non mancherebbero di farglielo notare e gustare.

Ma oltre al diletto estetico che quelle soavi descrizioni in noi risvegliano, esse mi sembrano acquistare speciale importanza riguardo ad un punto sul quale, approfittando dello spazio gentilmente offertomi dall'editore di questi Studi, vorrei brevemente richiamare l'attenzione. Come i drammi di Kālidāsa, Harṣa, Bhavabhūti ecc. furono ricca miniera agli autori di opere retoriche, così non v'ha dubbio che dai versi di quelli e di altri poeti derivassero parte del loro materiale gli scriptores de arte amandi nell'India. Così nei commenti, di Mallinātha e di altri, ai poemi del nostro, troviamo di frequente un verso, una frase od una parola illustrati con citazioni tolte ai kāmāçāstra, kāmasūtra, ratirahasya, ecc. Siano pure relativamente moderni la maggior parte di questi scritti, di alcuni di essi sappiamo che derivano, come compendi od ampliamenti, da fonti ben più antiche; così nel suo autorevole Kāmasūtra, Vātsyāyana si richiama spesso ai vecchi ācārya ed ai pūrvaçāstrāṇi dai quali dice di attingere (vedi l'ediz. bombayana, 1891). Che un certo numero di trattati erotici esistesse anteriormente a Kālidāsa, possiamo con sicurezza affermare, oltre che da altri indizi, da questo: che in alcune strofe il nostro poeta non può essersi ispirato che a precetti degli erotologi, e non può averle composte ed ordinate che tenendosi strettamente alle norme di quelli scrittori. A conferma di ciò possiamo citare dal Meghadūta alcune strofe isolate e (prova assai più convincente) alcune altre fra loro connesse. Guardiamo, fra le prime, la strofa 79 (cito sempre secondo l'edizione dello Stenzler): la donna dello yakṣa deve essere bellissima, e Kālidāsa ce la do-

scrive con tutti gli attributi che gli erotologi assegnano alla padminī, alla « loteggiante », la prima e più perfetta nella quadruplica categoria delle donne. — Per la strofa 93, mi basterà rammentare un luogo di Vātsyāyana (II, 4, 2 cfr. anche II, 4, 4) in cui è detto che le graffiature amorose si facevano particolarmente pravāsapratyāgamane e pratyāgamane, luogo così commentato da Yaçodhara: pravāsapratyāgamane, tayor utkaṇṭhitayoḥ pravṛddhārāgatvāt pravāsagamane smaraṇārtham; ora al lontano amante il ricordo della partenza e la speranza del ritorno dovevano soprattutto agitare il pensiero. — Anche il yāmamātram sahasva della strofa 94 ci richiama ad un precetto degli erotologi: da un verso del Ratisarvasva, citato da Mallinātha, appare che un yāma era il tempo (avadhi) ritenuto necessario all'amplesso, almeno per due caṇḍa-çaktimator yūnor.

Molto più importanti sono le strofe fra loro connesse. In 83-90 abbiamo una descrizione, strofa per strofa, dei vari stadi o fasi (daçā) della passione amorosa. Queste fasi, nei trattati erotici, sono dieci; cifra forse derivata dalla somiglianza di suono fra daçā e daçan? Mallinātha le cita (ad v. 29) secondo il Ratirahasya: nuovamente (ad v. 90) secondo un commento metrico, citazione la quale ho trovato ripetuta spesso volte altrove (p. es. nella Dinālapanī. kāçukasaptati XVI 55 = ZDMG XLV p. 655); da altra fonte (ma senza divergenze nei nomi delle daçā e nel loro ordine) è tolta la menzione che se ne fa nella XVI^a novella della Vetālapaṇcaviṃçati (vv. 16-18 dell'ed. Uhle); ed anche nella letteratura prākṛta i « dieci stadi di Amore » sono popolari: vedili p. es. enumerati nei vv. 42-45^a della novella di Agaḍadatta (= Jacobi, Ausgew. Erzähl. in Māhārāṣṭrī p. 71, 1-7). Perfino in alcune redazioni vernacolari delle sillogi sanscrite di kathā se ne conserva la memoria: e dove, come spesso in quei rifacimenti, le strofe sanscrite sono diluite in prosa o addirittura soppresse, un'eco ne rimane: così p. es. nella Baitāl-Pacīsī si narra (ed. di Bombay, 1889 p. 100) che il re, languendo d'amore, daçadinameṃ maragayā « morì dopo dieci giorni ». Ora, a chi sa quanto Kālidāsa sia coscenzioso fino allo scrupolo¹ nel riportare nei suoi versi notizie geografiche, mito-

¹ Mallinātha, sempre attento ad ogni particolare e così fino di gusto, non trascurava di spiegare le apparenti trasgressioni del suo autore a qualche sūtra. È naturale p. es. che delle dieci Anaṅgadāçā solo otto ne ritragga il poeta: poichè la prima (nayanapṛitī) era impossibile per la lontananza degli amanti; e l'ultima (mṛtī) era felicemente impedita dall'arrivo del nuvolo col mes-

saggio consolatore. Così nel Raghuvamça VIII 92 sono rammentati solamente i primi tre dei quattro vinodasthānāni (1 vedere qualche cosa che somigli all'amata, 2 dipingerne il ritratto, 3 vederla in sogno, 4 esser toccato da qualche cosa che abbia toccato lei, p. es. dal vento) essendo il quarto reso impossibile dalla morte della povera Indumatī.

logiche, ecc. ecc., luoghi come quello ora citato appariranno anche come utile strumento per la critica del testo: e se ne potrà derivare un principio da applicarsi, in date circostanze, anche ad altri poeti. Chè se in qualche ms. trovassimo le citate strofe kālīdāsiane disposte in ordine diverso da quello che hanno nella recensione di Mallīnātha, o alcune ve ne fossero aggiunte, od altre sopprese, potremo senz'altro affermare che quel ms. non ci offre in quel luogo la vera e genuina lezione.² Così p. es. siamo sicuri, quantunque otto mss. la accolgano e due soli (compreso Mallīnātha) la rigettino, che la strofa dhārāsikta- (= prakṣipta XIII) è spuria, perchè essa, inserita fra 102 e 103, malamente interromperebbe l'enumerazione che Kālīdāsa fa, nelle quattro strofe 101-104, dei quattro vinodasthānāni³ o « conforti per gli amanti separati ».

L'aiuto, valido e indispensabile a tali osservazioni, ci è dato dai commentatori indigeni: verso i quali è da rallegrarsi che vada ogni giorno crescendo la stima, loro ingiustamente negata, da più d'un indianista, nei tempi trascorsi.

² Questo è il caso, come ho constatato, per i due mss. fiorentini del Meghadū-

ta (nn. 73 e 74 del catal. dell'Aufrecht).

³ Cfr. nota 1.

1.



Là dove al Ramagiri
l'erme chiostre fan liete il grato olezzo
d'arbori folti e la santissim'onda
di Giànaco alla figlia un dì lavacro,
spoglio de' suoi splendori
facea dimora un Giasso
che il suo signor per trascurati uffici
colà dannato avea
a viveri disgiunto (ahi crudo affanno)
dalla sua sposa pel girar d'un anno.

5

10

Un Yaksha dimentico del proprio ufficio, la cui potenza era tramontata per la maledizione del suo Signore da scontare in un anno di esilio, grave per lo distacco dalla sua diletta, avea posto dimora nelle solitudini del monte di Rāma, bagnate dalle fonti sacre pei lavacri della figlia di G'anaka, su cui gli alberi stendono molli ombre.

Un Jaksa, de' giardini di Kuvera custode negligente, condannato a l'esilio d'un anno da la fiera maledizion del suo signore irato, venne a scontar la pena, più severa chè della donna sua l'avea privato, di Rama al monte, dolce d'ombre e [d'acque sacre, ove Sita scendere si piacquero.

F.¹ *Ramaghiri in sanscrito suona Monte di Ramo; e qui è nome di una montagna dell'India meridionale, non molto discosta dalla città di Naggore, la quale si crede abbia servito d'asilo a Ramo (il protagonista del Ramayana), mentre quell'eroe durante il suo esiglio si trattenne da quelle parti insieme colla moglie Sita e col fratello Lasmano. Oggidì la montagna suddetta, ch'è tuttora oggetto di venerazione per la memoria di Ramo chiamasi Ramtec o Ramtege da Ramtinchì che in idioma marattico deve appunto significare monte di Ramo.*

Non si sa se questo sia il monte che chiamossi più tardi Romogiri [Rāmagiri], come risulta dalla narrazione di un viaggio fatta da uno dei Patriarchi d'Antiochia nel sud dell'India; cfr. Weber, *Krsnaganmāstamī* p. 330 n. 1; e Studi italiani ecc. p. 35 n. 2. Mallinātha lo identifica col Citrakūta.

F.² *La figlia di Gianaco [G'anaka] la bellissima Sita [Sītā], moglie di Ramo (vedi la nota precedente), la quale, specchio d'amor conjugale e d'ogni più soave virtù femminile, volle accompagnare il marito nell'esiglio, e rapita quindi dal gigante Ravana fu causa che Ramo movesse dipoi alla distruzione di Lanca, capitale dell'isola dello stesso nome (la Zeilan de' moderni), dove quel gigante avea il suo regno.*

Il commentatore indiano cerca, ingegnosamente, la fonte della ispirazione kālīdāsiana del messaggio della nube (Meghasamdeça), nel ricordo del messaggio da Hanūmant (Hanūmatsamdeça) portato per Rāma a Sita.

F.³ *I Giassi [Yaksūs] sono una specie di semidei addetti al servizio di Cuvero [Kuvera o Kuberā], dio delle ricchezze, i quali ne' racconti degli Indiani fanno talvolta l'ufficio dei nostri folletti, ma per lo più come esseri servizievoli ed amici dell'uomo.*

Mallīnātha pone fra gli immortali (amarāḥ devayonayah) ad un rango i Vidyādhara, le Apsaras, i Yakṣa, i Rakṣas, i Gāndharva, i Kinnara; poi i Piṣāca, Guhyaka, Siddha, Bhūta.

F.⁴ *Secondo Ramanato [Rāmanātha], uno dei chiosatori indiani di questo poemetto, il Giasso durante il tempo che per ordine di Kuvero doveva spendere in custodire il toto d'oro nel lago Manaso, andò a passare furtivamente una notte a casa insieme colla moglie, e intanto certi elefantacci della mitologia indiana vennero a disertare il lago e i suoi fiori. Cuvero ne fu altamente sdegnato e pronunziò sopra il colpevole Giasso la seguente maledizione: « Perocchè tu per amore della tua donna hai trascurato di custodire i totti, io ti condanno ad essere per sempre diviso dalla moglie e spogliato della tua dignità ». Questa pena fu dipoi, a supplicazione dello stesso condannato, ristretta ad un solo anno.*

snigdha-écchāyā-taruṣu variamente tradotto dai nostri ci richiama la foscোলiana « di fiori odorata arbore amica » che di molli ombre consola; ma lo snigdha « molle » è riferito da Mallīnātha alla seconda parte del composto ossia agli alberi, identificati col écchāyāvṛkṣa che è l'Hibiscus populneoides.

Segnammo in corsivo le note del Flechia rispettandone la ortografia; vi aggiungemmo solo, fra parentesi ove più importava, la trascrizione esatta dei nomi. Citeremo d'ora innanzi con M.(allīnātha) il più noto ed attendibile de' molti commentatori del gentile poema.

In qualche nota trovansi citati per qualche variante con fior.(entini) *a* e *b* due manoscritti del Meghadūta della collezione De Gubernatis; sui quali v. Aufrecht, Florentine Manuscripts, nn. 73-74.

La figura rappresenta il paesaggio nei pressi di Ramgur, ed è tolta dall'opera di Th. e W. Daniell, Oriental Scenery. Twenty-four Views in Hindoostan. London 1795. Fourth serie, n.° X. Non è il Rāmagiri di Naggore, ma appartenendo esso al medesimo sistema orografico, è fra le vedute dell'India quella che geograficamente e pittoricamente trovossi a dare un'idea più prossima della località descritta dal poema.





2.

Poichè così su quelle
balze, lontano dalla sua diletta
d'amoroso desio tutto consunto,
le braccia ignudo dell'aurate armille,
più lune ebbe trascorso,
un giorno in sul primiero
rannuvolar della stagion piovosa,
una nube mirò là sulla vetta
della montagna s'aggirar, simile
ad immane elefante
che goda per diletto
contro uno spalto riurtar col petto.

5

10

Avendo su quel monte passati alcuni mesi quell'amoroso dalla sua donna disgiunto, nude le braccia per la caduta degli aurei braccialetti, il primo dì della stagione piovosa, gli venne veduto un nuvolo che il vertice ne recingeva, a guisa di elefante che per gioco si curvi e percota contro un vallo.

Il primo dì d' Ashada, poi ch'avea l'amator più d'un mese ivi trascorso, afflitto sì dal duol che lo premea, ch'ogni anello dal braccio gli era scorso, vide un nuvol, che il vertice stringea del monte, ivi posando di suo corso; pareva curvo elefante, che le zolle cozzando va, giovenilmente folle.

^{F5}. Il testo dice: « nel primo giorno del mese di Asada ». In questo mese, che comprende la fine di giugno e il principio di luglio, comincia la stagione delle piogge la qual suole poi durare fino all'ottobre. Essa è preannunziata da venti libeccj (il monzone di sud-ovest) e da grossi nuvoloni moventisi da mezzodì a tramontana.

M. dice che già otto mesi dell'esiglio eran trascorsi; e quattro ancor ne rimanevano, come si conferma colla st. 109. Nel mese di Asāḍha la luna piena trovasi nella costellazione che porta il nome di aśāḍha « l'invincibile »; e con esso principia la stagione autunnale, varṣā, molto cantata nella poesia dell'India. La posizione è analoga a quella descritta nelle strofe parallele del Rtusambhāra, e forma anche soggetto dell'emula poesia del Ghatakarpāra. Le prime piogge dopo gli ardori canicolari di grīṣma la state (½ aprile ½ giugno) col rinfrescar dei sensi e cogli acri odori della terra e delle piante rin vigorite produce nell'organismo indiano quei moti che l'uomo europeo conosce nel Sehnsucht e nelle nostalgie di primavera. La immagine dell'elefante che cozza contro la montagna si trasforma, in un'altra poesia di Kālidāsa (nel Raghuvamṣa 13, 47) in quella del monte come di un bufalo sulla cui testa turbinava la nera nube pari all'arena sollevata dall'impeto delle sue corna.

Con questa figura dell'elefante furioso incomincia pure il capitolo analogo della stagione piovosa nel Rtusambhāra 2, 1-2.

3.



Ristette a cotal vista
di Cuvero il donzello, e come alquanto
tenne fiso lo sguardo in quella nube
che sostarsi pareva sugli odorati
arbori e berne la gentil fragranza,
frenate a gran fatica
le prorompenti lagrime nel petto,
così pensò: l'aspetto
delle sorgenti nuvole contrista
pur dei felici il core;
or che fia di colui ch'esul, lontano,
sospira al sen della sua sposa invano!

5

10

Dinanzi a lui, fecondatore dei fiori,
sostato alquanto colle lagrime nell'anima,
il seguace del Re dei re, cadde
in lunga e profonda meditazione: alla
vista di un nuvolo la mente anche del
felice si commuove, e come non do-
vrebbe commuoversi la mente del-
l'uomo che sta lontano, avido del-
l'abbraccio?

Com'egli vide quello, che d'amore
i lenti sogni e i desideri desta, [core
frenando il pianto, che gl'inonda il
tra sè pensoso lungamente resta.
S'anche l'alma di chi non sa dolore
a la vista d'un nuvol si fa mesta,
che dire d'un amante, a cui lontano
è il volto che baciare vorria ma invano?

F6. Prima che cominci il tempo delle piogge coloro che sono in viaggio si studiano di ridursi alle case loro perocchè più tardi le vie sarebbero disagiate e quasi impraticabili. Inoltre siffatta stagione essendo causa di allegrezza come quella che mena frescura e fa contrasto al sollione che la precede, ognuno desidera trovarsi a casa sua per godersela in compagnia de' suoi. Quindi assai frequente nella poesia indiana il lamentarsi e il sospirare di donne delle quali nella detta stagione si assenta il marito o l'amante.

Kuvera o Kubera è il dio dei tesori nascosti nel seno della terra, e la sua stanza è nel monte Kailāsa. Il nome è composto di Ku- interrog. dispregiativo + vera corpo (?) e significherebbe « deforme ». Col suo seguito de' multiformi genii delle profondità e delle tenebre richiama i Kobold della mitologia germanica. L'epiteto rāgarāga o « re dei re » dato nel testo a questo personaggio si riferisce alla strapotenza plutonica. Così la intendono anche i lessicografi indiani e il commento.

antar-vāṣpa « colle lagrime dentro, divorando le lagrime » dice il testo. Qualche commentatore riferendo a questo termine il katham api sṭhitvā ci fa ricordare il « paululum lacrymis et mente morata » di Didone (En. 4, 659); ma con più forte intimità del dolore.

Per la vignetta vedasi: The Journal of Indian art. Publ. by W. & G. Griggs. London 1884. Il vaso dell'argha o libazione ospitale, riprodotto nel disegno, appartiene alla Mooltan pottery.



4.

E veduto così tutto abbuiarsi
il ciel parato alle dirotte pioggie,
pensando alla diletta
grande il prese desio di confortarla
d'un qualche dolce accento;
e mandarle avvisando
per mezzo della nube i suoi saluti;
poichè di fior novelli
pia l'ebbe fatta offerta
intenerito il core
le volgea questi detti in suon d'amore:

5

10

Avvicinatosi il tempo della pioggia, a fine di sostenere in vita l'amata, volendo per mezzo del nuvolo darle nuova del suo ben essere, dopo avere a quello offerto il dono di freschi fiori Kutag'a, amoroso lo propiziò con discorso ornato di grazia.

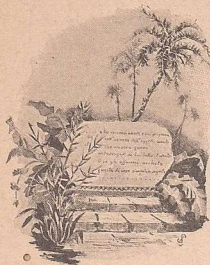
Al venir del piovoso tempo, ei vuole di sue novelle sostentar la grama vita di quella, che per lui si duole, e mandarle pe 'l nuvolo egli brama: onde, con amichevoli parole cortese, salutandolo lo chiama: e di *kutagia* offrendo freschi fiori gli rende, come ad ospite, gli onori.

F7. Il testo dice: « fattole omaggio di recenti fiori di kutagia (kutag'a) » la qual pianta è la *Wrightia antidysenterica* dei botanici.

La libagione o argha nella casa indiana si porge al visitatore, e rappresenta co' suoi ingredienti la offerta della ospitalità, come il pane ed il sale dei popoli slavi. Que' kutag'a detti anche « i gelsomini del monte » (*giri-mallikā*) colti pur mo' nati, come spiega il commentatore, son quanto l'esiliato può offrire all'ospite amico.

Il fiore di Kutag'a è riprodotto dal: *Thesaurus Zeylanicus*, cura et studio Johannis Burmanni. Amstel. 1737. La pianta ed i fiori vi sono descritti a pag. 23-24 e nella tavola corrispondente n.° 12 fig. 2. Il nome dato ad essa dal Burmann è: *Apocynum arborescens*, *Nerii flore*, minus.

5.



(Ma or come mai, se solo
d'acqua, di fumo, d'aere e di luce
la nuvola è composta,
come può di saluti apportatrice
farsi al mortal che per la via de' sensi
riceverli sol puote?

5

Ciò non veggendo pel dolor le affida
quel mesto i suoi messaggi,
perocchè chi d'amor vive in martiro
pensa ed opra com'uom egro e deliro).

10

Come un nuvolo, miscela di fumo,
luce, acqua e vento, e come il senso di
un messaggio che dev'essere inteso da
enti dotati di organi fini? Questo pel
gran desio non considerando il genio,
si mise a pregare il nuvolo; chè i mar-
toriatori dall'amore sono per natura in-
clinati a dolersi con le cose animate
e non animate.

Come un nuvolo, semplice mistura
d'acqua, di luce, di vapor, di vento,
messaggi porterà, che a creatura
fidar si voglion d'alto intendimento?
Ma assorto in suo desio, non ebbe cura
di ciò l'amante, a supplicarlo intento.
Narra a chi l'ode e a chi non puote udi-
l'affannato d'amore il suo martire. [re

Alcuni scolasti, non però Mallinātha, interpretano: il martoriato dall'amore è per natura fatto impotente a distinguere ciò che è animato e ciò che è inanimato. Costoro van dietro alla parola, ma hanno smarrito il senso delicatissimo della poesia. Siamo qui dinanzi ad una situazione eminentemente lirica: al sentimento di quella comunanza, che trasfonde nelle cose il dolore dell'anima umana. Fu compreso e significato in ogni tempo: dal « sunt lacrymae rerum! » di Virgilio al foscoliano: « Piangesse con me l'universo! »

Nessuna poesia parmi possa rendere più intimamente e finalmente il senso della strofa indiana quanto questa del Giusti nel suo canto all'*Amica lontana*:

E tu conosci amore, e sai per prova
che nell'assenza dell'oggetto amato
al cor misero giova
interrogar di lui tutto il creato.
O se gli affanni accheta
questa di cose simpatia segreta!...

Difficile era trovare un soggetto che si prestasse alla rappresentazione del delicatissimo senso espresso da questa strofa. Valendosi di un passo analogo di questa poesia (str. 103), ove il Yakṣa cerca quietare la passione disegnando sovra un sasso l'immagine propria e della sposa, l'artista ha figurato parimenti un sasso sul quale scrivendo l'esule traduce i moti dell'animo. La nota pittorica è presa dai soggetti dei frontespizi del Daniell; le piante introdottevi sono: il Katou-judel = Palma dactylifera minor. Thes. Zeyl. l. c. p. 183, la figura del quale si trova: in Hortus Indicus Malabaricus, Part. III, tav. 23 di Henr. von Reede, Amst. 1682; e altre minori della flora montana dell'India.

6.



« Te dall' inclita stirpe
degli acquiferi nemi ingenerata
io ben conosco, o Nube,
te multiforme, ancella
del nume altitonante;
onde or disgiunto per voler del fato
da' miei più cari al mondo,
supplico a te ne vegno;
che ben è, parmi, d'innalzar preghiera
(foss' anche inesaudita)
al nobile, al possente,
dove mal troppo il supplicar consona
volto, pur non indarno a vil persona.

5

10

13

Te riconosco nato dalla stirpe, che
va pel mondo celebre, dei Pushkarā-
vartaka, proteiforme ministro di Ma-
ghavan; perciò supplichevole vengo
a te io, che per volere del fato son
lontano dalla sposa: meglio son le
preci vane, rivolte al virtuoso, che le
grazie da un ignobile ricevute.

Te famosa progenie degli enormi [ce,
monti, ei disse, o di grandi acque capa-
ministro d'Indra che ognor ti trasforma
diversamente, come più ti piace:
te supplico, chè, poi che il fato t'ormi
volle la sposa mia, più non ho pace. [le,
Pregare, anche se invano, un cor genti-
meglio è che grazie aver da un' alma
[vile.

F⁸. Traduco per « acquiferi nemi » la parola pushcarāvartaka [puṣkarā-]
(propriamente aquivorticus, che ha gorgi d'acqua), con che s'intendono certi
nugoloni nati dalle ali delle montagne (onde un altro loro nome di paxagia
[paksaga] atigeno), tagliate in antico dal dio Indro. Queste nuvole stanno
sulla cima delle montagne più settentrionali e sono quelle che alla fine di
ogni età mondiate versano le acque del diluvio universale.

F⁹. È detta « multiforme » (che piglia quella forma che più vuole) per la va-
rietà di figure che sogliono assumere le nubi. Il nume altitonante qui chiamato
Maghavan è Indro, il Giove Pluvio degli Indiani, al quale è assegnata per
corteo la schiera delle nuvole.

A chiarire queste immagini giova ricordare come nel mito primitivo la nube
fosse raffigurata quale la montagna celeste; cui raduna o squarcia e dissolve col
fulmine Indra, che è perciò anche il Juppiter Tonans e il Ζεύς νεφέληροτα. Il
poeta greco ha tradotto anche il volersi a desio del kāmārūpa nel νέρωνται
πάρ' οἱ βούλονται delle Nuvole (Aristofane). Pel rapporto mitico della montagna
colla nube, dei tesori che essa avaramente racchiude e versa poi dal seno squar-
ciato, e dalla informe mole, deriva inoltre la idea della affinità tra esse nubi ed i
custodi vari e malformati di Kubera. Onde, tra le altre ragioni di elezione, an-
che il titolo di fratello dato dal Yakṣa all'amica nuvola. Cfr. De Gubernatis, Mi-
tologia vedica.

Intese come le nubi diluviali profetate dai Purāṇa renderebbe un buon senso anche la versione letterale: « dell'etra (puskara-) ravyoltrici ».

La immagine della vignetta è suggerita dal mito sopradescritto: si fonda però nella realtà sulla forma delle catene frastagliate dei Ghats occidentali quali vengono descritti (Le Bon, o. c. p. 12): « du côté de la mer les Ghats occidentales dressent assez fièrement leurs lignes abruptes et leurs sommets déchiquetés par les pluies orageuses de la mousson ». E p. 33: « A force de heurter ces montagnes, les pluies ont fini par les déchiqueter, par les découper en tours et en aiguilles et leur donner l'aspect pittoresque qui leur est spécial ». In codesti urti e distacchi violenti delle nubi che lasciano così frante le alte cime dei monti ha trovato ragione il mito che fa nascer le nubi da' fianchi staccati delle montagne; e trova motivo anche la esclamazione della strofa 14.





7.

Tu degli afflitti, o nube,
se' conforto ed aita. Or di me, lasso,
che de' tesori lo sdegnato sire
sbandito ha lungi dalla sua diletta,
deh ti piaccia, o benigna,
un messaggio recar; vanne ad Alaca
ove han seggio i miei pari, ove splendenti
sorgon palagi eletti
dalla luna imbiancati infra i boschetti.

5

9

Tu sei lo schermo dei riarsi; perciò o dispensiere delle acque, portami alla diletta l'ambasciata dello sposo, staccatone dall'ira del Signore delle ricchezze: devi raggiungere la dimora dei principi dei Yaksha, di nome Alakā, dai palazzi riscintillanti al raggio di luna fluente dal capo di Hara, che ne' circostanti boschetti si sofferma.

Se ai tormentati dal calor tu sei [gno rifugio, o dator d'acque, qual più de- di mie novelle messaggero a lei, cui mi rapì del mio signor lo sdegno? D' Alaka alla cittade andar tū dēi, dove i principi Yaksa hanno lor regno, in palagi lucenti pe 'l lunare capo di Siva, che ama colà stare.

F.¹⁰ Alaca [Alakā] è la mitologica città di Cuvero, il dio delle ricchezze (cf. la nota 3-4) situata sul Cailaso, monte dell'Imalaya, dove hanno loro sede anche i giassi, come quelli che formano il corteo di Cuvero.

M. non manca di rilevare come sia bene appropriato l'ufficio di consolatrice degli afflitti alla nube che per natura sua è la ristoratrice delle cose riarso; ricordando con Amara come sieno affini sam tapta « riarso » fisicamente, con sam gvara « che cuoce » internamente.

Hara, o Īva il dio, s'incorona de' raggi della luna. L'Imalāja è pure la sua sede favorita.

La illustrazione è, naturalmente, fantastica come il soggetto. Le linee architettoniche sono tuttavia tolte da monumenti dell'India settentrionale, come i particolari dei fregi. La flora rappresentata è quella dell'Himalāja.



8.

« Te per la via de' venti alto levata
vedran le afflitte donne
che con raccolto crin piangon lontano
il sospirato sposo;
vedrannoti e si avranno
securanza e conforto al loro affanno;
chè te mirando in alto
grave di tuono e pioggia avvicinati
chi ver la sua diletta
non tornerebbe con frettosi passi,
se già, quale or qui me, non lo costringe
ad esiglio severo
del suo signor l'impero? »

5
10
13

Te salito sulla via del vento affretteranno collo sguardo le spose dei viaggiatori, mentre loro si rizzano le chiome ricciute e sgorgano sospiri di desiderio: e quale altro uomo che, come me da signore non dipenda, trascurerà, al tuo presentarti già gravido e pronto, la sposa accorata dal distacco?

Te già salito pel sentier dei venti de' viator le donne guarderanno sospirose e di scioglier confidenti la treccia vedovile e il lungo affanno. E chi, se pure i giorni suoi dolenti, in poter d'altri come i miei, non [stanno, te già armato vedendo, non s'affretta verso la donna, che nell'ansia aspetta?

F.11 (a) Si accenna ad un'usanza delle donne indiane le quali quando il marito si conduceva in lontano paese, rannodavano i capelli in una treccia e se li tenevano legati finchè il reduce marito non fosse venuto a scioglierli egli stesso (cfr. strofe 29, 89, 96). A tale usanza si ispiravano infatti la maggior parte de' traduttori. Non è però questa l'immagine evocata dal poeta. Mallinātha interpreta: « sollevano le ciocche de' ricci per meglio tender la vista », e aggiunge « drizzano il nerbo del viso col più intenso trasporto ». La spiegazione è piana. Ma io ricordo, nelle figure di non so quale antico monumento, rappresentato lo spasimo di una aspettazione dolorosa di donna nel tender della chioma colle mani in alto levate. Non abbiamo presente altri riscontri per provare che questa fosse una espressione etnica dello spasimo dell'attesa anche presso gli indiani.

Questa e le altre vignette di stile tutto indiano sono riprodotte fedelmente da una raccolta di 36 miniature, di proprietà del Museo Indiano di Firenze, donata da Ram Das Sen di Berhampore (Bengal) nell'occasione del quarto Congresso degli Orientalisti. Fu battezzata col titolo di Rāgamālā, ed è verosimilmente la illustrazione dell'opera musicale di tal nome.



9.

« Pel ciel soavemente
il vento ti sospinge
quasi al tuo veleggiar spiri secondo;
i ciatachi frattanto,
fatti vispi, al cantar sciolgon la voce, 5
e a te che fausta arridi
ai lor fecondi amori,
le festeggianti grue
strette per l'aere a ruota
s'inchinano gridando in dolce nota. 10

Mentre il vento propizio ti spinge innanzi adagio adagio e alla tua sinistra canta soavemente il Cataka di te desioso, tenell'aere delizia degli occhi saluteranno le amanti fanciulle, intrecciando ghirlande pel ritorno della festa di concezione.

Ah come, a l'andar tuo propiziando, bene un'aura ti spinge mollemente! Quel *ciataca* alla tua manca volando, te, suo ristoro, canta dolcemente. T'onoreran le gru liete fisando [te il guardo in te, lor gioia: e in aer lenghirlanda ti faran, come tua corte, poi che d'amore il tempo a lor tu porte.

F.^{14(b)} Il *ciataco* è una specie di cucolo, *cuculus melanoleucus*, il quale dicono che non beva d'altra acqua che della piovana, onde un altro suo nome è *nabho 'mbupa* che bee acqua del cielo. Raro è che a proposito di nuvole o di poggie i poeti indiani non tirino in campo quest'uccello.

F.¹² Il testo ha *balāca* (*balāka*) specie di gru, la quale, facendo la sua covatura nella stagione piovosa, accoglie perciò con tanta allegrezza la giunta delle nuvole che la conducono. È noto come le gru volino ordinatamente, facendo, secondo che dice Dante, in aere di se lunga riga; la quale qui, conforme al testo, ripiegano in figura di ghirlanda. Cfr. str. 21*, 23. Questa specie di gru è secondo i Comm. l'*Ardea torra*, o *putea*. Da Omero a Schiller, colle gru di Ilico, questi uccelli hanno avuto gran parte nella poesia d'occidente; e tanto più l'ebbero in quella dell'Asia, lor patria

Ἀσίῃ ἐν λειμῶνι, Καὶ στέργιον ἀμφὶ ῥέεργα.

Il. II, 459.

et quæ Asie circum
dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri.

Virg. Georg. I, 583-4.

Il poeta trae motivo di doppio senso da *balākāh* che significa tanto gru come fanciulle inamorate; spiegazione prescelta dal traduttore in prosa. E in realtà la festa della Concezione, nel testo *garbhādhāna*, è una delle principali solennità per le donne nell'India.

Alla sinistra, *vāma*, s'intende non tanto in senso di onoranza col dare all'accompagnato la destra, quanto per segnale di buon augurio.

Nel passo parallelo del *Ītusambhāra* 2, 3 si ripete questa descrizione: cfr. la versione del Morici nell': *Orlando Furioso*, periodico, Pisa 1886, p. 11 e segg., cui accompagniamo l'altra forse più letterale:

Assetati gli augei scorta le fanno,
acqua chiedendo; mentre china a terra,
versando pioggia, lentamente vanno
e dolce suono il grembo lor disserra.

Da la turba de' ciataki assetati
chiamate in alte strida
muovon lente le nugole
di densi umori gravide incombendo;
ma dal capace seno
agitatore delle tumid'onde
grato di tuono un brontolio risponde.

Rallegratore degli orecchi è detto il tuono anche nella strofa 40.

Qui rappresentato è il *cātaka* = *cuculus sparveroides* il più prossimo al *melanoleucos*, da cui pare diversificarsi unicamente pel grado di colore: più nero e bianco nell'uno, più fulvo-giallognolo nell'altro. Figurato dal Gould, *Himalayan Birds*, tav. 53. La gru disegnata è l'elegante *Ardea brag*, tolta dal Jacquemont, *Atlante* II, tav. 6.





10.

« Seguendo il tuo cammino
imperturbata, o nube,
tu per fermo vedrai quella dolente
che sol di me pensosa
i giorni conta e l'ore
la debil vita colla fè reggendo,
perocchè ognor la spene
alla donna deserta avvince e tiene,
come legame un fiore,
il timidetto ed amoroso cuore.

5

10

E lei certo intenta a contare i giorni, sposa fedele, ancor viva mirerai, o tu dal passo irresistibile, la donna mia, tua sorella; solitamente il filo della speranza, pari a quello di un

ragno, sostiene nell'assenza del marito il cuore delle donne bisognose d'amore, che simile a' fiori di leggeri avvizzisce.

Alcuni considerano questa strofa come inserta male a proposito; perchè interrompe con un balzo il movimento del soggetto. Ma il più degli editori e traduttori non la rifiutano, per la bella immagine che la chiude, e che la fa veramente degna di Kālidāsa. Fuor di luogo può parere, ma non certo apocrifia. Il testo dice letteralmente: vedrai la sposa del fratello [bhrātr-ḡāya]; che M. intende « di me che sono il fratel tuo ». E questo un semplice accento di affettuosità, o è una rimembranza mitica dei rapporti fra le nubi e i genii di Kuvera?

Concettoso del pari è il termine ācā-bandha che significa insieme: « filo della speranza e fil di ragno » tanta è la sua fragilità. Il chiosatore Rāmanātha soggiunge: come un fiore staccato dal suo stelo viene sorretto da un fil di ragno.

Il fiore rappresentato è quello del Nicūla di cui si parla nella strofa 14, cioè la Bastringtonia acutangula, descritta dal Rheede o. c. IV, tav. 7.

11.



« E come a te dallo squarciato seno
rompere il tuono udranno,
che quasi ombrelli al suol suscita i funghi
d'infra il terrestre grembo,
lieti gli augelli dai purpurei vanni
dentro il rostro recando un fil di loto
esca del lor viaggio,
ti si faran compagni
sino alle vette del nevoso Imao
desiderosi di toccar la sponda
che al bel lago Manaso
cingon le limpid'onde.

5

10

Come i cigni regali agognanti alle
acque del Manasa odano il tuo tonare
giocondo all' orecchio, il quale fa che
la terra si copra di funghi come d'om-
brelli, te nel cielo su fino al Kailāsa
accompagneranno, seco portando co-
me viatico pollini e germogli di loto.

A la voce di te che l'arsa terra
d'ampie ombrelle di funghi ornì e ri-
come a novella lieta, si disserra [stori,
dal suol la turba degli augei canori:
e, rivolando al Manasa, si serra
intorno a te che la lor sete irrori:
ognuno ha in bocca un fiore di ninfea,
onde il viaggio altissimo ricrea.

F.¹⁴ Sono una specie d'ocche (rāghahansa = regis anseres, ocche reali) dall' ali
fiammeggianti che alcuni credono sieno i fenicotteri.

F.¹⁵ Il Manaso è lago situato sull' Imalaya, al quale nel tempo delle pioggie
si riparano veramente parecchie sorta di uccelli acquatici dell' India.



12.

« Moviti or dunque e il vale ultimo porgi
al tuo diletto amico,
a questo monte eccelso,
che ne' suoi gioghi ha impresse
le dal mondo inchinate orme di Ramo,
e a cui di quando in quando
congiunta amabilmente
in calde stille esprimi
il duol che ti martira
quando da lui disgiunta in stranie rive
te a lungo, o nube, il tuo destino aggira.

5

10

L'abbracciando, congedati da questo caro amico, alto monte segnato a' fianchi dall'orme agli uomini venerande del signore dei Raghu: il quale, sempre che teco si ricongiunge, manifesta il suo amore, versando lagrime eccitate dal futuro tuo distacco.

Prendi adunque, o Signor, commiato e
[abbraccia,
l'alto monte, l'amico tuo diletto:
sul cui pendio dei piè la santa traccia
Rama lasciò, quand' ebbe in lui ricetto.
Ogni volta che tu dalla sua faccia
ti parti, in segno del tuo grande affetto,
calde lagrime versi, per il duolo
di restar, così tosto, di lui solo.

Aiutato dalla lezione bhavatā che meglio distingue la posizione del caso della nube da quella del monte cui si riferiscono snehavyaktis e muñcato, osserva lo Stenzler che M. bene interpreta là dove dice: «Prendi commiato da questo monte il quale ogni volta che a lui ti ricongiungi dà segni della sua affezione»; e questi segni sono i vapori « perocchè, osserva M. bāṣpa val tanto lagrime quanto il vapore » cui il monte, riarso dal sole, rende allor che la pioggia il bagna. È il pianto della montagna. Ma erra M. quando intende bāṣpam usnam « la calda lacrima » come di gioia; perocchè nel concetto indiano le lagrime della gioia sono fredde, mentre calde son quelle del dolore. Così nel Raghuvamça: le lacrime di Kaikeyi provocate dal vecchio re son calde per il dolore cokaupnaih parthivā-crubhih, 12, 4; e invece son fredde quelle di Sita anuṣṇais tadānandāc-vindubhih 12, 62. Si compara il niveo fiume scendente dall'Himavate ad un torrente di fredde lagrime di gioia 16, 44; e finalmente le lagrime delle due madri per contrarii affetti divise: « le lagrime fredde della gioia separavan da quelle calde del dolore come i flutti del Gange e della Saranyu, gl' uni scorrenti dal nevoso monte, gl'altri fatti caldi dall'ardore estivo » 14, 3. Il pianto è dunque del monte,

non della nube; e lo si potrà vedere tanto sotto forma de' vapori quanto delle lagrime che ne imperlano la vetta allorchè il nuvolo allontanandosene la scopre. La interpretazione del Flechia e del Morici, basata su quella dello Schütz, è quindi giusta là dove essi dicono le lagrime calde di dolore, ma non più quando le attribuiscono alla nube anzichè al monte.

F.¹⁶ *Il monte detto Rāmāgiri, già nominato nella prima strofa, reso, come s'è detto, venerabile pel soggiorno fattovi da Rāma, del quale ancora vi si adorano impresse le orme sulla pietra, come altrove quelle di Sivo, secondo la strofa 58.*

Nell'India e nel Ceylan sono altri monti, che portano i segni de' piedi di Santi. Nel testo Rāma è chiamato signore dei Raghu. Il significato di raghu come aggettivo: ratto, agile al corso, appare già nel Rgveda, coll'antichissima permutazione di r e l (= laghu = (s-)lagv = legv(i)). Come epiteto dell'antenato di Rāma, fondatore della schiatta di tal nome ci ricorda il piè-veloce Achille.

Mancandoci la figura vera e propria delle impronte dei santi dell'India, a rendere una giusta idea di siffatte leggende riproduciamo « le pèche di S. Maman » presso il santuario di Caleipo nel Bellunese; illustrandole colla nota favoritaci da una distinta folklorista veneta. Raccontasi che la cappella che sorge presso una fonte d'acqua miracolosa fu costrutta in un anno di epidemia di bambini, di una specie d'influenza per cui tutti perivano. Col bagnarli e col far bere loro di quell'acqua si salvavano. Ciò avveniva verso il 300 circa d. C. Secondo altra versione la chiesa fu costrutta nel 500 in onore di S. Maman che liberò il paese dalle belve, specie dai serpenti che l'infestavano. Come la memoria del santo, che nacque, fu martirizzato e morì in Oriente, si sia trasportata in questo luogo non si sa. Fra le virtù dell'acqua di S. Maman v'ha quella di rendere abbondanti di latte le nutrici, le quali perciò si recano a berne dopo essersi propiziato il santo collo scoparne la cappella. È notevole quest'uso comparato a quello per cui ne' racconti indiani le donne si propizian le divinità colla mārḡanā « lustratio » del santuario a mezzo della mārḡanī, la scopa. Evidente è poi la origine della credenza nella prosperità del latte dalla falsa etimologia del nome del santo. Ma ciò che interessa maggiormente pel raffronto della leggenda di Rāma è il fatto che i passi di S. Mamante vanno con rapidità e leggerezza maravigliosa dall'una all'altra delle sommità della valle.





13.

« Or io dirotti in pria
quale tener cammin, verso qual lido
tuo viaggio drizzar uopo ti sia;
indi il messaggio udrai ch'io ti confido.
Quando t'avvenga, o nube,
di correre in tua via con affannosa
lena gli eterei vani,
sulle montane vette
poni l'aereo piede e ti riposa;
se la sete t'affligge ovver l'arsura
refrigerio ti dien le rilucenti
onde delle correnti.

5

10

Ora mi ascolta, mentre vo descrivendo il cammino conveniente al tuo viaggio (il mio messaggio, che debbe il tuo orecchio, o dispensatore dell'acque, udrai appresso); dove, man mano che tu sia stanco, andrai su monti fermando il piede, e man mano che tu sia assetato, andrai lambendo l'acqua de' fiumi soave molto.

M'ascolta intanto che il cammin ti dice nell'andare, o Nuvolo terrai; [co, il mio messaggio quindi, con amico orecchio attentamente ascolterai. Quando stanco tu sia, sovra l'aprico dorso di qualche monte poserai; se sfito mancar per via ti senti scendi a gustar le pure acque correnti.

Nel v. 10 *kṣīṇa* del testo anzichè «assetato» è da tradursi «smunto» o *kr̥c̥āṅga*, secondo M. e il comm. *Bhāratamallika* cioè: ridotto macro dell'acque lasciate cadere in pioggia, onde deve ristorarsi ai fiumi. Bene quindi lo «sfito» del Morici. M. ci fa anche avvertiti che il *parilaghu payas* tradotto generalmente per «soave o pura onda» mantiene il suo valore di «leggerissima»; perciocchè in quanto ha perduta la sua pesantezza diventa ovvia e confacente alla nube (*pathya*). Non s'avvede però *Mallinātha* che la citazione da lui fatta di *Vagbhata*, fisico autorevolissimo, sostituisce il senso medico (di «purgata e digeribile») a quello pittorico di *Kālidāsa*.

Lo schizzo riproduce un rilievo dell'India, che in proporzioni maggiori, colla indicazione di tutti i punti toccati a illustrazione del descritto viaggio della nube, diamo più innanzi.

14.



« Oh mira, oh mira, il vento
seco un giogo portar della montagna! ». 5
Così pel ciel veggendo
muoversi le tue cime
diranno esterefatte
le aeree donzelle.
E tu lasciando intanto
coteste piagge algose
verso il nordico ciel drizza il tuo volo
e sì poggiando fiacca 10
colla maggior tua mole
l'orgoglio ai tracotanti
per immane proboscide elefanti.

« Strappa via forse il vento la cima del monte? » — Così pensano, alzando a te la fronte le vaghe donne dei Siddha, e paurosamente ti vengono guardando; tu intanto con la faccia a settentrione spiecati a volo per l'aere da questo luogo di gustosi Nicula coperto, e scansa nella via gli orgogli delle ingenti proboscidi dei Dinnaga.

« Porta il vento d'un monte l'aspra [vetta?] »
diran dei Siddha le vezzose mogli guardando paurose, con eretta [gli. fronte, a te, ch'alto agli occhi lor ti to- Tu lascia il suol, che de' suoi fior t'al- e più dell'aria boreal raccogli: [letta, ma scansa in tuo cammin l'ira de' [grossi elefanti che il ciel reggon sui dossi.

F. ¹⁷ Le aeree donzelle. Il testo dice le donne dei Siddi (Siddha), che sono una specie di semidei, abitanti dell'aria. Vedendo esse la nuvola spiccarsi dal monte crederanno che sia un pezzo d'esso monte divetto e rapito per l'aria dal vento, e ne avranno sgomento.

F. ¹⁸ E sì poggiando fiacca ecc. Secondo le credenze degl'Indiani in ciascuno così de' quattro punti cardinali come de' punti intermedi, il mondo è sostenuto da uno smisurato elefante. Sul niffoto o proboscide di questi elefanti si crede che si riposino le nuvole quando sono stanche di camminare

pel cielo; e perciò qui pare s'intenda di dire che questo nuvolo poggiando arditamente mostra non aver bisogno del puntello somministrato dagli elefanti. Questo il senso palese dei versi. Ma ce n'è un altro recondito.

Nicula = Baringtonia acutangula, copre qui una allusione, secondo M., ad un amico, condiscipolo di Kālidāsa e poeta di gusto (sarasa) che ne difese a viso aperto le opere contro le critiche di un avversario di lui Kālidasa, l'acerbo Diinnaga. Il verso dovrebbe intendersi così: Mentre tu, o mia poesia, sei compresa nella tua altezza da uomini e donne che sono nell'arte perfetti, i quali pensano: «essa abatterà l'orgoglio del monte (l'avverso Diinnaga)», tu levati da questo luogo ove fiorisce Nicula il gentil poeta, e poggia in alto, scansando il contatto delle rozze mani di Diinnaga». Anche la strofa 20 pare nasconda una allusione analoga ai superbi emuli di Kālidāsa. Cfr. la introduzione p. 6.

Vedi la figura del Nicula a str. 10. La immagine dell'elefante furibondo che minaccia la nube è riprodotta dalla scoltura di un cofanetto antico dell'India in legno di sandalo.





15.

Ecco verso oriente
da quella balza alzarsi
come monil di variate gemme,
d'Indra lo splendid'arco
che alle tue nere forme
darà pregio e beltà, quali fur viste
già del pavon le piume
col lor tremolo lume
di Visnù la persona abbellir tutta
quand'ei quaggiù fea stanza
sotto la bruna di pastor sembianza.

5

10

Come un fascio di riflessi di gemme sale ad Oriente dalla punta di Valmika quel mirabile arco di Akhandala, onde l'azzurrognolo tuo corpo acquisterà bellezza più grande, come pel variopinto splendore della coda del pavone quello di Vishnu a mo' di pastore vestito.

Dai gioghi di Valmika, ad est, rim-
[splende
qual riflesso di gemme, e il guardo
[abbaglia,
spezzato l'arco d'Indra, che scoscende
con esso i monti, quando va in batta-
[glia,
Ei d'un'alta beltà tutto comprende
l'oscuro corpo tuo, sì che s'agguaglia
a quello di Vishnu, pastor d'armenti,
che in capo ha di pavon piume lucenti.

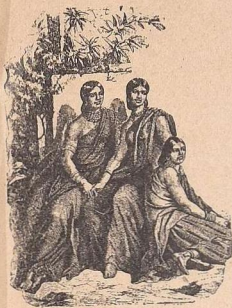
F. ¹⁹ D'Indro lo splendid'arco. L'arco d'Indro è l'arcobaleno (v. la nota alla str. . . . Non indicata dal F.; volea segnare la 64').

F. ²⁰ Quali fur viste — già del pavon le piume ecc. Si allude all'avatara o incarnazione di Visnù sotto le forme di Crisna (kr̥ṣṇa, nero), il dio pastore, del quale sono celebri gli amori colle forosette del Vrindivano. Esso è rappresentato come di color nero e per lo più ornato di piume di pavone.

Valmikāgra, una punta del Rāmagiri, come pare, così chiamata dalla sua forma di un monticolo di formiche termiti (valmika). Nel testo Indra è detto: Akhandala che vien tradotto «l'infrangitore» da khaṇḍa brano. Ma più direttamente dal portar che fa l'arco dhanuḥ-khaṇḍa che è suo attributo, come di Apollo arciere.

La vignetta è tolta dal Rāgamāla, di cui alla strofa 8.

16.



Poichè di Mala ai campi
dolce olezzarti per novelli solchi
nube fecondatrice, alto poggiando,
(spettacol grato agli amorosi sguardi
di vaghe villanelle)
refrigerio di pioggia avrai concesso,
leve leve movendo
verso occidente in pria
piegati un cotal poco,
poi ver settentrion segui tua via.

5

10

« In te è riposta la prosperità dell'aramento! » Così bevuto dagli occhi delle contadinelle, raggianti d'amore, inesperti delle lascivie del ciglio, appena tu sia salito al Māla che pur mo' solcato olezza, movi innanzi con lieve passo un po' ad oriente e un po' a settentrione.

« Da te dei frutti pende ogni speranza! » le villanelle, in te fise, diranno, [stanza con gli sguardi bramosi, ove ha sua amore, ancor che i vezzi suoi non sanno. Salito il Mala, ond' esce la fragranza, che i freschi solchi de l'aratro danno, con molle andare, reggi quindi l'ale infra occidente e il ciel settentrionale.

Sulla posizione di Māla non si hanno che congetture. M. la prende per una regione montana, o altipiano, sull'autorità di Utpala; e fors' anche appoggiandosi al termine āruhya, di salire. Il ms. del Flechia ha qui segnata la nota 21 rimasta in sospenso.

Le fanciulle di Māla avrebbero appartenuto agli antenati delle tribù odierne dei Gond, di questa regione centrale. Dal gruppo descritto nel Rousselet (Voyage dans l'Inde, ediz., italiana, Treves 1886. Cf. Indian Pictures by R. W. Urwick. London. p. 46) come quella che più si accosta al caso nostro, è tolta la vignetta. V. anche intorno ai Gond moderni: The Tribes and Castes of the North-Western Provinces and Oudh by W. Crooke. vol. II. Calcutta, 1897.



17.

A te, che già le fiamme
divampatrici dei boscosi balzi
gli hai con tue piogge estinto,
a te del cammin stanca
il giogoso Amracuto
grato farà del suo ciglion puntello,
perocchè l'uom quantunque
di vil prosapia uscito,
al ricorrente amico
non può duro mostrarsi e cipiglioso
rammemorando un beneficio antico;
quanto meno il potrà quel generoso!

5

10

Te che co' tuoi nembi spegnevi
l'incendio desolatore del bosco, con
bel garbo sul capo reggerà, oppresso
come sarai dalla stanchezza della via
il monte Amrakûta: neanche il basso
ente, in vista di un passato beneficio,
se a rifugio viene l'amico, rivolta la
faccia; quanto meno uno che poggia
sì alto?

Te sosterrà, del lungo andargià stanco,
sul capo l'Amrakuta, eccelso monte:
poi che gl'incendii del selvoso fianco
estinto gli hai della tua larga fonte.
Grato d'antico dono l'uom, pur anco
in vil stato, non volge la sua fronte
da l'amico che a lui soccorso chiede:
che dir di quei che così eccelso siede?

Il testo ha qui: yas tatho 'ccaiḥ, ben tradotto con: che così eccelso siede. E v'ha il doppio significato: del monte e dell'uomo generoso.

F. ²² *Gl'incendi delle selve sono assai frequenti nell'India, originati il più delle volte da fiamma generatasi mediante il vicendevole confricamento di certe piante agitate dal vento.*

F. ²³ *L'Amracuto (Amrakûta) è un monte che si crede risponda all'odierno Omercuntuc. In sanscrito amracûta suona cima d'âmra e il monte fu chiamato con questo nome perchè abbondevole di piante d'âmra (mangifera indica). Cfr. la strofa seguente. Ritiensi sia la cima più orientale dei monti Maikal.*

Una bella descrizione di questi incendi di foreste nei paesi tropicali è contenuta nel *Rtusamhāra* I, 22-27, resa così dal Morici, nel citato giornale:

Un vasto incendio per la selva infuria:
ardono le piante e l'erbe, e porta il vento
le foglie sparse ed aride
impetuoso e pieno di spavento:
l'arsa dal sol, senz'acqua, ignuda landa,
alto terror inspira da ogni banda.

Spinto dal turbin violento agli alberi
a i tronchi, ai rami, ed a' virgulti il foco
in fiero amplesso serrasi:
e del color di puro minio e croco
novo ed aperto, alto sorgendo accampa
per tutto il cielo la vorace vampa.
Entrando ne' montani specchi strepita
ed a spire per gli aridi canneti
forte stridendo crepita:
e, dilagando, in un istante i lieti
boschi devasta, e distrugge gli armenti
da l'investita selva invan fuggenti.

Poi del cotone fra le piante gettasi,
e come lucid'oro fiammeggiante,
dai tronchi che si fendono
guizza sui rami, e per le foglie errante
saltando s'erge: e come il vento il caccia
ancor più forte l'ampia selva abbraccia.

Vedi anche la descrizione di un incendio di una foresta montana di abeti nel *Kaçmîr*, De Gubernatis, *Peregrinazioni indiane*, III, 233.

Mancando una descrizione dell'*Amrakūta* e della forma di esso, si è scelto a rappresentarlo quella fra le vedute dell'India che meglio parve accostarci alla delineazione della strofa. Cfr. Daniells Tav. XXII e XVIII, serie quarta.





18.

Quando sul suo cacume
tu ti sarai posata
di nereggiante treccia a simiglianza
quel monte, i fianchi sparso
di piante d'amra, onuste
di frutti rilucenti,
spettacolo sarà caro ai celesti,
mostrandosi, in figura
di terrestre mammella,
nero nel mezzo e tutto nel contorno
di ranciato color fulvido e adorno.

5

10

E quando tu, pari a molle chioma,
ne toccherai la cima, quel monte dai
fianchi rivestiti delle selve di man-
gifere, splendide di frutta mature,
verrà certo degno di esser contem-
plato dalle coppie immortali, quasi
mamma della terra bruna il mezzo,
nell'altra parte bianca.

Del monte già salito sulla cima,
tu sembrerai la sua chioma lucente
a gli uomini che quel guardan dal l'ime
valli, di bianchi manghi risplendente.
Ma alle coppie immortali, che il sublime
aer trascorron, sembrerà turgente
sen della terra il monte, per te scuro
solo alla cima e il resto bianco e puro.

La immagine di monti gemini, specialmente se candidi di neve, quali mam-
melle della terra, non è infrequente nella poesia dell'India. Così in Raghuvamça
4, 51. E non meno nella poesia popolare europea. Basti ricordare mamelon dei
Francesi. Le puppe chiamansi del pari le due cime che si presentano sotto tal
forma nella catena del m. Capanne all' Isola d'Elba.

L'aggettivo pāṇḍu tradotto dai più per bianco, e dal Flechia per aranciato,
vale propriamente pallido; è quella tinta bruno giallognola assunta dagli Aarii bian-
chi sotto il clima dell'India, o dalla mistura colle schiatte aborigene. E fu invero
l'epiteto dato nella grande Epopea del Mahābhārata al padre degli eroi protagoni-
sti. La parola non è del Veda, e tradisce nella sua forma la fonetica delle lingue
aborigene. Nemmeno la etimologia può quindi aiutarci a precisare il punto vero
del colore significato da questa parola. Le cose, specialmente piante e fiori, che

l'hanno per epiteto ci offrono una scala abbastanza estesa di tinte. La decisione deve qui esser data dalla pianta che dà al monte la sua veste, la *Mangifera indica*. M. ci dice che i mango silvestri mettono i frutti e li maturano nel mese di *Aṣāḍha*. E più oltre che il color *pāṇḍu* secondo *Amara* è un bianco-giallognolo o un falbo pallido. C'entra forse qui nella scelta dell'aggettivo un po' anche la polvere di sandalo, con cui son use cospergersi il seno le fanciulle, secondo il *Rtusamhāra* I, 6.

Il *Roxburgh*, *Flora indica* II, 435-37 conferma il fatto della maturanza nei mesi di maggio-giugno-luglio; e descrive il fiore: small, yellow with some stripes and red near the basis of petals. E giallo è detto anche il frutto (*drupe*) quando è maturo.

Vuolsi dunque intendere quel colore speciale della pelle delle classi superiori dell'India, ove muoiono insieme il bianco il bruno ed il giallognolo; che nella scala del *Broca* s'accosterebbe al n.° 54 o al 40, raggiungendo solo in casi molto rari il 24. Il *Flechia*, accurato osservatore ha colto nel segno sopra tutti gli altri interpreti. Cfr. strofa 29.



19.



E come in su quel monte
gradito albergo alle silvestri ninfe,
ti sarai ferma alquanto,
fatta più presta e lieve
pei riversati umori
per l'aereo tuo calle oltre movendo
vedrai l'ondosa Reva
che giù per le scoscese
falde del Vindhio rompesi in ruscelli
come suol dalle tempia umor gocciante
per le segnate righe
l'aspre guance solcar dell'elefante.

5

10

Sostato alquanto su quel monte,
ove le donne de' boscaioli vanno go-
dendo dentro a' pergolati, corsa dopo
uno spargimento d'acqua a più ra-
pido passo la seguente via, vedrai la
Revà frangersi gorgogliando al sas-
soso piede del Vindhya, che è come
fregio a rotte linee disegnato sul
corpo dell'elefante.

Sosta alquanto in quel bosco, a la cui
meriggiano le donne de' romiti: [ombra
e alquanto ivi de l'acque ti disgombrà,
per giunger presto della Reva ai liti,
che a piè de l'aspra Vindhya rotta e
[ingombra
da rocce, i flutti avvolge men spediti:
tal scorre per le tempia all'elefante
ne' curvi fregi l'acre umor stillante.

Il ms. del Flechia ha qui la strofa espunta dallo Stenzler come già dal Gilde-
meister e dalla edizione di Calcutta 1851. Essa non è che la ripetizione della 17*;
l'ha però conservata anche il Wilson forse per amor del nuovo nome del monte,
al cui proposito si veda la introduzione p. 11 n. 2.

Il Citrakūṭo dalle molte vette
ti reggerà cortese
coll'elevata fronte
quando già lassa poggerai sovr'esso;

e tu dal sen dirotta
piova su lui versando
ne spegnerai l'arsura
e le cocenti vampe;
chè i ben locati uffici
dunque non van distrutti
ma fioriscon ben presto e portan frutti.

Il testo non parla dell'umore odorato di muschio stillante dalle tempia dell'elefante nel tempo degli amori, com'è descritto nella str. seguente; immagine, del resto, di frequente ripetuta nella poesia indiana e che sarebbe stata ben appropriata nella similitudine col torrente. Qui non si parla che di ornamenti: sia delle guaiadrappe a rete variegata, sia di fregi dipinti sul corpo dell'elefante, come vogliono i commentatori. La traduzione bhūti, come l'umore fluendo dalle tempia degli elefanti, è del Gildemeister; ma il lessico petropolitano la rifiuta, ed anche lo Stenzler.

Per la descrizione della Revā o Narmadā o Nerbuddha, il fiume sacro e più celebrato dell'India dopo il Gange, vedi Le Bon, o. c. p. 27 e segg. Réclus, Nouvelle Geogr. Univ. VIII, 440.





20.

E poi che quivi de' gittati umori
rifatta ti sarai, largo bevendo
in quelle sue correnti
tutte odorate dai colati succhi
de' rabidi elefanti
e dai boschetti di giambù coperte,
il tuo cammin ripiglia
e sì d'acque ricarca
male il vento potrà vincerti al corso,
chè il vuoto ed il leggero
dare al grave ed al pien denno il sentiero.

5

10

Come, tu per aver versato una pioggia, abbia da quella riviera attinto l'acqua, che profumarono gli acuti umori degli elefanti boscaioli, e trattengono nella sua foga i cespugli de' G'ambù, va innanzi; con l'acqua dentro te, o nuvolo, non può trasci-
narti via il vento, che a ogni vuoto e leggero, ogni pienezza torna grave.

Quando al ristor della versata piova acqua raccolta avrai da la corrente, che fra i cespugli mal sua via ritrova e gli elefanti fan del mada aulente, la via riprendi. Farà vana prova il vento di rapir te più possente per l'interno vigor. Di scherno è segno la vanità: ma il grave è d'onor degno.

Pei vv. 5 e 6 nel msc. era accennata una nota, rimasta sospesa. Vedi pel primo la nota precedente, e Rtasambhāra; cfr. la nota a str. 14 per l'ultima immagine.

I boschi nativi degli elefanti qui ricordati sono posti da M. nell'Himālaya, nei Vindhya e nei Malaya.

G'ambū è l'Eugenia giambosia o jambolana Lam., quella che gli Inglesi chiamano rose apple. Dalla confusione di questo termine g'ambū-mālā corona di g'ambū, col termine gāpa-mālā che vuol dire corona di preci (gāpa preghiera specialmente recitata a bassa voce) si è fatta la idea del rosario o della corona con cui le rose non hanno nulla a che fare. Circa l'origine civaica della corona di pallottole, a immagine della corona di cranii portata da Īva e da' suoi fanatici, si veggia Köppen C. F. Die Religion des Buddha 1859; p. 319 e Weber Ind. Streifen III, 164-2.

Gli elefanti rabidi qui delineati, son tolti dalla riproduzione di un antico avorio scolpito di Travancore. Cfr. Journal of Indian art.



21.

Al giunger tuo la nipa
dal color verde e bruno
a mezzo schiuderà suoi vaghi fiori
ed il gentil banano
delle fiumane in riva
fiderà pienamente
i bottoncelli all'aure;
mentre i ciâtachi, dove
per incendio di selve il suolo olezzi
tratti all'odor felice
te annunzieran di piogge apportatrice.

5

10

Vedendo il nipa verde scuro per gli stami a metà cresciuti, e lungo le sponde la kandalì dalle prime gemme dischiuse, odorando ne' boschi che erano arsi l'infinitamente caro effluvio della terra, i sâraṅga annunzieranno la tua venuta, o nuvolo gocciante acqua.

Veduto appena il nipa che in colore verde giallo, le chiome mezzo spande: e le kandalì che or rampollan fuore del fiume lungo le florite bande: fiutato delle selve l'aere odore, che sorgon su da dissetate lande, a te, che stilli lor di tua rugiada, indicheranno i ciataka la strada.

I testi del Gildemeister e dello Stenzler e quasi tutte le lezioni dei mss., i fior. compresi, hanno dagdhā arso con āraṅya « bosco o selvaggia » finamente reso dal Morici col « dissetate lande ». E così si deve intendere; perocchè nei boschi incendiati, sotto l'aere e persistente odor del bruciato non sarebbe percepibile il vago e inebbrante profumo che emana dalla terra riarisa all'imminente pioggia, che questo è veramente l'adhika-surabhi del poeta.

Infatti una originale lezione ha ḡagdhvā, gerundio, che compie bene il corso dei periodi cogli altri due gerundi dr̥stvā del primo e āghrāya del terzo concetto. La difficoltà che la kadali o banano possa servir di cibo ai cātaka (anzichè alle antilopi o agli elefanti compresi nell'epiteto di sâraṅga, v. Mallinātha) è tolta dal confronto colle strofe 9 e 11; ove gli augelli muniti di un viatico di fiori accompagnan la nube ben augurando del cammino.

M. del resto dà il dagdhāraṅya come una varia lectio e adotta il ḡagdhvā commentandolo come la lezione fondamentale.

Il banano ricordato è la kadali = *Musa sapientum*. Hort. ind. Mal. I, 12; il nipa = *Nauclea Cadamba* è descritta parimenti ivi, III, tav. 33.



21.*

E i Siddhi in rimirando
i ciatachi bramosi
di guazzarvi e goder l'acqua piovana
e noverando i grù che lunga fanno
in aere di sè riga 5
te giunta inchineran, lieti che al tuo
tonar tremando le loro dilette
gioia daranno ad essi
di più tenaci amplessi. 9

E a la vista dei ciataka che a bere.	appena il tuono pauroso fere,
affrettansi, gridando, di tue stille:	i Siddha a te rivolgon le pupille,
noverando le gru, che in lunge schiere	grati che a lor si stringano le spose,
corteggiando ti vanno, a mille a mille:	di paura confuse e desiose.

Questa strofa è stata espunta dallo Stenzler, contenendo la ripetizione di parte della nona. M. dice di commentarla sebbene sia tra le spurie. Nel ms. del Flechia eran segnati per le note i vv. 1 e 4. È anche una di quelle che ha più varianti del testo: i fior. vi leggono grahaṇa-rabhasām, e sotkaṇṭhāni.



22.

Ma, ahì, ben io preveggo
che, pur volendo, o cara,
ratta per amor mio spingerti a volo,
pure di quando in quando
ti sia forza indugiarti in sulle cime
de' monti al dolce olezzo
de' fioriti cacubi;
deh sebbene i pavoni
con umid occhi e con gioconde grida
movono incontro a te pur gratulando
deh, tu tosto, o diletta,
t'espeditisci da quelli e il corso affretta.

5

10

Quantunque, o amico, per amor mio desideri andar lesto, prevedo un tuo indugio di monte in monte, olezzanti dei fiori Kakubha; perquanto lusingato dai pavoni, che con gli occhi umidi di pianto ti danno in loro favella il benvenuto, fa d'accelerare il passo.

Ben che, amico, desio forte ti punga, per amor mio di giunger tra breve ora, credo che farai sosta ove tu giunga a qualche monte, che d'argiuna odora. Come puoi far che troppo non sia lunga tra i pavoni, o signor la tua dimora, se con umidi sguardi ricevuto, de le liete lor grida udra' il saluto?

Il kakubha è la Pentaptera o Terminalia argiuna. Il Flechia serbava una nota (31^a) anche per questo; M. lo fa uguale al kuṭāga o all'arguna secondo il Ḡaḍḍāṛṇava.

Il canto e il danzar dei pavoni in aspettazione della pioggia son ricordati dal Ghatakarpāra nei vv. 9-11 che ripeton da vicino queste due strofe kālīdāsiane.

Avverte lo Stenzler il doppio senso, cui M. ha trascurato, fra mat-priya-, per amor mio, o mat-priyā-artham per amor della mia diletta. Anche M. dà il senso di sollecitazione, non di semplice domanda (prārthane) al vyavasyet.

Lo stile dell'albero, così com'è manierato fu imitato dalla scoltura in legno citata alla strofa 14; e quello dei pavoni da una tappezzeria a stile orientale disegnata da Walter Crane.

23.



E quando dei Dasarni
giunta sarai sul suolo
vedrai ombrose siepi
di pandani fragranti
e de' villaggi ne' sacri ficheti
le gru costrur lor nidi;
vedrai de' boschi al lembo
del giambu nereggiar maturi i frutti
e per quelle riviere
alianti i bei cigni a schiere a schiere.

10

Bianco splendenti le cinte delle
loro selve pei ketaka cui si schiusero
già le gemme, piene di cornacchie i
sacri alberi de' lor villaggi pei nidi
già cominciati, azzurri di frutta ma-
ture i boschi di gambu, e per qual-
che altro di ospiti i cigni, te venendo
avranno i Daçarnas.

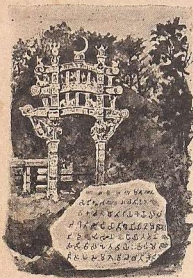
[giano
Or fra i Dasarna al venir tuo biancheg-
per gli sbocciati pandani i giardini:
ed i boschi di giambu ove nereggiavano
per i maturi frutti al suolo inchini:
per pochi di de' cigni i canti echeggiano
colà, finchè tu giunga ai lor confini:
e, appesi a' sacri tronchi i novi nidi
i passerai le valli empion di stridi.

ketaka è il *Pandanus odoratissimus* che il M. dice di color giallo, così espli-
cando nuovamente il *pāṇdu-écchāya* « dagli aurei riflessi ». Illustra *sūcibhinna*
con spaccati a mo' di spilli, cioè di strumenti chirurgici fatti a forma di gemma
o bottone.

gr̥havalibhūg che si cibano dei rimasugli de' sacrifici casalinghi chiama M.
tutti gli uccelli domestici a principiar dalla cornacchia (*kāka*), altri nomina il
passero e l'*ardea nivea*; onde le diverse spiegazioni.

Pei Daçarna che ritenemmo essere gli abitanti della regione solcata dalla
Daçārnā, v. introduzione p. 11.

Il sacro fico è la celebre *ficus religiosa*. Sotto i rami e le radici che scen-
dono e risalgono dalla terra formando di una pianta sola spesso una intera selva
si raccolgono i religiosi, e vi costruiscono le loro celle o tempietti.



24.

Toccata quindi la regal cittade,
la celebre Vidiçā,
tu n'otterrai ben tosto
a' desiderï tuoi larga mercede;
berrai le limpid'acque
là della Vetravati
che dolce chiara e fresca
con volto crespo e con bianchiss'onda
mormorando sen va tra sponda e sponda.

Entrandonella regale città di nome
Vidiçā, che va per le terre famosa,
a coglier tosto buon frutto del tuo
stato d'amante, vicino alla riva, ba-
cerai, come un viso le cui ciglia si
increspino, l'acqua della Vetravati
dall'onde irrequiete, dal murmure
caro, tutta dolcezza.

Là Vidisa vedrai, per tutti i lati
del mondo, insigne, alta città regale.
Soavi frutti ivi ti son serbati,
cui per copia il tuo amore è solo uguale
chè berrai l'acqua della Vetravati,
da le cui onde un dolce canto sale,
e mobile s'increspa, come volto,
che gli archi delle ciglia abbia raccolto.

Vidiçā, l'odierna Bhilsa, fu una delle sedi maggiori del buddhismo, come attestano le rovine de' suoi grandi templi, e doveva essere in fiore e in fama al tempo del poeta. Vetravati, l'arundinosa, di canne rivestita. Il doppio senso di questa strofa è: bacerai (o berrai) l'acqua sospirosa presso la sponda, limpida come il volto della fanciulla amata; l'incresparsi dell'onda finge l'aggrottarsi delle ciglia di lei che si mostra corrucciata.

La figura rappresenta la celebre porta nord del grān topi (sthūpa) di Sanchi, sui luoghi ove sorse Vidiçā; il sasso porta la nota iscrizione detta appunto di Sanchi.



25.

Quindi a riprender lena,
ti poserai del Nicio in sulla cima
che da te tocco fremerà di gioia
di pel rizzando in guisa
suoi fioriti cadambi:
ei che dal grembo de petrosi spechi
effluvii diffondendo
di meretricio aroma
rivela di procaci
drudi e d'amanze le carezze e i baci.

5

10

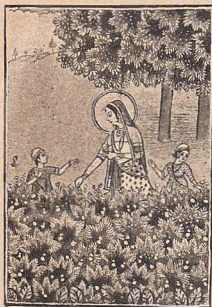
A riposarti t'adagia lì sul monte
Niciais, che al tuo contatto pei di-
schiusi fiori Kadamba rizza come i
suoi capelli: il quale colle sue grotte
esalanti il profumo di voluttà mere-
tricia, svela de' cittadini le dissolute
giovinchezze.

Sul Niciais, ch'ivi sorge umile colle,
scendi a posare della tua stanchezza.
Là i fioriti kadamba le corolle
ergeran del tuo amplesso a la dolcezza.
Là dalle grotte esce un profumo molle,
che tradisce i piacer de la bellezza,
cui lascive fanciulle ai dissoluti
giovani cittadini hanno venduti.

Le Panyastrī, come le etère in Grecia, ebber gran parte nella storia letteraria
dell'India, ove apparvero quale parte più colta del pubblico femminile.

Il rizzarsi dei capelli, l'horripilatio descritta qui del monte di cui i fiori figu-
ravan come i peli, è il segno non dell'orrore o di una sensazione spiacevole, quale
nell'uomo europeo; sibbene accompagna il brivido di una sensazione amorosa o
piacevole nell'uomo indiano.

Il kadamba è il *Tasminum indicum*, descritto quale: *bacciferum flore albo*
majore, noctu olente, vel arbor tristis de die alba. Hort. Ind. Malab. IV, 48. Sa-
rebbe quindi diverso dal nipa di color verde e bruno reso come *Nauclea cadamba*.
Cfr. str. 21.



26.

Poichè di tal riposo
confortata sarai, muovi alle sponde
di Naganadi e quivi
manda giù pei giardini
refrigerio d'umori al fior novello
de' candidi gesmini;
e le fanciulle intanto
che ghirlande intrecciando
all'azzurre ninfee gravan le foglie
con pioggia di sudori,
per poco d'ora avranno
dall'ombre tue sollievo al loro affanno.

5

10

Riposato che ti sia, va innanzi, irrorando con fresche gocce d'acqua al margine della Naganadi gli sboccianti gelsomini delle selvette, facendoti un istante con la cortesia dell'ombra conoscere ai volti delle cercatrici dei fiori, alle quali stanche dell'astergere il sudor dalle tempia, avvizzisce il loto che pende dall'orecchio.

Riposato il cammin riprendi e irrori di freschissime gocce i gelsomini, di cui la Naganadi tutta infiora, lungo le amene sponde i bei giardini. E d'ombra sii cortese, anche brev'ora, a le fioraie, su' cui volti chini le ninfee da l'orecchie vizzate pendono sì che mal dal sudore lo difendono.

yūthikā *Jasminum auriculatum*. Il nome che M. riferisce (da Amara) di ganikā e di māgadhi e che alla lettera si tradurrebbe anche « l'etéra magadhense » ha necessariamente rapporto colle pūṣpala vī, le fioraie che nell'India, come dappertutto, non si distinguevano per la severità dei costumi; e un altro Comm. le dice sāmānyayosit addrittura. Il coglier fiori per ornarne i templi o pei sacrifici è mansione di una speciale tribù o casta dei Mālākāra così perciò chiamati, o Mālin (cfr. Sherring, *Indu Tribes and Castes* p. 328-29) de' quali è nota la straordinaria abilità, e la conoscenza dei costumi delle piante.

Naganadi, identificata dal Wilson colla Parbatty (Pārvatī), ma incertamente. Varie sono le lezioni, il testo di Calcutta ha Vananadi, e M. ricorda Nadanadi; altri fra cui fior. b Navanadi (a. Naga-). Cfr. la congettura del Morici n. 25 sulla trasposizione di questa e della seguente strofa.

M. osserva che alla vista dell'amante si rischiarò il volto delle fanciulle; e tale per un momento le coglitrici di fiori contempleranno il nuvolo.

La figura qui rappresentata che ci ricorda assai davvicino la donna di Dante:

... che si già
cantando è discernendo fior da fiore

è riprodotta esattamente dalla bellissima tavola 8 della Rāgamālā.



27.

Sebben, volgendo ad aquilone il corso,
dal tuo cammin tu deggia
torcere un cotal poco,
pur non sia che tu schivi
della bella Uggajini
vagheggiar di lontano
i palagi, gli spaldi e i rivellini;
e se delle sue donne
gli amorosi e languenti occhi non miri
esterefatti al subito e profondo
romper de' tuoi baleni,
misera! ignori quai bellezze ha il mondo.

5

10

Sé anche, te procedendo verso il settentrional sito, alquanto è deviato il cammino, non lasciar d'accostarti ai tetti, pari ad un seno, dei palazzi di Uggayini; se tu di quelle cittadine non vi godi gli occhi dal mobile ciglio, esterrefatti pel guizzo della folgore, puoi dire di non aver vista quella terra.

Ancor che a norte il tuo cammini si volga verso Uggayini alquanto puoi piegare. Nè della lunga via colà ti dolga, delle terrazze in seno, riposare; che ingannato sarai, se ti si tolga quelle d'alta beltà donne ammirare e goder degli sguardi lor tremanti al guizzo de' tuoi lampi serpeggianti.

M. determina la posizione di Uggayini rispetto alla direzione del viaggio della nube. Uggayini (che è la stessa secondo Utpala, che Viçālā) giace alquanto ad occaso dal corso della Nirvindhya, la quale scende dal Vindhya in direzione di settentrione: kiyaty api dure sthitā.

Non avendo trovata alcuna descrizione della Uggayini del tempo la vignetta fu ricostrutta sopra i cenni che ce ne lasciò il Jacquemont e che qui riportiamo:

« C'est une grande ville très-ancienne et très-sainte parmi les Hindous, la capitale du Malwa. Elle est située sur les bords et sur la rive droite d'une petite rivière appelée Sipra qui descend des montagnes de Vindhya et dont les eaux, après avoir coulé sous ses murs, gardent jusqu'à leur réunion avec celles du Tchumbol, la réputation d'une grande pureté ».

Il Jacquemont le attribuiva da 40 a 50 mila anime; ma doveva essere, come dice, più considerevole in passato, poichè vi rimaneva ancora gran numero di

case vuote ed in rovina. Le sue vie sono strette e tortuose. Le case hanno per lo più la base in pietra basaltica, e i piani in mattoni crudi ne' quartieri poveri, cotti nei quartieri ricchi.

Non hanvi pressochè spazii vuoti nel centro, « Vue en projection horizontale d'un de ses édifices les plus élevé, cette partie de la ville parait extrêmement compacte. Il n'y que les dômes et les minarets de quelques petites mosquées et les pagodes éparses ça et là, qui y interrompent la monotonie des toits de tuile des maisons. Cet aspect d'Oudjin est singulièrement européen ».

« un talus fort roide et assez élevé . . . borde dans toute son étendue le cours du Sipra. Sur cette base, la pagode domine considérablement le quai de la rivière ».

« Toute la ville, ainsi, est située sur une plaine, élevée dans ses parties les plus basses, d'une quinzaine de mètres au dessus du Sipra ».



28.



Della Nirvindhia a cui
l'onda sbalzata tuona
e di stormi d'augei suonan le rive,
sull'acquoso sentier scendi e ti posa;
tu la vedrai, correndo
in graziosi giri,
fartisi incontro vorticosa il grembo,
che un primiero d'amore
colloquio turba alle fanciulle il cuore.

5

Tu, benchè tenero dell'acqua, incontrandoti colla Nirvindhya che ha il cinto formato da una schiera di uccelli echeggianti il rumore dell'onde, e serpeggia con soave incespicamento scoprendo il suo vortice pari a un seno, rimani sulla tua via, chè delle donne la prima parola d'amore agli innamorati rapisce i sensi.

E la Nirvindhya incontrerai, che ha zodi pinti angelli al grembo vorticoso: [na e de l'onde commosse il canto intona nel correr ondeggiante e tortuoso: e i vezzi mostra della sua persona fuor del velo dell'acque sinuoso. Ma tu non t'arrestar che il primo detto di donna turba de l'amante il petto.

M. ci dice che il nome di questo corrente viene dal suo sgorgare dal Vindhya. Il senso di questa strofa ondeggia con molta finezza fra la natura reale e la personificazione della riviera; e il commentatore lo rileva. L'acqua profonda *vasābhyan tara* significa anche, nel testo, il profondo affetto; come porta la *sino nimia* (nel *Ṣabdārṇava*). *Avartanābhi* è insieme il nodo del vortice fuggente dell'onda e la parte ombelicale del corpo, cui la mobile zona degli uccelli natanti scomposta a tratti dal rifrangersi del flutto fuggevolmente discopre. Poichè, aggiunge M., questo è nella natura della donna, di mostrare la passione non apertamente, ma quasi scherzando; e fra le arti v'è quella di lasciar cadere come Venere il cinto. V. nota del Morici al *Varṣā* str. 7 del *Rtusamhāra* sopra la comparazione delle riviere *nadyas*, colle fanciulle.

La riva della *Parbatty*, con cui si identifica la *Nirvindhya*, in questa figura è presa alla altezza del villaggio di *Kurawar* nel *Malwa*.



29.

Come varcato avrai quella fiumana
della Sindù le poche
acque vedrai di treccia a somiglianza
volgersi tra le rive
dal cadente fogliame in giallo tinte;
vedrai quel fiume a quanta
povertà d'acqua senza te s'adduca;
deh tu su quel tapino.
larghi dal grembo tuo versa gli umori
sicchè coi nuovi rivi
baldo ricesca e le sue sponde avvivi.

5

10

Passata la Nirvindhyā devi trovar
modo onde impingui la Sindhu, che
di sì sottile corrente da esser diven-
tata quasi treccia, di pallida luce per
le cadenti aride foglie degli alberi
che le crescono sulle sponde, prenun-
zia nella sua casta vedovanza la tua
felicità, o tu veramente felice per la
fede che ti si mantenne.

La treccia vedovile di sue onde
sottil volge la Sindhu, di te priva,
pallida per le secche gialle fronde
che cadon da gli arbor della rivā.
Ma l'antica beltà, ch'or si nasconde,
con ogni possa tua ristora e avviva.
S'ella t'ami, o di tanto amor felice,
lo stato, in che è condotta, ben tel dice.

pāṇdućhāyā (M. -varpā), è qui lo scialbo riflesso datole dalle foglie avviz-
zite cadenti dagli alberi, ove prevale il senso della pallidezza in confronto di
quello della strofa 18. La chioma stretta in esile treccia nella vedovanza, sarà
sciolta, in abbondante corso dall'amante col ristorare di larghe onde il fiume.

Per la rappresentazione di una riviera scorrente nella pianura indiana, non
offrendosi in alcun luogo quella del corso vero e proprio delle Sindhu, nominate
così con termine generico nel testo, abbiamo presa la veduta del corso della
Godavari.



30.

Giunta ad Avanti, la gentil cittade,
dove s'odono i vegli
narranti a prova d'Udayan le gesta,
fermati e quel sovrano
di bellezza miracolo contempla;
vedrai quella leggiadra
quasi lembo di ciel quaggiù rapito
ove trovin conforto
quei che per manco di virtù lasciaro
di Sacro il fortunato
celestial soggiorno
e a secolo mortal fecer ritorno.

5

10

Come tu abbia raggiunta la terra degli Avanti, dove i vecchioni sanno contar la storia di Udayana, rêcati alla città che testè dissi, la beatissima Viçalā, che è quel magnifico tratto di cielo che rapiron seco le non ancora sfruttate opere sante dei cittadini del paradiso, quando questi ridiscesero in terra, restando ancora un poco della mercede loro dovuta.

Giunto ad Avanti, dove pe' villaggi ogni vecchio d'Udayana novella, a Visala ti rechi, chè suoi raggi spande pe' l mondo, gloriosa stella: lembo di paradiso, che quei saggi, per i cui meriti non bastò la bella reggia d'Indra, rapiron qual restante guiderdone di loro opere sante.

Il fior. a., incerto fra la lezione *Avantūn* e *Avantīm* ha finito coll'adottar la seconda; b. legge *Avantī Udayana* sic! Solo la prima lezione seguita dal Faiani, è giusta. M. lo conferma con la chiosa *ġanapadān* gli abitati, il contado.

Dei quattro nomi ricordati da Hemaçandra *Uġġayinī* = *Οἰσινη* de' Greci pare il più proprio della città, e Avanti in quanto capitale è del regno omonimo; sono epiteti *Viçalā* « la distesa », e *Puspakarandīnī* lett. « paniere di fiori ». E veramente essa era nel medio evo la Firenze dell' India, sì grande che per mare e per terra battea l' ali, al tempo del poeta e del suo re *Vikramāditya*, culla delle lettere e delle arti; il dirla un lembo di paradiso, nota M., è il solo modo di caratterizzarne lo splendore sovra ogni altra città della terra.

To amerei interpretare: portato di cielo in terra da' beati quando, non essendo ancora consumato tutto il frutto delle virtù, essi amavano ridiscendere in questo mondo fra gli altri buoni rimastivi. Ma il senso più ovvio, connesso col concetto buddhistico-ġainico del paradiso, è questo: che i già saliti al cielo per le loro virtù, ma che però non abbian raggiunta la beatitudine finale, il *nirvāṇa*, debbono ritornare al mondo quando sia finito il tempo proporzionato del godimento celeste. E per qualche residuo di lor credito si son portati via per goderselo in terra questo pezzo di paradiso. *Uġġayinī* è anche indicata fra i 7 luoghi privilegiati d'onde, chi vi viene a morire, passa in cielo.

La scena qui figurata è quella del paradiso di Ġiva, tolta dal Moor, Hindu Pantheon 1871, tavola 18.

31.



Quivi di Sipro il venticel gentile,
carco l'ala d'odori
che sul mattin dischiude
il calice de' fiori
porta intorno il gridar de' lieti augelli, 5
e, quasi dolce amico
che al prego altrui consenta,
le membra illanguidite
per amorosa ebbrezza
alle donne rinfranca ed accarezza. 10

Là il vento della Sipurà sull'aurora s'impregna del profumo degli sbocciati nelumbii, trasporta lontano le note del gru carè per ebbrezza raggianti d'amore; e ristora le donne dalle fatiche di voluttà vezzeggiane le membra, come un dilettilissimo che per desio vien dicendo blande parole.

Là il vento della Sipurà porta lunge il canto della gru molle d'ebbrezza: amico ai loti aperti all'alba ei giunge e dei profumi lor rapidi olezza: e ravviva le donne se lor punge le membra del piacer baldo stanchezsi come carezzevole parola [za, di desio, che da dolce labbro vola.

La Sipurà è il fiume su cui siedeva Uggayini, segnato sulle carte (Kiepert in Lassen, e Hand-Atlas) ad occidente della città.

Il fiore di loto, così stilizzato nella vignetta, è riprodotto da un dettaglio delle tombe di Shah Jean e della Begum Muntar Mahal del celebre Taji Mahal di Agra.

32.



Quivi dell'olezzante
 polve che spande il pettinato crine
 dall'aperte finestre,
 càrcati il grembo; ed il giocondo accogli
 salutar de' pavoni
 che lieti al tuo rincontro
 muovon danzando a ruota;
 e quivi stanca del cammin ti posa
 sovra i palagi a cui
 e cupole e terrazzi
 di fior per tutto allegra alma fragranza
 e la superna sede
 colora in rosso delle donne il piede.

5

10

Tu, al quale viene il corpo cresciuto dai profumi dell'acconciatura spandentesi dalle finestre, e reso dai domestici pavoni per sentimento d'amicizia l'omaggio della danza, caccia la stanchezza del cammino sui palagi di Viçalā, odorosi di fiori, ornati sempre dal colorito piede delle donzelle vispe, e ne ammira la leggiadria.

Cresciuto dei vapor che dan le stanze de' femminei profumi, pe' balconi: accolto, come amico dalle danze, che intrecciano i domestici pavoni: colà, di mille fior tra le fragranze, il lungo affanno della via deponi, su le terrazze, ove ammirando, vedi segnar le belle il suol co' pinti piedi.

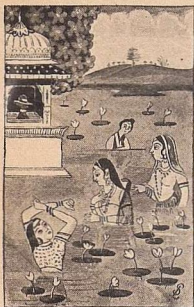
Le finestre sono descritte da M. come «occhi di bue» (gavākṣa); la parola usata nel testo *gāla* direbbe piuttosto «grata o spione» come si usano nelle finestre riparate dei conventi e de' ginecei, e son que' balconi sporgenti che veggoni anch' oggi ne' palazzi indiani.

harmya vale qui: «la terrazza» veramente il «solarium», che risponde in tutto alla etimologia (gharma) e alla foggia delle costruzioni meridionali. Il Weber spiega altrimenti il senso di questo nome e cioè come epiteto della casa «la riscaldata» accennando all'antica dimora degl' Indo-arii in un clima freddo.

Il processo per profumarsi i capelli delle donne indiane era quello di farli pervadere dal fumo di sostanze odorose, ch'è detto fossaro il sandalo e l'agalocco specialmente. Il pingersi de' piè in rosso facevasi con lacca (*lākṣā*, M.) in origine forse per proteggerli dagli insetti, poi, formatosi il gusto, per semplice ornamento.

Fior a. e b. hanno le strofe ripudiate dai Commentatori e dagli Editori = Stenzler III, IV, che mancano anche alle nostre versioni.

Le terrazze riprodotte dalla figura son quelle dello Zenana, o gineceo, del Palazzo di Khumbu a C'ittore.



33.

Te di Çivo i donzelli
approssimar veggendo, ossequiosi
ecco, ecco il collo del signor! diranno,
mentre tu moverai verso i raggianti
templi del re de' mondi,
dove in bellissim' orti
spirano i venticelli
la polve alzando degli azzurri loti,
e leggiadre fanciulle
diffondono all' intorno
bagnandosi ne' fiumi
d'aroma soavissimi profumi.

5

10

È il colore del collo del Signore!
Con tali accenti riverentemente
contemplato, movi alla soave magione
dello sposo di C'andi, signor de'tre
mondi, ove le selve sono commosse
da venti impregnati de' pollini del
Kuvalaya e profumati dagli olezzi
delle donzelle che si abbandonano al
trastullo nelle acque della Gandhavati.

«Del collo del Signor questa è la luce!»
dicon guardando i Gana verecondi,
mentre la tua pietade ti conduce
al santo ostel del Sire dei tre mondi.
Là i boschi, de l'odor che il vento ad-
co' pollini dei loti, son giocondi; [duce
la Gandhavati là spira l'olezzo [zo.
delle belle scherzose all'acque in mez-

Nīlakaṇṭha dal collo azzurro, propr. d'indaco, è un epito di Çiva ricordante la sua origine mitica. Tal di colore appare la nube che si dirige verso il tempio di questo dio; detto più oltre « il signore di C'andī » che val quanto « lo sposo di Durgā, la implacabile ». I Gana sono semidei al costui servizio, condotti dal noto e buon Ganeça. Çiva era venerato in Uggayinī massimamente nel tempio di Mahākāla, nel mondo famoso, nominato nella strofa seguente.

kuvalaya è tanto il Zizyphus jujuba, quanto il giglio o rosa delle acque: Ninfæ alba o Ninfæ lotus; in q. secondo senso lo intende anche M., ciò che meglio si accorda alla scena rappresentata delle fanciulle scherzanti nelle acque.

Gandhavati « la odorata » pare che sia una corrente vicina. Forse l'affluente della Siprā segnato sulle carte?

Il motivo delle bagnanti nella Gandhavati è tratto dalle miniature del Rāgamālā; al quale mettiamo a confronto nella strofa seguente quello del quadro di pittore italiano. Non tanto a mostrare le differenze etniche dello stile, quanto a prova della coincidenza dei due pensieri artistici: del poeta dell'India e del soggetto classico del pittore europeo; pensiero dell'arte in cui rivive un' antica eredità del mito e l'affinità elettiva della primitiva poesia.



34.

Sebben di Mahacalo
in altra ora tu giunga ai sacri seggi,
pur del nume in presenza
ivi ti ferma, o nube,
fino al cader del sole;
ché tu, de' vespertini
riti in onor del tridentato iddio
alle laudi echeggiando
in nota di tamburo
per quella eterea sede,
piena otterrai del tuo tonar mercede.

5

10

Se anche, o largitore d'acqua,
giungi per tempo al Mahākāla, devi
attendere infino al tramonto del sole;
atteggiandoti allora a lodevole tim-
ballo pel sacrificio vespertino del dio
del tridente, avrai bonissimo frutto
de' tuoi placidi tuoni.

Che se tu giunga ancora innanzi sera
del nume al tempio, o d'acque donato-
aspetta fino che del sol la spera [re,
nel confin de la vista si dimore:
ché della voce tua solenne, vera
lode otterrai, rendendo al nume onore,
se tu, nel rito vespertino, il suono
dei timpani assecondi con il tuono.

Mahākāla è il nome del famoso tempio di Uḡḡayinī, dedicato a quanto pare al culto di Śiva. Non è ben certo se questo attributo risponda a Kāla il tempo, o a kāla il nero (caligo ?) in corrispondenza alla forma e figura della dea sua sposa Kālī, divenuta poi terribile sotto il nome di Durgā. La grande venerazione di cui godeva codesta divinità in Uḡḡayinī al tempo del poeta o de' suoi genitori è testificato dal suo nome stesso Kālī-dāsa, che vuol dire il servo di Kālī. Non era però allora il culto di essa arrivato fino all'aberrazione de' sacrifici di sangue, come lo troviamo due secoli dopo, alla età del poeta Bhavabhūti. Circa la descrizione del tempio vedi la strofa 36.



35.

E le fanciulle a cui
d'ogni passo al mutar scotesi e suona
la gentil catenella onde son cinte,
omai di regger stanche
i criniti ventagli
dal manico gemmato,
delle tue stille al primo
piover riconfortate,
innalzeranno a te supplici il guardo
quasi a lor brame il lor cader sia tardo.

5

10

Ivi le baiadere, a cui risuona il cinto nel mover del piede, e le mani sono stanche per gli assiduamente agitati ventagli dal manico intarsiato di gemme scintillanti: come abbiano avuto da te le prime stille della pioggia, dolci sulle unghiate de' fieri giostranti, drizzeranno verso te lunghi sguardi amorosi pari a schiere d'api.

Colà battendo il piè tripudiante le baiadere fan sonare il cinto: del gemmato ventaglio a l'incessante agitar da stanchezza il braccio han vinto.
Se il duol dei segni, onde ferì l'amante loro il sen, di tue stille avrai tu estinto, di sguardi obliqui e lunghi come file di pecchie, ti daran grazie o gentile.

Rendo con baiadere la espressione troppo cruda al nostro orecchio usata dal Faiani. Il termine del testo indiano è *veçya*, il cui senso vale propriamente « domestica, serva » che qui è intesa del tempio. Il prestarsi agli amori, com'era ed è di alcuni costumi religiosi dell'India, è privo di colpa; era un sacrificio fatto alla divinità.



36.

E allor che ver ponente
poggiando o nube, sugli arborei gioghi
tutta t'adornerai
di rosato splendore in sulla sera,
al cominciar de' sacri
tripudi a Sivo non verrà vaghezza
di gettarsi sul tergo il sanguinoso
elefantino vello,
onde la sua consorte
visto l'ufficio tuo tutta d'amore
risplenderà negli occhi
e franco avrà di tutta tema il core.

5

10

Quando poi a modo di un seno di femmina, ti sia stretto al boscio dagli alberi pari a braccia protese, ed abbia vestito lo splendore vespertino colorato in rosso di freschissima rosa, sul cominciare della danza, togli al Signore degli animali il desio della sanguinante pelle elefantina, mentre la tua devozione viene osservando Bhavāni con l'occhio tranquillo per lo svanito timore.

Stretto a cerchio alla selva, che amo-
le braccia de' suoi rami a te protende,
ti vesti del color di fresca rosa,
che sul tuo corpo il vespero distende:
per cui, danzando, il dio la sanguinosa
spoglia dell'elefante a sdegno prende:
mentre la tua pietade Uma rimira
con guardo immoto, onde quiete spira.

[rosa

Giva appare negli antichi testi come fiero cacciatore, pari a Rudra, ricoperto di una pelle di belva. La nuvola rosseggiante nel tramonto fa qui l'ufficio del vello dell'ucciso elefante. La delicatezza di Bhavāni dimostra anche qui l'orrore dei sacrifici cruenti. Il Morici ha scelto fra i vari nomi della sposa di Giva quello di Umā, come esprime appunto la dolcezza. A illustrazione delle notizie intorno al tempio facciamo seguire ciò che il Yacquemont ne serbò scritto:

« A peu de distance de là (da Uggayini) est un temple hindou, dont la légende attribue la fondation à Bikramut djit, qu'elle fait régner il y a 1700 ou 1800 ans sur tout le pays de Malwa. Aurengzèb renversa le temple; mais il fut relevé peu

de temps après par Ram-Tchunder, divan de Ranou-dij-Scindia. C'est une grande pagode en forme de mitre, composée, d'une multitude de mitres plus petites, implantées les unes sur les autres, avec un portique très profond, soutenu par des colonnes nombreuses; et si serrées les unes près des autres, que deux personnes ne sauraient passer entre elles de front. La lumière pénètre à peine au fond du temple.

« Cette pagode, qu'on appelle Mahenne Kal, malgré sa construction moderne, est du style antique de l'architecture indienne: on dit qu'elle fut rebâtie selon le modèle de celle que Aurangzeb avait renversée. Il y a derrière un petit bassin profond, contenant une eau verte croupissante, où les dévots se baignent ».

Le piante che ombreggiano lo stagno sono: l'albero più alto a sinistra l'Am-bupaya Hort. Ind. Malab. 1, 15; e quella più bassa ai suoi piedi è la Caunga, ivi 1, § 5.





37.

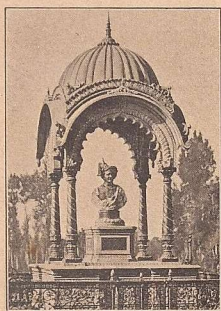
Mentre pel buio orrendo
della tacita notte
per la via brancolanti erran. le donne
de' loro cari la magion cercando
coi crebri tuoi baleni
d'auro folgoreggianti
rischiara, o nube, alle smarrite il passo,
ma dell'acque la piena
non disserrar dal grembo e il tuon raffrena.

5

Quando là di notte le donne muovono alla casa dell'amato, se la strada maestra è occultata allo sguardo da tenebre così dense che si possano forar coll'ago, addita loro il luogo con la tua lampa, che splende come striscia d'oro su pietra di paragone, e non iserosciare in rovesci d'acqua e in tuoni, che elle son timide.

A le fanciulle che di notte scura colà ne vanno dove amor le invita, ed han per la tenebra che spaura l'occhio ed il cor, la via regal smar-
[rita,
squarcia il bujo palpabil di tua pura aurata luce ed il sentiero addita; ma, tra scrosci di piova, con il tuono non parlar lor, che timide elle sono.

La strofa non ha bisogno di commenti. La rappresentazione di donne che nella notte corrono al convegno è frequente nella poesia dell'India. Il motivo della figura è tratto pure dalla citata illustrazione della Rāgamāla.



BIBLIOTECA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTA DA F. PULLÈ

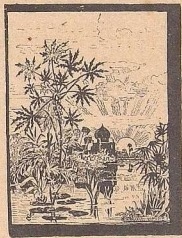
MEGHADŪTA
O
LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTA DAL SANSCRITO

DA

GIOVANNI FLECHIA

II.



FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza d'Arno

—
1898



38.

E come ivi la notte
insiem col tuo diletto
lampo, già stanco de' frequenti guizzi,
posato avrai su qualche
colmigno di magione, agli addormiti
colombi amica sede,
al rispuntar del sole
la via riprendi e il tuo viaggio adempi;
chè mal potrian gli amici
rallentar l'opra de' promessi uffici. 5 10

Come tu su qualche domestico terrazzo, di colombi dormenti coperto, abbia passata la notte, per essere la lampa, tua sposa, dal molto guizzar stanca: rivedendo il sole, fornisci il resto del tuo cammino; non devono essere tardi gli amici ne' compimenti delle promesse.

Poi che pe' l lungo gioco sarà lassa la folgore tua sposa, su d'un tetto di qualche casa quella notte passa, tra colombi, che fan lassù lor letto. Ma visto il sol, Signore, deh! tu lassa, a compier la tua via, l'alto ricetto; chè un amico verace al compimento di sue promesse non debbe esser lento.

La vignetta, rappresentante la terrazza di un palazzo, è riprodotta da una collezione di miniature di scene domestiche del Rāgā di C'amba, capitale del piccolo regno montano omonimo del Pengab (30°, 10', 30" e 33°, 13', 0 lat. N. — 75°, 49', 0" e 77°, 3' 30' long. E.) nella valle della Ravi (antica Iravatī = 'Ἰρᾱῶρες dei Greci). La collezione, antica di circa un secolo, è rara e interessante tanto dal lato rituale come dal lato etnografico. Alcune di quelle miniature passate in dono al barone de Ujfalvy furono da lui illustrate nell'opera: *Aus dem westlichen Himālaya* Leipzig 1884, e per sua cortese concessione potemmo riprodurre nel nostro disegno questa e le altre che a suo luogo indichiamo. « Vi è rappresentato il Rāgā sulla terrazza del suo palazzo seduto, nel momento che mostra alla giovane sposa il temporale che avanza. Notevole è nella pittura il fondo nero del cielo solcato da aurei lampi, ed una schiera di gru passanti a volo in lunga fila. Se non lo è per il dipinto, questo quadretto è molto interessante per la parte architettonica ». O. c. p. 92-3. La realtà del soggetto e la posizione prossima, relativamente, alla scena del poema danno opportunità a questa riproduzione.

39.



L'ora del tempo è quella
che alla tradita donna
dà conforto l'amante e asterge il pianto;
però tu incontanente
ritratti, o nube, dal cammin del sole,
che a la ninfea diletta
d'in sul volto a ritor vien col suo lume
le rugiadoso stille;
chè se pel tuo frapporti
i rai piovuti sull'amato fiore
gisser perduti o scarsi,
teco il sole potria non poco irarsi.

5

10

A quell'ora il pianto delle donne
desolate viene asciugato dagli sposi,
perciò abbandona presto il sentiero
del sole: anche lui è ritornato ad
asciugare le lagrime di rugiada dal-
l'azzurro volto della lotiera: se tu ne
impedissi la raggiante mano, potreb-
be mandarti grande maledizione.

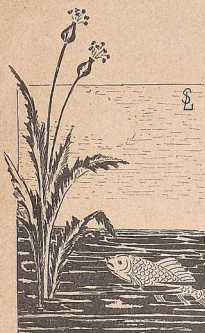
Detergono gli sposi, in su quell'ora,
il pianto de le donne sconsolate:
però ten parti senza far dimora,
le vie del sol, che torna, abbandonate;
chè a l'ira sua mal fuggirai, se allora
tergere co' suoi raggi le gelate
lagrime di rugiada dal bel volto
de le ninfee da te saragli tolto.

La leggenda vuole che durante il freddo della notte la ninfea pianga, perchè il sole, suo amante, l'ha abbandonata; ma quando ritorna, alla mattina, esso beve col suo raggio le lagrime (gocce di rugiada) sul volto dell'amata. La nube interposta impedirebbe al sole vedere il volto della ninfea ed asciugarlo. Questa leggenda contrasta coll'altra che fa della luna l'amante del fior di loto; quella che ha dato materia allo Heine per la nota sua romanza. Essa rappresenta bene il costume del notturno pianto del fiore:

Die Lotosblume ängstigt
sich vor der Sonne Pracht,
und mit gesenktem Haupte
erwartet sie träumend die Nacht.

Der Mond der ist ihr Buhle
er weckt sie mit seinem Licht,
und ihm entschleiert sie freundlich
ihr frommes Blumengesicht.

Sie blüht und glüht und leuchtet
und starret stumm in die Höh';
Sie duftet und weinet und zittert
vor Liebe und Liebesweh.



40.

Dentro alle placid'onde
della Gambira scenderà riflessa
l'effigie tua leggiadra
come di cuore innamorato al fondo
una diletta imago;
deh non voler pertanto
schivarne, o nube, i guardi
e i giocondi sorrisi
che ne' candidi gigli
e ne' pesci saltanti
vedrai dell'acque a fior fartisi innanti.

5

10

Dentro a l'acqua della Gambhirā,
come in nitido core, si rifletterà la
tua immagine fascinatrice: perciò
tu non devi essere così spietato da
render vani gli sguardi della tua
amante, chiari come loto bianco,
messi fuori nel guizzo dei mobili
Çaphara.

Entrerà ne la Gámhbira, che pura
tra le floride rive l'onda culla,
l'alta bellezza, che ti diè natura,
come nel cor sereno di fanciulla.
Però non rendervana la sua cura, [nulla.
con quel dispregio, che ogni amore an-
Vedi che gli occhi suoi di loto mille
pe' safari guizzanti ardon scintille?

Il Max Müller intende che i bianchi lotti rappresentino gli occhi della Gambhirā; e i pesci saltatori sieno gli sguardi guizzanti dagli occhi stessi. E così la intende anche il commentatore Mallinātha. Perciò la traduzione del Morici è, in questo punto, molto toccante. V'ha però nel kumuda-viçadāni del testo « candidi de' lotti » quella nota di gaiezza, di ilarità che il senso poetico dell'India annetteva al color bianco. Il Flechia lo accentua seguendo il Wilson nel « sweetly treacherous smiles » — a proposito ricordando il sorriso dei flutti e dell'oceano stesso come una immagine non ignota ai poeti classici, dalla Lucreziana invocazione a Venere:

tibi rident æquora ponti

al Metastasiano:

E i flutti ridono — nel mar placati.

Il çaphara, piccolo ed agilissimo pesce, descritto nel suo guizzare da un verso molto imitativo del Kirātārguṇīya (VI, 16) è una specie di carpio, il Cyprinus Sopheore Ham., che vive nelle acque basse e, com'è qui il caso, presso la sponda de' fiumi profondi.



41.

Poichè della fiumana
quasi con mano avrai l'ondosa, azzurra
vesta levata e i fianchi
spogli di canne e giunchi,
pur ti fia forza, amica,
quella sosta cessando, indi partirti,
sebben gustata un tratto
di tal diletto la dolciessim'esca
torsi agli amplessi dell'amore increzca.

5

9

Come tu vi scenda, strappatane
l'azzurra veste acquee che, nudando i
margini pari a due fianchi, vien so-
stenuta alquanto dalle frondi delle vi-
cine canne, quasi da mani: non sarà
tanto facile, o amico, la tua partenza;
quale, sapendone la dolcezza, può
lasciare i nudati misteri?

E quando tu le avrai de le opaline
acquee rapito il vel, che, da le sponde
già nude ti contendono le chine
canne si come mani vereconde:
grave amico ti fia di metter fine
al tuo goder entro le limpide onde.
E chi vorrebbe abbandonar la piena
di dolce voluttà, gustata appena?

Una variante del testo a: *vivṛta-gāghanām* « gli scoperti fianchi » sostituisce: *pulina-gāghanām* ossia i « colmi de' banchi di sabbia » che, per l'assorbimento dell'azzurra onda, rimangono scoperti.

Gambhīrā non si identifica come nome proprio di un fiume. Nella toponomastica moderna dell'India trovasi un *Gambhar*, torrente montano del *Pengab*, affluente della *Satleg* il quale ha la sua fonte nei contrafforti più bassi dell'*Himālaya* (30°, 52' lat. N. - 77°, 8' long. E.). La posizione della nube a questo non può riferirsi. È più ovvio ritenere che *gambhīrā* sia qui l'epiteto generico di « profonda » ciò che si accorda coll'azzurro cupo delle sue onde; e che tale epiteto per eccellenza abbia prevalso sul nome proprio di un affluente della *C'armavati* (*C'ambal*). Nemmeno potrebbero pensare alla *C'ambīla* che scendendo parimenti dai fianchi dei *Vindhya* viene a confondere le sue acque coll'ora detto fiume dopo 80 miglia di un corso quasi parallelo; prima però della congiunzione colla *Siprā*.

42.



Mentre del Devaghiri
in ver le cime il tuo viaggio affretti,
pregno del dolce olezzo
che dalle piogge tue vivificata
erge l'erbosa terra,
spirerà lene il vento
refrigerando con fremir giocondo
le tempia agli elefanti
e incurvando la cresta
dei verdeggianti fichi alla foresta.

5

10

Impregnato dall'effluvio della terra, cui ristorava il tuo nembo, bevuto dagli elefanti colla dolce sonante bocca delle loro proboscidi, se tu hai vaghezza d'accostarti al Devagiri, lene spirerà innanzi un fresco venticello, maturatore dei fichi del bosco.

Un'aura fresca, che spirando molle, i boschi d'udumvāra già rinfiora: e de l'odor de le sfiorate zolle, umide ancor de la tua piovà odora: e al cui venire l'elefante estolle la bramosa proboscide sonora: ti porterà su l'alto Devaghiri, ove di presto giungere sospiri.

Il vento di mezzodì spirante dal mare si fa fresco e tonico passando sopra le nevi giacenti dei Vindhya; e contrariamente alla interpretazione degli Scolasti, anzichè maturare, esso piega gli alberi de' fichi.

Devagiri = Devagur nel Malwa a N. di Uggayinī, secondo il Wilson seguito dal Max Müller e del Morici. Ma la identificazione di questa località, che dovrebbe essere un monte a sud del C'ambal, non è facile sulle carte odierne. Mancandoci questa, diamo la descrizione di un altro luogo sacro a N. dei Vindhya, non lontano dalla nostra scena per spazio nè per tempo. Sono le rovine di un tempio gāina a Ghyaraspur. Togliamo le parole dal Rousselet: « Tre secoli prima dell'era volgare, Ghyaraspur, la moderna Gharispore, era già una città fiorente e apparteneva all'impero di Magadha. Passò alternativamente dal re del Malwa, ad altre dominazioni, fin quando esaurita, divenne nel secolo XVIII una semplice dipendenza della reggenza mahāratha di Bhilsa. . . . ».

« Nell'oscura valle di Bhilsa, perduta nelle solitudini de' Vindhya, un caso meraviglioso ci conservò i primi monumenti autentici della civiltà indiana anzi i primi tipi dell'architettura di tutto l'estremo Oriente. Fra le rovine di Ghyaraspur notevole questa di mirabile eleganza. Quattro pilastri ad angoli rientranti coperti di delicate sculture e terminanti da un doppio capitello, sostengono un soffitto, cinto da un fregio di bassirilievi. Queste quattro colonne formavano il portico d'un tempio G'aina ».



43.

Tu diventata allor nube di fiori
piòviti a nembi a nembi
tutti d'onda celeste irrugiadati
sopra Scando che là fermo ha suo seggio,
Scando che più del sol vivo e raggiante ⁵
da Sivo un di gittato
al dio del fuoco in bocca
pugnando indi da forte
si fea schermo di Sacro alla coorte. ⁹

Tramutata la tua persona in un nuvolo di fiori, con nembi di fiori bagnati dall'onda della celeste Gangā irrorà Skanda, il quale ivi ha posto dimora; chè, a salvamento delle divine schiere, dal Dio portatore della giovine luna venne questo seme, vincente in chiarezza il sole, riposto nella bocca del Dio consumator della vittima.

Signor, di fiori ti converti in nembo là, dove ha sede de la guerra il nume, e versa in copia nel divino grembo fiori irrorati dal celeste fiume: [lembo, chè il dio, che in capo ha de la luna il questo, che vince il sole di suo lume, possente germe, in bocca d'Agni messe, perchè d'Indra le schiere difendesse.

Il dio che porta sul capo il crescente della luna è Giva, padre di Skanda o Karttikeya il dio della guerra. Il primo nome significa il « soprafattore », il secondo è il metronimico delle Krttikās o Plejadi che furono le sue nutrici; perocchè il Marte indiano, come Pallade Athena da Giove, non ebbe madre e nacque solo di Giva; il quale ne pose il germe per essere alimentato nella fiamma di Agni. Fatto maturo, Skanda che ebbe la dote della eterna giovinezza distrusse l'asura o demone Tāraka, il Tifeo o il Satana del mito indico; il quale emulando le virtù ascetiche minacciava di superare gli dei stessi, ossia la schiera di Çakra o Indra. In questo episodio del Michele vendicatore del superbo strupo si riflette l'antico mito della lotta fra i deva e gli asura del cielo dei veda e dei brāhmaṇa.

La vignetta rappresenta qui Giva, col suo attributo di dio lunare, ed è tolta dall'Hindu Pantheon del Moor.

44.



E intanto il suo pavon, bianco degli occhi,
le cui cadenti penne
d'astri cosperse e pinte
appendersi agli orecchi
di loti a simiglianza
per amor del figliuolo ama Bavani,
in col tonar, più forte
reso dagli echi della gran montagna,
muovi così che faccia
arco dell'ali e della coda ruota
e tutto allegro a carolar si scuota.

5

10

E il pavone di Skanda — le cui penne ricinte di striscie lucenti Bhavāni, come son cadute, per amor del figliuolo appende all'orecchio vicino alle foglie di bianco loto, — il cui occhio riscintilla allo splendore della luna di Hara, — movi alla danza co' tuoni forti pel tuo tenere il monte.

[gia,
Al tuono, che, ferendo il monte, echeg-
lieto il pavon di Skanda a danzar pren-
al'angolo dei vivi occhi lampeggia [de:
la luna, che sul capo a Siva splende:
e la coda, su cui la luce ondeggia,
come ninfea, roteando, si stende. [ti
De le sue piume ambo gli orecchi orna-
s' ha, per amor del figlio suo, Parvati.

A riscontro si pone la immagine di Bhavānī, uno degli epiteti di Parvatī, la moglie di Śiva, che perciò è detta la semi-madre di Skanda. Essa è rappresentata nella fonte medesima del Pantheon indiano cogli attributi che sono qui appunto ricordati. Skanda è figurato spesso a cavallo del pavone, suo simbolo. La figura è tratta dal Langles (vol. I, p. 190) da una rappresentazione del carro della luna, calcata sopra un disegno del Brāhmaṇa Sāmi, esistente nella biblioteca allora del Re.



45.

Quindi inchinato il nume
che fra canneti e giunchi ebbe la culla,
il tuo cammin seguendo
per la via che ti dan, schivi di pioggia
i vaghi Siddi con la cetra a lato,
fèrmati ossequiosa
di Rantidevo sulla gran corrente,
che di costui pel mondo
la fama ha propagata
dal sacrificio delle vacche nata.

5

10

Propiziato quel Dio che nacque
nel cespuglio di canne, e seguitando
il tuo cammino, mentre per timore
de' tuoi nembi ti sgombreranno la
via le coppie dei Siddha suonatrici
di liuti: ti avvalla a fine di onorare
la gloria di Rantideva sorta dal san-
gue delle figlie di Surabhi, disteso
su per la terra in forma di fiumana.

Riprendi il tuo sentiero a vol per l'etra,
placato il dio, che tra le cannegiaecque.
I Siddha là, che a coppie su la cetra
vanno cantando, fuggiran tue acque.
A onor di Rantideva indi penètra
l'onda, che di quel pio per opra nacque,
quando de l'ostie, ch'egli offriva, il
[molto]
sangue in lucido fiume si fu vòlto.

È prezzo dell'opera tradurre, per brevità, il brano del Commentatore che espone la leggenda del sacrificio di Rantideva, e battezza la corrente qui nominata, dandoci anche, ingenuamente, l'esempio di una etimologia indigena:

« Dalla uccisione ossia dal sacrificio dei buoi, progenie di Surabhi, generatosi un corso che divenne un fiume vero e proprio quale è la C'armanvatī, fu questa nel mondo chiamata la gloria di Rantideva, il gran re di Daçapūra . . . Poichè in antico, nella ecatombe offerta dal re Rantideva, per la grande effusione del sangue dalla massa delle pelli (c'arman) formossi colà un fiume che venne perciò chiamato C'armanvatī ». Questo sacrificio è citato nel Mahābhārata Adhiparva 52, 3, come esempio segnalato e felice di divozione.

La vignetta rappresenta il tempio di Nagda presso Odeypur, che serba nelle sue ruine quelle forme caratteristiche di cupole a mitra di cui si è toccato nella strofa 36 a proposito dell'antico tempio di Uggayinī, e del quale questo dev'essere stato press'a poco contemporaneo.

46.



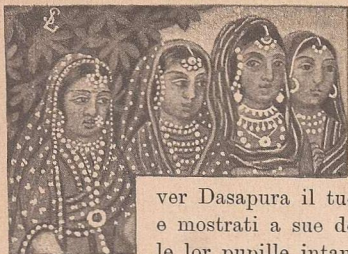
E mentre bruna bruna
di Crisno a simiglianza
d'acqua novella a rifornirti scendi,
del cielo i viatori
da quei rimoti seni in giù mirando
vedran quella fumana,
sebben largo corrente,
come zona di perle ornar la terra
e te per ampio giro
splendervi in mezzo a guisa di zaffiro.

5

Come tu, che rubasti il colore al
Dio trattante lo cārnga, discendi a
prendervi acqua; gli ospiti dell'aria
avvallando i loro sguardi, ammire-
ranno il corso, benchè ampio, pure
a loro così lontani tenue, di questa
fumana, siccome un vezzo di perle
della terra con in mezzo un gran
zaffiro.

Gli spirti, che da l'aere profonda
vedran quella corrente in terra vaga,
e che ancor largamente si diffonda,
sottile lor parrà da l'alta plaga:
e te, che azzurro qual Vishnù, nel'onda
chiara, l'alta tua sete farai paga:
cinta la terra crederan d'un vezzo
di perle, con un bel zaffiro in mezzo.

I viatori dell'aria, gagana-gatayas, del testo che il Commentatore specifica con khe cārās ossia i Siddhi, i Gandharvi e simili, sono della varia specie dei genii dell'aria. La figura riprodotta nella vignetta, da un originale del Hindu Pantheon del Moor è oltremodo interessante, perchè rappresenta una delle forme più artisticamente evolute della famiglia mitologica cui questi esseri appartengono. Cfr. str. 56.



47.

Varcato il fiume, o nube,
ver Dasapura il tuo viaggio affretta
e mostrati a sue donne;
le lor pupille intanto
dal tuo passar tirate amabilmente
nereggeranno a guisa
di pecchie in sul gesmino;
ruzzanti gazzellette
parran le lor palpebre;
e i sopraccigli belli
sembianza avran di palmiti novelli.

5

10

Valicata che tu l'abbia, movi innanzi, facendo la tua immagine obbietto de' ghiotti occhi delle donne di Dasapura — che ben conoscono la lascivia del ciglio pari a strisciante pianta, — che al sollevarsi delle palpebre nero scintillano verso l'alto raggiando, — che rubano la venustà dell'api volanti ad infiorarsi nei gelsomini.

A Dasapura tu vedrai le belle d'amor nei vezzi esperte a meraviglia, qual saltellar di gazzellette snelle sguardi lanciar da le mobili ciglia: e qual volando fuori de le celle [glia, sciame di pecchie a' gelsomini s'appi- vedrai raggiar da le nere pupille desiose di tua beltà scintille.

Dasapura capitale di Rantideva (M.: Rantidevasya nagaram) vuol essere la odierna Rintimpur, secondo la grafia dell' Hunter, Imperial Gazetteer of India, giacente non lungi dal corso della C'ambal al 26°, 2' di latitudine N. e 76°, 30' long. E, nel territorio di Jaypur (Jeypore). Oggi porta tal nome un forte situato sopra una roccia isolata, sormontata da una massiccia e turrita cinta di pietra; la città che giace ad oriente del forte è collegata con esso da una lunga scalea tagliata nel sasso. Nel 1516 Rintimpur era ricordata ancora come pertinente al dominio di Malwa, e pare sia caduta dopo molte vicende, nelle mani dei re di Jaypur verso la metà del secolo XVII, dopo la fine dell'impero dei Mussulmani.

Le testine della illustrazione sono tolte da un altro pregevole album di miniature del Museo indiano di Firenze.



48.

Quindi, dell'ombra tua
Bramavarta coprendo, il corso volgi
de Curuidi al campo
per la strage de'Satri abbominando,
dove ai pugnanti Argiuno
già d'un nembo di frecce il volto asperse
qual tu del loto i fiori
con mille gocce di tua pioggia irrori.

5

Trascorrendo appresso nella tua
ombra la terra di Brahmāvarta, re-
cati ai campi Kauravi, che ricordano
la sconfitta degli Kshatra, quando il
maneggiatore dell'arco Gāndiva con
centinaja delle acute sue frecce inon-
dava i volti di que' figli regali, come
tu per rovescio d'acqua i nilumbi.

Trascorrerai con la grande ombra a volo
poscia a quel campo, che da Brahma
ha nome,
insino al pian dei Kuru, infausto suolo,
ove le file de' gli eroi fur dome;
che Argiuna sommergea sotto lo stuolo
dei dardi i capi dei nemici, come
i capi dei nelumbi domi e atterri
tu, se dal sen l'immense acque disserri.

Brahmāvarta « la patria dei Brahmani » la regione antica dove si trovava
il Kuruksetra « il piano o il campo dei Kuru » è anche oggidì un luogo di pel-
legrinaggio nel distretto di Ambālā (od. Umballa fra 29°, 49' e 31° lat. N e 76°, 22'
77°, 39' long. E) nel Pengab, e forma il contado attorno al centro di Thanesar = Sthā-
neçvara. La comune credenza estende assai più largamente tali confini e com-
prende nel Kuruksetra 360 luoghi sacri ai pellegrini. Circa 300,000 persone all'anno
si bagnano nello stagno riempito dell'acque della Sarasvatī a Thanesar, sulle cui
rive sorge un tempio di Mahādeva. Qui riproduciamo la veduta del tempio sot-
terraneo Deomar Leyna di Ellora, dal Daniel o. c. pl. IX.

Il commentatore dice « che Manu chiamò così Brahmāvarta il paese segnato
dagli dei, che sta fra le due correnti divine della Savasvatī e della Drśadvatī ». I
confini del territorio sacro possono aver mutato, ma si può considerare il
tratto fra la Sersuti e la Ghaggar, (la Sarasvatī e la Drśadvatī antiche) come
la culla della fede e il teatro degli avvenimenti principali della tradizione sacra
degli Ario-indiani cantati dal Mahābhārata, ove posero il campo della gran
guerra i Pāṇḍava e i Kaurava. È la Terrasanta dell'India Brāhmanica, il Dharmak-
setra. La menzione storica più antica fattane è quella del pellegrino cinese
Hiuen-Tsang nel VII secolo (634 d. C.) che ne traduce il nome con « campo della
felicità ». A quel tempo era un regno ricco e fiorente, avente per capitale Sru-
ghau (od. Sugh).

49.



E dove l'onda sacra
volge la Sarasvati
da Balaramo frequentata un giorno,
quando, il pugnar fuggendo
per amor dei congiunti, egli vi stette
lungi dal dolce vino,
lungi dagli occhi della sua Revati,
tu pur calando, o cara,
a le santissim'acque,
di cor ti farai pura
sol rimanendo in tuo semblante oscura.

5

10

Quando tu, o nettareo, visiti le acque sârasvate, che il Maneggiatore dell'aratro, non partecipe alla lotta per carità dei congiunti, onorava, lasciando la inebriante bevanda dal gusto soave, dove riflettevansi gli occhi di Revati: anche tu, che sei ora di color nero, verrai dentro te puro.

Se visiti, o gentil, la Sarasvati, i cui lavaeri Balarama amava, privo del dolce umor, che di Revati sua sposa i fulgidi occhi rispecchiava, quando i campi di guerra abominati, per amor dei fratelli, abbandonava: anche tu diverrai di dentro puro, solo al colore rimanendo scuro.

Per amor de' parenti, tanto di Kuru che dei Pāṇḍava e non per paura (si dà premura di spiegare il commento) si rivolse dalla battaglia Lāṅgalin e per disdegno della guerra; egli che è il protettore dell'agricoltura, reggitore dell'aratro. Lāṅgalin è il sinonimo di Haladhara, l'aratore, di Baladeva o Balarāma; cui il vocabolarista Amara aggiunge gli epiteti di Halāyudha ossia che non combatte altrimenti che coll'aratro; e di amante di Revatī, protettor degli amori. Col pregnante epiteto di Saumya non senza intenzione dato qui dal poeta alla nube, e coll'allusione alla dolce e diletta bevanda, si delinea questo personaggio come un mite Dioniso. Māgha 2, 16 lo descrive col volto bacchico girando gli occhi fatti rossi dall'effluvio della bevanda inebbriante (che da lui deriva anche il nome: Hālā l'acquavite); ed in più luoghi si racconta delle sue allegre partite al bicchiere con Revatī. Io vorrei interpretare con Māgha nel verso suddetto, cui l'editore del testo calcuttiano (Meghadūta, 1872) opportunamente cita dal Çiçupālabadha (2, 4): « che egli nel fondo del bicchiere vedeva il volto della sua Revatī:

ghūrṇayan madirāsvāda-madapātālita-dyutī
Revatīvadanoścchiṣṭa-paripūta-puṭe drau.

Qui si illustra la romanza di Margherita al filatoio, la romanza del fedel re di Thule:

Es war ein König in Thule
gar treu bis an das Grab,
dem sterbend seine Buhle
einen goldenen Becher gab.

Es ging ihm nichts darüber,
er leert' ihn jeden Schmaus;
die Augen gingen ihm über
so oft er trank daraus.



50.

E giunta a Canacala
vanne alla figlia di Gianù, che scesa
dal re delle montagne
poi Sagaridi un giorno al ciel fu scala,
quando sul crin di Sivo
sorrise spumeggiando
e colle mani ondose
ricinse al nume la lunata fronte,
mentre col cor di gelosia conquiso
Gauri tutta si fea torva nel viso.

5

10

Di là va sopra il Kanakhala, alla
figliuola di G'ahnu, precipitantesi
giù dal re dei monti, scala al cielo
pei figli di Sagara — che quasi ri-
dendo co' suoi inerespamenti all'ac-
cigliarsi del volto di Gauri, afferrava
i capelli di Çambhu, ricingendone la
luna con le sue onde, pari a mani.

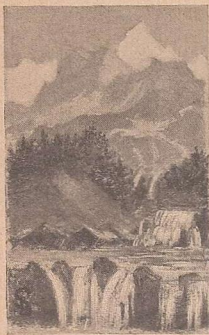
Poi vanne a Kanakhala, ove la diva
Ganga dal re dei monti scende al piano:
scala, pei gradi da la qual saliva
di Sagara la stirpe al ciel sovrano;
ella la chioma del lunato Siva
dei flutti accarezzava con la mano,
ridendo, de le crespe onde co' l' riso,
de l'accigliata Gauri il fosco viso.

Kanakhala od. Kankhal, città nel distretto di Sahāranpur, 29°, 55" lat. N., 78°, 11' long. E., popolazione di 4904 ab. (nel 1872) per la massima parte brahmani addetti al tempio di Hārdwār, che non contraggono matrimonio se non che con quelli di G'avalpur. Sta sulla riva occidentale del Gange, un miglio al sud di Hārdwār. È un ameno luogo, pittorescamente disteso lungo la riva, circondato da graziosi giardini. Le case sono per lo più in muratura colle pareti adorne di pitture. Al sud della città sorge il tempio di Çiva Dakṣeçvara, nel punto dove secondo la leggenda il dio ordinò il sacrificio di Dakṣā, e ove Satī sua figlia, e sposa di Çiva, si immolò. L'editore di Calcutta cita dal Kathāsarit sāgara 3, 4: tirtham Kanakhalam nāma, Gaṅgādvāre 'sti pāvanam: «alla porta del Gange sta Kanakhala il traghetto che toglie ogni peccatā».

Una veduta di Kankhal si può trovare ben resa nell'Oriental Portfolio. La grandiosa e bella leggenda dei Sāgaridi possiamo esimerci dal ripeter qui, essendo essa nota al lettore italiano nel testo e nella versione del Rāmāyana del Gorresio (I e VI, c. 40 e segg.), ristampati nella Crestomazia sanscrita e vedica parte I (Pullé, Padova 1878). Lo stesso vale per la non meno grandiosa leggenda della discesa della Gangā ivi I, 45.

Notiamo anche qui come la idea del bianco nelle spumeggianti onde della cascata si applichi al riso scrosciante della ninfa.

La vignetta è tolta dal Fraser, come quella seguente, delle fonti della Yamuna.



51.

E quando all'onda sinuosa e chiara
dei tersi suoi cristalli,
semipiegata in guisa
di celeste elefante,
tu voglia abbeverarti,
dall'ombra tua velata
quella fiumana correrà più bella
come là dove in seno
le versa e le confonde
Giunna sorella le sue cerul'onde.

5

10

Se tu pensi di berne l'acqua pura
come limpido cristallo, in obliqua
discesa come divino elefante, che in
cielo curvi la parte deretana del suo
corpo, quella d'un tratto per l'ombra
tua che serpeggia sul flutto, diverrà
affascinante come pel confluimento
della Yamunà, che fuor di luogo l'a-
vesse raggiunta.

Come elefante d'Indra, in ciel pendente,
che mezzo il corpo verso terra inchina,
se scendi obliquo sopra la corrente
a ber de l'acqua pura e cristallina,
per l'ombra tua, che va rapidamente
oscurando, o Signor, l'onda argentina,
bella parrà la Ganga, qual se bruna
già con lei si congiunga la Yamuna.

Allude qui al noto fatto che si produce alla confluenza, a Prayāga'o Allahabad, dei due grandi fiumi, le acque dei quali corrono ancora per buon tratto distinguibili: le bianco-lattee del Gange e quelle verde cupe della Jumna.



52.

E quando, pervenuta alla sorgente
della diva fiumana, al biancheggiante
per nevi tutto e per muschiati cervi
tutto odoroso monte,
sarai sul suo cacume,
l'affranta lena a ristorar, discesa,
somiglierà quel balzo
di Sivo al bianco tauro
quando ei si mostra per l'erbose colle
macchiato il crin dalle convolte zolle.

5

10

Or, quando tu ne sii pervenuto al
luogo natale, al monte bianco di nevi,
le cui rupi odorano agli effluvi del
muschio dei soggiornantivi animali:
posando sul suo picco, che ha la virtù
di togliere la stanchezza del cammino,
parrai quale negra terra razzolata
dal bianco splendente toro del Dio a
tre occhi.

Quel monte di tua via sarà riposo,
ove nasce la Ganga in picciol rio,
e tutto intorno è dei muschi odoroso,
che giaccion per le roccie sul pendio.
Te portando su un picco alto e nevoso,
parrà quel monte del lunato dio
il bianco toro, che l'eterree zolle,
dal piè scavate, di sue corna estolle.

«L'altipiano del Himādrī è olezzante di muschio» ripete il Kumārasambhava 1,54; e il Raghuvamṣa: «i meandri delle roccie sono confusi dall'odore dei muschi ivi abitanti». S' intende tanto il muschio quanto l'animale che lo produce; e il vocabolario di Amara fa sinonimi kastūri castoreum, e mrgamāda o mrga-nābhi. Il selvatico mrga è qui la gazzella muschiata indigena delle alte montagne dell' Himālaya, che dividono la Tartaria dall' India, (descritta dal Gladwin Oriental Miscellany Calcutta 1798 e ivi ben disegnata dal Home).

Come nota opportunamente M., la immagine finale di questa strofa è attratta dal doppio significato di gr̥ga come «corno, e Picco di monte»; essa fu già richiamata alla strofa 2, e rende sotto un aspetto nuovo la posizione medesima della nube rispetto all' Amrakūta della strofa 18. Il Raghuvamṣa 2, 35 citato nella edizione di Calcutta accosta questo toro al Kailāsa-gauram ossia a un Bos Gaurus proprio del Kailāsa. Nel testo Īva ha qui l'epiteto di trinayana «dai tre occhi».

Il monte rappresentato qui è il Nada-devī, il trono degli Dei, le cui vette misurano 7826 metri di altezza di fronte al Nanda Kot che n'ha 7435. La credenza è ancora viva presso quei montanari che ivi risiede Īva colla sposa, rappresentati alle menti paurose in tutta la loro terribilità. Īva odesi «passare muggendo di monte in monte». Ogni scendere di roccie, ogni lavina viene considerato come un segno dell'ira della divinità contro l'umano ardimento di penetrare nei suoi nevosi recessi.



53.

Deh se in quel monte un grande
di selve incendio, all'agitar dei venti,
divamperà dai confricati abeti,
vigor pigliando e forza
dall'arsa coda dei grugnenti buoi, 5
deh piacciati, o pietosa,
le ree vampe ammorzar, larga infondendo
dell'acque tue la piena;
che agli animi gentili
bello torna e giocondo 10
il dar sollievo a chi de' mali è in fondo.

Se, suscitato nello spirar del vento
dal soffregarsi dei rami dei pini, tra-
vagliasse quel monte, un incendio
che vi brucia le folte code ai bufali,
a tutt'uomo lo devi spegnere con
migliaia di fiumi d'acqua; chè le
gioie dei grandi stanno nel consolare
i desolati.

Se dai tronchi agitati ai forti venti
un incendio pe' l' bosco si propaga,
e da l'arse dei bufali fuggenti
code disperso, per il monte vaga:
tu dègnati quietare i suoi tormenti
e di tue fonti le foreste allaga:
chè nasce ai grandi de la gioia il frutto
dal consolare dei meschini il lutto.

Per l'incendio delle foreste veggasi la strofa 17 e la riproduzione anche del
motivo nel senso finale. Il C'amari o bufalo è il bos gruniens comunemente
detto yak, indigeno de' luoghi qui descritti.



54.

Mal sostenendo il rombo
del tuo tonar, per tracotanza insani,
di se stessi a rovina
te, che invarcabil sei, varcar di un salto
tenteranno i Sarabi;
e tu sbruffando con grandine e piovra
sperdi gli audaci al vento,
che dove a stolta e vana
impresa altri si volga
diritto è ben che tristo fin l' incolga.

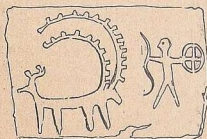
5

10

I Çarabha, che là su furiosi al tuo tonare ti trapassano d'un tratto a ruina del loro corpo, immergili nel ghigno di crepitante grandine: o quali sforzi scioccamente fatti non devono essere cosa da disprezzo?

Per il tuo tuono pieni di furore i Saraba su te si scaglieranno, osi cacciar da l'alte tue dimore te che non temi da gli audaci danno. Tu li sperdi ed a serosei di sonore gragnuole ridi il temerario affanno. Non son gli sforzi de l'imbelle oggetto di scherno ai saggi, a sè d'ira e di-
[spetto?

Dei Çarabha si favoleggia sian essi animali a otto gambe. E, come favola, non fu ignota anche ai racconti occidentali una bestia dotata di quattro paia di piedi, quattro sotto e quattro sopra, che stanca da una parte si voltava correndo coll' altra, fatta così imprendibile.



Codesto strano aspetto presero i Çarabha solo nella mente dei narratori più tardi; nei libri antichi figurano come animali che di straordinario non hanno che la rapidità del corso. Secondo l'Atharvaveda 9, 5, 9: il çarabha è estremamente selvatico e cerca i luoghi inaccessibili. Viene poi annoverato tra le speci dei cervi. Un accostamento avvisato dal Weber darebbe: çarabhas = 'ελαφος

(= cervus?). Gli otto piedi sembrano presi in senso metaforico da Nīlakaṇṭha (Mbh. III, 10665) per denotare essere i ṇarabha adatti per eccellenza al corso. Anche senza le ali possono balzare al di sopra dei monti (Kathās. 94, 11); onde vengono tanto quanto ravvicinati alla schiatta di Pegaso, laddove è detto da Bāṇabhaṭṭa (ZDMG. 25, 455): « che non son molti i poeti agili come i ṇarabha ».

Si trattò dunque di un animale noto, se non comune, secondo ogni apparenza del genere del cervo, o della capra selvatica, accanto alla quale è nominato nel verso citato dell' Atharvaveda. Solo in un luogo Bhāg. - Pur. 3, 10, 21 è qualificato eka-ṇaḥ « uni-ungulo », prendendo con ciò aspetto di un animale del genere dei solipedi uniungulati. La sua ferocia contro i leoni e gli elefanti va attribuita pure al dominio seriore della favola; la quale invero dev' essere sorta non da una mera invenzione ma da una confusione di elementi quali, nella rarità dell'incontro di siffatti animali: la metafora degli otto-piedi, e la falsa analogia del quasi omonimo ṇalabha « la cavalletta », come ci fa intender Mallinātha.

Crediamo di non andare errati cercando il progenitore del mitico ṇarabha nella capra dello Himālaya che ci viene così descritta dai naturalisti: « La capra selvatica o Paseng dei Persiani (Capra aegagrus Pall.) è abitatrice delle regioni montane dell'Asia Centrale, dal Caucaso all'Himālaya. ... Porta delle corna enormi misuranti fino a tre piedi di lunghezza, di forma triangolare, trasversalmente scanellate, e ricurve all'indietro. Il pelame ha bruno grigiastro con una striscia nera sul dorso; coda breve e barba nera ». Cfr. Brehm, Vita degli animali. Si può paragonare anche la descrizione del Tahir (Hemitragus jemlaicus) in Markham, Caccie nell'Himālaya.

Ci soccorrono a questo punto, a scernere il nucleo di verità nella favola, le figure che nei paesi himalaici ha raccolte Carl von Uffalvy o. c. p. 248 dai disegni frequenti sopra le roccie di uomini, animali, scene di caccia ecc. accanto a tracce indubitabili di relazioni coll'India, come il famoso Maṇi padma. Queste figure sono troppo evidenti perchè abbisognino di spiegazione.



55.



E là del dio, che la cornuta luna
ha per tiara in fronte,
adorerai la sacra orma sul sasso
visibilmente impressa,
l'orma che il pio sivita
di sacrifici onora,
e che, qual per ventura unqua la miri,
se nutre fede in cuore,
d'ogni peccato asterge
e fuor della terrena
prigione uscito ai gaudi eterni il mena.

5

10

Là alla rupe, le orme del Dio, che
ha come diadema la mezza luna, sem-
pre arricchite d'offerte, chino nella
tua devozione gira intorno, ove i cre-
denti devotamente guardando nella
dipartita dello spirito vitale, scoten-
do tosto le peccata, diventano degni
della eterna dignità de' suoi Gana.

Chino e devoto gira intorno al pio
sasso, che serba traccia ben distinta
dei santi piedi del lunato dio,
sempre d'offerte, dei fedeli cinta;
chè questi, a la sua vista, scosso il rio,
fardello de le colpe, poi che scinta
han la spoglia mortal, diventan degni
d'esser sua corte ne gli eterni regni.

Nelle vicinanze di Haridvāra è un colle di nome Harakapaiti, ossia: «il piede di Hari o Īva». Altre consimili leggende sono a Ceylon ove mostransi le orme di Adamo e quella citata alla strofa 12. (Ricorda le orme di Abramo in una pietra del piedistallo della Caaba). Queste reliquie concedono a' pii Indiani la facoltà di entrare in cielo, se non come beati, come servi e seguaci degli dei.

La località qui indicata è l'odierna Hardwār o Haridvāra, «la porta di Hari», più in antico detta Gaṅgā-dvāra; nella cui vicinanza esisteva tuttora all'epoca del pellegrinaggio del cinese Hiuen-Tsang un gran tempio portante lo stesso nome, in mezzo ad uno stagno alimentato mediante un canale dalle acque sacre del Gange. Osserva il Cunningham *The ancient Geographie of India*, I, 35 che tanto i settatori di Viṣṇu come quelli di Īva pretendono che il sacro fiume abbia origine dalla loro divinità: i primi citano dal Viṣṇu-purāṇa II, 8: che la Ganga sgorgò dall'ugna del pollice del sinistro piede di Viṣṇu, e le impronte del Hari-ki-āran o Hari-ki-pairi ne sono la prova indiscutibile. Gli altri si appoggiano a lor volta sopra il medesimo libro affermando che il ramo orientale del Gange, l'Alakānanda, scenda dal capo di Mahādeva, e che il nome vero sia qui Hara- (= Īva-) non Hari- (= Viṣṇu-) dvāra. Ma il Cunningham ritiene

che il nome Haradvāra o Haridwāra sia moderno, e che la città vicina al tempio di Gaṅgādvāra fosse in antico Māyāpura. Questo spiega come Kalidāsa menzioni Kanakhala e punto Haridvāra. Anche gli arabi Abu-Rihān, e Rashid-ud-din ricordan solo Gaṅgadvāra. La notizia che il Gange sboccava dai monti al passo di Cou-pele (= Koh Pairi) ossia dal monte dei piedi (di Viṣṇu) data dal tempo di Timur; e solo al tempo di Akbar il nome di Haridwār era divenuto comune a vece di Māyāpura. Permase il nome di Pairi-ghat allo stagno e di Pairi-pahār al sovrastante monte. Già Hiuen-Tsang ricorda la credenza che chi si bagnava in quelle acque ne uscisse mondo da ogni peccato; e che abbandonato il corpo di un defunto ivi al corso del fiume benedetto, l'anima ne fosse liberata dalla trasmigrazione in una esistenza inferiore.





56.

E quando in dolce suono
fremeranno i canneti esagitati
dall'aliar del vento,
e di Tripuro il vincitor cantando
inneggeran pel cielo
le Chinnare amorose,
se tu lungo i montani
spechi il tuo rombo propagando andassi
in nota di tamburo,
allora al nume oh! certo
soneria pieno d'armonie conserto.

5

10

Soavemente risonano le canne del bambù dai venti riempite, le Kinnari entusiastanti cantano la vittoria su Tripura; se il tuo tuono, quasi timballo, entro le caverne rimbombi, non sarà allora compiuto il concerto al dio degli animali?

Colà cantar le canne, entro cui spira un molle fiato, dolcemente udrai: e i Kinnara infiammati esaltar l'ira, onde non sorse Tripura più mai. [gira Che, se il tuon, che echeggiandolà s'ag- entro quei specchi al canto aggiungerai, qual di battuto timpano sonoro, più pieno, a onor di Siva, udrassi il coro.

I tre elementi del concerto indiano sono, secondo Max Müller, così prescritti: nella canna il suono del flauto, il timballo nella nube, il canto nelle fanciulle. E sono quelli che qui in questa strofa vengono noverati. Tutti i commentatori infatti spiegano samgitārtho.... samagrah: « tutto ciò che è necessario, tutti i voluti strumenti per fare pieno e perfetto un concerto in canto e suono ».

Kinnara, o meglio kim-nara al plur. letteralm. « che uomini?, uomini sì uomini no, antropoidi » formano una famiglia coi Gandharva = *Kerdavgo* e coi Nara, esseri aventi arti di cavallo e torso umano, celebrati come celesti cantori: i Kimnara vengono invece descritti dai lessicografi come di corpo umano con testa di cavallo, e così li rappresenta l'arte indiana. Questa famiglia è legata di stretta parentela colle Apsaras, le celesti ninfe spose ai Gandharvi le quali hanno potere e piacere di mutevoli forme, ammaliatrici, influenti nell'uomo la frenesia. E parenti son pure dei Yakṣa e dei Guhyaka « i misteriosi » che custodiscono ne' nascondigli e negli specchi montani i tesori di Kubera (cfr. str. 1-3 note). È la multispecie generazione mitica che scende dal ceppo vedico di Saramā e Saranyū (= *Egrrvi*) la cagna e la cavalla suore del vento, madre l'una di Sārameyas il cane

degli dei, accompagnatore delle anime dei defunti ai regni eterni (*Ἑρμῆας Ψυχοπομπος*) o con altro nome detto *cabala*, *çarvara*, *karbara* o *karbura* (*Κερβερο* = Kerub?) il demonio o cane mostruoso, guardiano del ponte di Yama, del re dell'oscuro mondo.



Tutte codeste figure hanno origine nei miti comuni indoeuropei del vento e delle nubi, onde la loro natura e i loro aspetti vaghi, mutevoli, indefiniti; che ove la mente voglia afferrarli e rendere ai sensi in linee concrete, ne escono quelle forme doppie e mostruose, stadio di antropomorfismo imperfetto, di cui le mitologie d'ogni tempo e d'ogni luogo ci porgono esempi.

Anche da questa famiglia di diseredati però possono sollevarsi a un grado di selezione artistica alcuni tipi, e raggiungere la perfezione umana o superumana: così dal mistico Pane primitivo della mitologia classica si svolge il Pane dell'idillio della ninfa Eco nella poesia e nelle figure di eleganza e sentimentalità quasi moderne dell'arte greco-pompeiana. — Così si elevano tra i fratelli dei soprano-
l'India i Siddha « i buoni o beati » (cfr. nota e str. 46);
così gli Angiras (*ἄγγελοι*)
i messaggeri degli dei, fatti

immortali; e così il Yakṣa colla sua sposa nella più gentil forma umana in questa poesia.

Perchè in questo passo Civa venga ricordato coll'epiteto di Paçupati, il Signore degli animali, appare orvivo; e bene attesta del senso di opportunità, della classica finatezza del poeta Kālidāsa.

Le canne, sia col lamento onde naturalmente le percuote il vento al levar del sole, sia quando ad arte il vento risuoni nel lor cavo, accompagnano sempre gli attributi dei miti in discorso. Come nella siringa Pane ed i Satri, così son dette *kīçakadhvanihetavah* o « traenti dalla canna i suoni » queste divinità dell'India. La canna riempita dal vento accompagna il canto delle donne Kin-nare, e delle divinità boscherecce in molti luoghi delle rappresentazioni poetiche. La canna qui nominata *kīçaka* è quella del bambù, l'*Arundo Karka Roxb.*

Le vignette rappresentano l'una il kimnara, l'altra il suo riscontro greco-latino, il Pane della comune rappresentazione; alle quali aggiungiamo la graziosa figura della statuetta di Pompei, sia essa Pane o Narciso, nell'atteggiamento, che non può prestar dubbio, di porgere orecchio al canto della Ninfa innamorata.





57.

E come oltre i nevosi
vertici d'Imalaja
avrà di Crauncio superato il passo,
varco dei cigni e vanto
del Briguide eroe, 5
verso la plaga boréal proseguì
il tuo cammin, movendo
leggiadramente in tortuosi giri,
qual già nella contratta
sua nera forma il gran Visnù del tristo 10
Bali all'eccidio un dì calar fu visto.

Al declivio del giogo nevoso, trasvolato che tu abbia su per le sva-
rivate cose degne a vedere, traverso
il passo di Krauncia che è porta de'ci-
gni e sentiero di gloria al Signore
dei Bhrgu, in obliquo volo verso il
settentrionale sito procedi, sfolgo-
randocome l'azzurro piede di Vishnu,
quando soggiogava Bali.

Trasvolato il declivio del nivale
monte, perluoghi insigni e vie diverse,
tra le strette di Krauncia, che lostrale,
del glorioso Bhrgupati aperse,
per la porta, ove i cigni batton l'ale,
del Manasa movendo a l'onde terse,
volgi a nord, steso e azzurro come il
[piede
di Vishnù, che di Bali il capo fiede.

Kraunícá-randhra «lo stretto degli aironi» detto anche haṇsa-dvāra
«la porta dei cigni» per la quale essi cercan lor via al lago Mānasa. Il luogo
non è identificabile nella moderna toponomastica dell'India. Non la trovo nel
Hunter; pel Wilford d'accordo col Mahābhārata, il nome Kraunícá è di una mon-
tagna nel Nord. Secondo il M. Müller nelle sommità inaccessibili dello Himālaya,
è la sola via per passare la catena; quale l'aperse Viṣṇu per venire dal Kai-
lāsa verso mezzodì. Doveva essere stretto così che la nube non potesse passarlo
se non che ritorcendosi a spire.

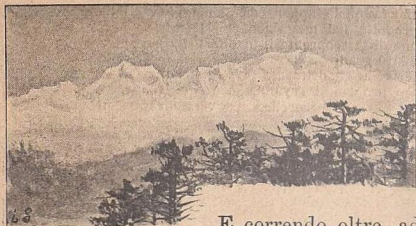
In una collezione di carte delle regioni montane dell'India, appartenenti alla
vedova di M. Gildestone già ufficiale della Trigonometrical Sur. of India, depo-
sitate nella Biblioteca della marchesa M. Paulucci Panciatichi, che cortesemente le
ha poste a mia disposizione, non ho trovato traccie sicure di un tal nome. Argo-
mentando dal punto nel quale la nube s'interna nelle valli, e dal suo gir tortuoso
prima di sboccare dalla catena dell' Himālaya in vista del lago Mānasarovara e
della catena dei Gangri, dobbiamo ritenere più probabile che essa abbia seguito
il corso sinuoso dell' Alakānanda e quindi dell' affluente Dhaulī, per raggiungere
il passo di Mānā uno dei più frequentati dai pellegrini; o quello di Niti.

Questo si trova a 30°, 46', 10", lat. N. e 79°, 51', 50" long. E, all'altezza di 16,570 piedi. Fra le località segnate lungo questa linea, poco sopra lo sbocco del passo, troviamo un Churang-la e un Chiurkung; ma non osiamo supporre che in questi nomi, sotto una alterazione tibetana possa risuonare anco lontanamente un'eco dell'antico Krauñca. Una seconda via è quella che si impegna lungo il Pindur, altro affluente dell'Alakānanda per poi passare nella vallata di Milam, (o Yukar) 30°, 25', 30" lat. N e 80°, 10', 15" long. E, a monte del quale stanno due valichi registrati a mano sulle sue carte dal Gildestone: l'Uta Dara Pass 18,230 più a S. E, e il Kyungari-la 17,400 più a NO. Finalmente una terza via, la quale sbocca più direttamente in vista del lago Mānasa e del Kailāsa, ed è seguita dai pellegrini hindú che vi si recano, ci è descritta nel periglioso viaggio di sir A. H. Savage Landor: *In the forbidden Land*, London 1898, dal quale togliamo più innanzi la descrizione reale dei luoghi. Ma questa via lungo la Kali movendo da Naini Tāl e Almora non si accorda col nostro punto di partenza da Haridvāra.

Riterremo dunque che il cammino della nube per raggiungere l'uno o l'altro dei due passi, il Niti o il Kyungari-la, da Haridvāra si interni nel distretto di Garhwāl, il cui aspetto fisico descritto dal Hunter risponde bene al caso: « ... consists for the most part of rugged mountain ranges, the central peaks or outliers of the main Himālayan chain, tossed wildly about in the most intricate confusion, and severed by narrow valleys, which may rather be described as gorges or ravines. The broadest among them, that of Srinagar measures barely half a mile in width and has an elevation of 1820 feet above the sea level. To the N. the mountains belong to the central upheaval line of the Himālayas, the principal peaks within the boundaries of Garhwāl being: Trisūl 23,382 feet; Nandā Devi 25,661; Dūnagiri 23,181; Kamet 25,413; Badrināth 22,901 f.; and Kedārnāth 22,853 f. Southward from the main range again, parallel spurs run towards the plain in a direction from NE to SW, while cross systems of irregular hills connect their lines from time to time, interspersed with occasional ridges of greater elevation, which reach a height of from 10,000 to 12,000 feet.

La veduta qui in testa, senz'essere precisamente del distretto del Garhwāl, rappresenta bene una di siffatte gole dello Himālaya. È tolta da una fotografia di Carl von Ujfalvy, nel suo viaggio ricordato, nella gola di Soḡila fra il Kāsmir e il Ladak. Essa è molto somigliante alla gola raffigurataci dal Savage Landor sul suo cammino o. c. vol. I, pag. 71.





58.

E correndo oltre, ad ospital dimora
nei suoi pianori ameni,
limpidi specchi alle celesti ninfe,
accorratti il Cailaso,
l'eccelso monte a cui
scheggiâr le vette di Ravan gli amplessi
e che spiccando al cielo
l'una sull'altra quelle sue cotante
del fior di loto biancheggianti cime,
somiglia, ovunque il miri,
Sivo quand' ei discocca
fiero un ghignar dalla squarciata bocca.

5

10

Su in alto montando, fatti ospite
del Kailasa, che s'ebbe le cime di-
velte per le braccia del Gigante a
dieci teste: è specchio alle dilette dei
trenta numi e sta proteso nell'aria
con l'altezze delle sue cime biancheg-
gianti come loto, quasi un riso sonoro
del trioculo Dio nelle celesti regioni
solidificato.

Ospite t'accorrà su l'alte vette,
di cui Ravana ruppe la saldezza,
il Kailasa, che è specchio alle dilette
de gli dei, ne la gemmea bianchezza.
Ei sta fendendo l'aer con l'erette
candidepunte, e il cielo alto disprezza:
e par di Siva uno seroscio di scherno,
in quella massa irrigidito eterno.

In questa strofa sta una delle immagini più grandiose che genio d'un popolo
abbia saputo mai evocare. L'alta, solenne distesa delle alpi himālaiche, eterna-
mente biancheggianti sotto il sole, sono figurate come un immenso riso di scherno,
cristallizzato sul volto del Dio. Credo che nessun'altra poesia prima di Dante
abbia potuto aggiungere tanta arditezza:

quel ch'io vedeva mi pareva un riso
dell'universo!

Le due concezioni tratte dal comun fondo del sentimento della natura, si rispon-

dono. Sono traduzione e commento reciproco, nell'eterno linguaggio della poesia, a due secoli e fra civiltà così distanti. Sul rapporto fra i colori e le emozioni, fra il color bianco e lo spianarsi del volto a riso, si è toccato nelle strofe 50-54.

La figura non rappresenta il Kailasa in particolare, che vedremo più innanzi, ma un panorama dell'Himālaya quale appare da Sandagphu, d'onde il dr. Kurt Boeck lo ha preso e riprodotto nel magnifico suo *Himālaya-Album*. Baden-Baden. Tav. II. La regione di là scoprentesi, involta nelle nevi eterne, abbraccia una estensione di circa 190 gradi.

L'« ovunque il miri » si riferisce al quadrifronte Īva, quale divenne per l'ammirazione di Trilotamā. Il senso proprio di Tryambaka è: « che ha tre madri » o come altri interpreta: « tre donne, o tre sorelle ». La versione di Trioculo è dei commentatori.

[59].

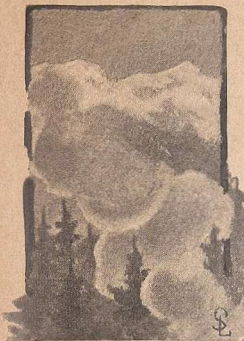
Manca nel manoscritto del Flechia questa strofa che tutte le versioni del poema danno. Lo smarrimento è dovuto a caso postumo, non alla intenzione dell'autore, come ne fa fede la numerazione delle cartelle, che trascorre dal 58 al 60. Non osando metter mano all'originale della traduzione flechiana, ci limitiamo a riprodurre le due corrispondenti del Faiani e del Morici:

Se tu splendido come antimonio
mescolato d'olio, ne salga il declivio,
m'immagino del monte, bianco come
dente di elefante pur mo' tagliato, sì
maravigliosa bellezza da dover essere
riguardata con occhio immoto: la
quale sarà come quella del Maneg-
giatore dell'aratro, quando la cile-
strina veste avvolge le sue spalle.

D'oleoso antimonio in color tinto
quando sul monte ti sarai posato,
questi, dal cui candore è d'assai vinto
ogni candor d'avorio or or fiaccato,
a sua bellezza, ben lo veggio, avvinto
ogni sguardo terrà maravigliato:
poi che di Balarama parrà il bianco
corpo, d'azzurro velo cinto il fianco.



60.



E se pel diletto
monte, lasciato il serpentino anello,
Sivo, la man porgendo
a Gauri sua, pedestre isse a diporto
tu, riverente in atto, 5
composta il corpo, e degli interni umori
rassodato il volume,
digradati in figura
di leggiadro scaleo, cui dolcemente 10
salendo il piede fatica non sente.

E se Gauri, a cui Çambhu lascian-
do i serpentelli suoi braccialetti offra
la mano, passeggiare volesse su pel
monte di voluttà: tu, o nuvolo, rat-
tieni dentro a te la massa delle acque,
sgomitolati in gradini infiniti, e sii
scala, che alla dea titilli soavemente
il piede nell'ascesa.

Se di quel monte per l'ameno clivo
abbia di passeggiar Gauri diletto,
stretta sua mano ne la man di Sivo,
che gettò 'l serpentino braccialetto,
in iscala ti muta sotto al divo
passo, l'umor de l'acque in te ristretto,
e, soave di Gauri al piè, con molli
gradi salendo, verso il ciel t'estolli.

Il monte sul quale Gauri ami aggirarsi si pensa debba essere quello che da lei trae il nome, il Gaurisankar « il più alto monte della terra » che misura secondo il computo di sir Everest (onde anche dagli Europei viene chiamato) 29,002 piedi = 8845,6 metri; e secondo quello di Schlagintweit 29,106 p. = 8877,3 m. Nella denominazione indigena la dea viene qui designata come la « bianca, la bella » mentre il dio è sotto l'epiteto di Çaṅkara il « benefico ».

Dietro la densa nube che deve servir di scala alla dea verso l'altissima cima, questa si mostra quale è rappresentata nell'Album del Boeck; presa cioè dalle vette delle alpi del Sikkim e precisamente da un punto fra Chumbab-La e Giucha-La.



61.

Là coi baleni delle loro armille
dal tuo carcato seno
le celesti fanciulle acqua spremendo
si faranno di te come un ordigno
distillator di fresca
irroratrice piovà;
ma se mal tu potessi alle giocose
donzelle tôrti, e ripigliar tua via,
a quelle sconsigliate
con tuono assordatore
metti, o diletta mia, metti terrore.

5

10

Te lassù le ninfe celesti, se versi
acqua per lo soffregato diamante de'
loro braccialetti, tramuteranno certo
in vasca da bagno: e, se preso dal
calore, non ti venisse fatto, o amico,
di liberarti da quelle, quelle al tra-
stullo abbandonate con tuoni asper-
rimi all'orecchio spaventa.

Nel tuo sen, come talamo olezzante,
che di ristoratrice acqua distilla,
le fanciulle celesti, il diamante [tilla,
stropicciando, che al braccio lor scin-
da te pioggia trarran dolce sonante,
come quando la folgore sfavilla.
Ma, se a lungo scherzose, non vorranno
lasciarti, fiero tuona, e fuggiranno.

A interrompere la fredda solennità delle alte regioni dell' Himālaya s' interza l'allegro coro delle Apsaras danzanti. La figura che torna così a proposito qui è riprodotta fedelmente da un avorio indiano antico, che dovea incrostare il lato di una cassetta, probabilmente, e che si conserva nel Museo Nazionale del Bargello di Firenze. La originalità, lo schietto carattere, la vivacità dei movimenti, la finezza della esecuzione, non hanno bisogno di venire accentuati; fanno di questo nella sua ingenuità un oggetto raro e prezioso. La descrizione che Émil Vedel: Une excursion au pays d'Angkor, *Révue d. d. Mondes* 1 Fevr. 1899, p. 606-8 ci fa dei bassorilievi della danza delle Apsaras nelle ruine della pagoda di Angkor-Wat risponde in ogni particolare a questa nostra scultura; ne pare la vera e propria fotografia. Dobbiamo dunque ritenere che si tratti di un motivo sacro, che l'arte indiana usava riprodurre con scrupolosa fedeltà.

62.



Del Manaso nell'acque inghirlandate
d'auree ninfee lucenti
novelli umori attingi;
fa d'Airavato al guardo
un giocondo di te velo e riparo; 5
degli alberi celesti
con rugiadosi zeffiri ventando
agita dolcemente
i fior, le frondi e i frutti;
e così fra l'eccelse 10
del sir de' monti cristalline sedi
oltre poggiando in tuo cammin procedi.

Attingendo dal Mānasa l'acqua generatrice dell'aureo loto, procacciando un istante per cavalleria la voluttà di un'ombra all'elefante d'Indra, scotendo co' tuoi venti accompagnati dai nembi i drappi de gli alberi di desiderio, goditi l'Indra dei monti, che col suo chiarore vince la luce del cristallo.

Là del Manasa attingi la fresca onda e tra i suoi lotti d'oro alquanto resta, ed, un istante, Airavata gioconda, del tuo velo cingendogli la testa. Co' venti scuoti e del tuo umor feconda de l'arbor Kalpa la preziosa vesta: e di quel monte nel cristallo puro godi di rispecchiare il corpo scuro.

Secondo la tradizione dal Mānasa sgorgavano entrambi: Gange e Brahma-putra; e in grande onore era tenuto come meta di pellegrinaggi. Vedremo come a questa tradizione si connetta quello, che forse è il solo errore geografico cui noi possiamo notare in Kālidāsa. Il lago riprodotto dalla vignetta non è il Mānasarovar, che saremo in grado di riprodurre nella sua verità più innanzi, grazie alla recente illustrazione del Landor, apparsa quando questa pagina era già composta. È invece il Lago del ghiacciaio di Milam che gli sta a contrapposto di quà del passo fra il distretto di Kumaon e il Tibet. Esso viene così descritto nell'opera citata del Boeck: «Dietro la morena che traversa nel suo mezzo il quadro, scende il più lungo dei Ghiacciai del Kumaon, quello di Milam (lungo quasi quanto l'Aletsch-Gletscher nelle Alpi, ossia 22 chilometri) da O a SE. Di là sbocca da SO nel Milam, ghiacciaio secondario, mentre di quà un lago morto rispecchia i magnifici contraforti del Nanda Devi. La macchia bianca a mezzariva segna una capanna di macigni, albergo di un penitente. Presso di lui si è trovato un cervo addomesticato che, con una campana al collo s'è usato a scendere a Milam, dove i pastori lo caricano di sacchi di farina e civaie pel leggendario e venerato eremita; il quale lassù, con coppe di bronzo e con un corno di conchiglia alza in quelle solitudine le rumorose laudi al suo dio Īva».



63.

Errando ivi a tua posta,
sopra il fianco di lui, come nel grembo
di un suo diletto amico,
seder vedrai d'Alaca
la divina città, tutta dal Gange,
qual da serica zona, intorno cinta.
Essa ne' di piovosi
cogli alti suoi palagi
regge di nubi acquose ampio volume,
qual donna innamorata
cui di gemme contesta
nera splenda una treccia in sulla testa.

5

10

Sul suo seno, che è pari a quello
di un amato, cadutane la serica veste
della Gangā, o tu viaggiante per
amor mio, ravviserai certo Alakā, che
alla vostra stagione sugli alti palazzi
porta una schiera di nuvoli spargenti
acqua, come una bella porta un vezzo
intrecciato di perle.

In seno al monte, onde diffuso il lembo
della Gangā, ampio vel, discorre e cade,
come fanciulla dell'amato in grembo,
d'Alakā vedrai stare la cittade.
Ben la ravvisi, chè uno seuro nembo,
nel vostro tempo, i suoi palagi rade,
stillando pioggia e lei cingendo come
intrecciate di perle nere chiome.

L'erronea credenza cui sopra si è accennato rispecchia la vaghezza delle cognizioni del tempo di Kālidāsa sulla geografia delle regioni più remote dell'Himālaya, basate sopra le relazioni dei pellegrini e solo corrette dai viaggiatori moderni. O si riteneva che la sommità del Kailāsa anzichè con una catena staccata come quella dei G'angri, facesse gruppo colle vette ricordate della catena dell'Himālaya centrale. O ciò che è più probabile, senza far conto del dislivello fra i passi sopradetti e l'altipiano del lago Mānasa (15,200 piedi secondo una nota a penna del Gildestone) si ritenne che alcuno dei più alti affluenti dell'Alakānanda avesse le sue radici nell'altipiano stesso. O, ciò che è più probabile ancora, si confuser con questi le scaturigini di un affluente del sistema della Sarayū, la Kurnali e Mabga Khamba che sgorga appunto dall'altipiano presso il lago gemello di Ravanahrada, passando al di quà fra il Paicācola e i Gandhamādana, per quella che è detta la « bocca dei papagalli » Peacocks mouth, un parallelo del hamsadvāra. Son questi i passi descritti e percorsi dal Landor.

Ciò posto si comprende come dovesse sorridere e radicarsi nella mente degli Indù, a danno della osservazione vera, l'idea che dal lago di Mānasa insieme col

Brahmaputra, colla Sindhu, colla Satlę, i grandi fiumi santi, muovesse anche il più grande e santissimo, la Gangā. Mentre così si riconosce l'errore di cui fu partecipe anche Kālidāsa, si constata insieme non essere pura immaginazione quella di una città di nome Alakā. Essa era la capitale della valle d'onde il Gange in quel principalissimo ramo ha origine. Il nucleo storico esiste dunque; la fantasia del poeta non vi aggiunge che lo splendore. Quella che riproduciamo qui è la veduta, nella sua modesta verità, di Badrinath la meta dei sacri pellegrinaggi nel nord, a 3087,3 metri = 10,121 piedi nell'alta valle di Alakānanda.

Aggiungiamo qualche particolare interessante al caso nostro su questi luoghi. Il pellegrinaggio si compie lungo il corso del fiume per sentieri difficilissimi, e ogni 12 anni esso si fa così numeroso da raggiungere le 50,000 persone. Da lungi si scorgono le cupole dorate dell'antichissimo tempio dove si venera un idolo di Civa ricco di ornamenti preziosi. Favolosi tesori sono nel tempio, e vi rimangono l'inverno aperti e incustoditi; dicesi che una volta de' ladri ne rubassero 500 kil. d'oro e d'argento; ma che perissero poi nel fiume. Le offerte che i pellegrini fanno sono in oro. Uomini e donne confusi si bagnano nelle acque gelate del ghiacciaio di Alakānanda o nelle calde sorgenti solfuree lì presso sgorganti. Gli indigeni che sono Bhot-Ragputi usano accogliere e ricondurre i pellegrini con un breve accompagnamento musicale. I possessi e le entrate dei capi brahmani sono estesissime; nell'inverno scendon essi a godersela a Tosimat 3000 piedi più basso, alla confluenza della Dhaulī coll'Alaknanda, residenza per quella stagione del Rāval o gran sacerdote del tempio di Badrinath; e vi si fa una vita allegra e di lusso (Cfr. Boeck o. c., e Hunter o. c. sub v.).

L'Alakānanda è annoverata fra i fiumi sacri; ma sebbene più poderosa della Bhāgirathī, alla giunzione della quale incomincia il Gange, la seconda è ritenuta come sorgente di questo nella credenza popolare. In passato nelle sabbie dell'Alakānanda si trovava l'oro. Gli elementi della leggenda Kālidāsiana emergono così evidentissimi.





64.

Ivi i palagi a gara
teco venir potrian; chè qual nel seno
tu il fulmine racchiudi,
così danno essi a vispe donne albergo;
qual tu leggiadramente
d' Iride t' incolori,
e in essi variopinte
ridono le pareti;
tu col giocondo tuono
profondamente rumoreggi, e in quelli
a suon di tamburelli
si canta e si carola;
acqua tu porti in grembo, e in essi han loco
gemmati pavimenti;
leve tu poggi al ciel, mentre i lor tetti
fino a lambir le nubi
spiccansi in alto coi fastigi eretti.

Là, ove te con le tue faci e que'
palazzi con le folleggianti donzelle:
te coll'arcobaleno, essi con le pitture:
essi col timballo battuto al concerto,
te col tuono mollemente profondo:
te coll'intima acqua, essi co'pavimenti
gemmati: te aereo, essi a cime lam-
benti le nubi: te sanno i palazzi
aguagliare in cento guise.

Agguaglian te sublime in mille modi
quei palagi con l'alte cime loro;
de la diletta folgore tu godi,
essi di donne folleggianti in coro:
echeggiare di timpani tu li odi, [noro:
come in te echeggia il tuon dolce so-
ci di pitture, tu de l'arco hai fregio:
tu d'intime acque, essi di gemme han
pregio.

Le vignette che rappresentano scene della vita di delizie dei felici sulla terra nell' India, quali Kālidāsa avea viste o immaginava, rispondenti a quanto lasciano in parte intravedere i narratori moderni dei brahmani di Yosimat, sono tratte dalla collezione dell' Ujfalvy. Questa fu trovata a Kaingra. È di antico disegno a semplici tratti, finissimo. La seguente vignetta appartiene alla raccolta del re di C'amba di cui si è parlato alla strofa 38.



65.

Ivi le donne il crine
s'ornan di gajo loto
o di gesmin novello;
le rubiconde guance
tingon col bianco di lodrina polve; 5
all' intrecciate chiome
danno il fior d'amaranto;
danno ai leggiadri orecchi
della mimosa il fiore;
e col fior di cadambo, 10
che al giugner tuo più grato
l'olezzo suo dispande,
tessono al sommo de' capei ghirlande. 13

là, ove in mano delle donne sta
per diletto il Kamala, il riccio è di
giovine Kunda intrecciato, dal pol-
line del fior di Lodhra è imbiancato
lo splendore del volto, tra la selva
delle chiome è il novello Kuravaka,
all'orecchio il bel Çirisha e sul ver-
tice il Nipa, che tu arrivando schiudi;

Là van liete fanciulle per amene,
lande, tenendo in man loti azzurrini:
hanno intrecciate ai riccioli gonfrene
e di mimosa penduli orecchini:
e le morbide chiome ornate e piene
di fiori di nauclea e gelsomini:
e di polve di simploco il bel fiore
del volto asperso di gentil pallore.

Le stagioni dell'anno sono segnate per le donne dall'apparir dei fiori di altrettante piante: la nipa (*nauclea orientalis*) annunzia la stagion delle pioggie; il loto = l'autunno; il gelsomino = lo sciogliersi del verno; il lodhra (*symplocos racemosus*) = l'inverno; il kuravaka (*gomphrena globosa*) = la primavera; la mimosa çirisa = l'estate.

Rappresentato è qui il fiore della *gomphrena globosa* (Curti's botanical Magazine), una Pentandria monogynia dell'ordine delle amarantacee, in un vaso dorato del periodo mongolico descritto dal Le Bon o. c. Il fregio è pure tolto da un'antica pittura riprodotta nel Pantheon del Moor.



66.

Là con donne bellissime congiunti
vivon felici i Giassi
in gemmati palagi amabilmente
di stelle e fior smaltati;
e del vin che il celeste arbor distilla, 5
soave, inebbrïante,
libano i dolci nappi,
mentre s'ode un giocondo
concento intorno errar sommessamente
quale il tuon dal profondo 10
tuo grembo, o nube, mormorar si sente.

là, ove i Yaksha, cavalieri delle
loro eccelse dame, saliti i terrazzi
cristallini, adorni come di fiori per
lo riflesso delle stelle, si godono la
bevanda generata dal Kalpa, soave
come la voluttà, in mezzo a' timballi
lenemente percossi, quasi tuoi sordi
rulli;

Colà schiera di Yaksha si radduce,
con le fanciulle a meraviglia belle,
su spaldi di cristallo, a cui la luce
arridono, celesti fior, le stelle:
e, co 'l licor che il Kalpa là produce,
suggon desii di voluttà novelle,
mentre il battuto timpano risuona
lento, come la voce tua che tuona.

Il Morici ci dà la versione della strofa che segue nel testo critico al n.° 65 e corrisponde alla strofa seconda dell'Uttaramegha nella edizione di Calcutta. Lo Stenzler l'ha relegata fra le spurie col n.° VI, nè il Flechia l'ha tradotta. La versione del Morici è ben riuscita però, e merita di esser citata:

Colà, tra i fiori de l'eternè piante,
l'ebbre pecchie ronzando vanno a schiere:
e fra i nelumbi eterni, di sonante
fila di augelli han zona le riviere:
e d'eterno splendor ridon le spante
code ai pavoni, e eterno il canto fere:
e le tenèbre di serena notte
da eterna luna son temprate e rotte.

Per questa illustrazione si veda quanto fu detto nelle note alle strofe 38 e 61.



67.

Ivi gli eterei fiori
dalle ricciute chiome
caduti al suol per agitato incenso,
i gigli d'oro avulsi
dagli orecchini e le gemmate e vaghe 5
dal sobbalzar del petto
spezzate catenelle
al sorgere del sol fan manifesto
qual pei notturni orrori
tenuto han via movendo 10
le procaci fanciulle ai loro amori.

là, ove pei fiori Mandàra caduti
da' ricci nel tremare del passo, e per
gli aurei nelumbi che sdruscite le fo-
glie si staccarono dall'orecchio, e
per gl' infranti vezzi di perle che at-
torniarono il seno, il notturno cam-
mino delle innamorate viene coll'o-
riente sole svelato;

Colà la via notturna de le amanti
è rivelata a l'apparir del giorno,
dai mandara caduti, dei tremanti
passi al mutare, da le chiome intorno,
e da foglie avvizzite e da gl' infranti
nelumbi, onde l'orecchio aveano ador-
e da collane e da vezzi, gemmati, [no,
che i palpiti del seno hanno spezzati.

Questa strofa e le analoghe seguenti, che richiamano circostanze già note dalla descrizione della vita elegante e gioiosa di Uggayini, non hanno bisogno di illustrazione. L'ācābandha, il sinonimo « filo di ragno = fil della speranza » rappresenta qui il filo dal quale pende la grazia della donna. Veggasi la strofa 10. A risparmio di commento riportiamo un riflesso moderno di quella posizione medesima che ci venne tratteggiata dal poeta ed uomo di mondo dell' India antica :

LE SPERANZE

Quand' io vi miro o vergini amorose,
dentro la pompa di sonanti stanze,
colle fronti infiorate e luminose
in molli nodi faticar le danze,
mi sembrate le facili speranze
che ridenti s' affollano e festose,
all' età delle immemori baldanze,
seminando il cammin di gigli e rose!

Ma quando l' ora del gioir concessa
volge al suo fine, e sciogliesi la festa,
e la luce scompare, e voi con essa,
mi guardo intorno pensieroso e muto
e domando: di lor che più mi resta?
un velo, un nastro, un fiorellin perduto...
RICCARDO CASTELVECCHIO
(al secolo GIULIO PULLE).

Il fiore rappresentato dalla vignetta è quello della *Nymphaea rubra*, descritto nel Curti's Botanical Magazine, or Flower-garden displayed. London 1810.

Per la ragione che meniamo buona al Morici confiniamo in nota la strofa, che è la 67 dello Stenzler, la 7 nell' Uttaramegha del testo calcuttiano ; pur non ostante tutti, editori e traduttori meno il Morici, l'abbian ritenuta per buona. E in questo punto, del resto, ove sono avvenute le maggiori manipolazioni seriori del poema:

là, ove dinanzi agli sposi strappanti
per rabbia di voluttà con presta mano
la veste delle femine, rilassata per lo
disciolto nastro del grembiule, alle tur-
bate di pudore torna inutile getto il
pugno di odorata polvere, che va a col-
pire le gemmee lampade, loro di ricon-
tro alto raggianti;

Ivi dallo sfrenato
amor sospinti i Giassi
van disciugnendo con ardita mano
i veli alle lor donne
che, di rossor dipinte,
mentre con nemi d'odorata polve
all' auree lampe il lume
spegner vorrien per tòrsi
ad importuno sguardo,
più vivace lo fanno e più gagliardo.

La polvere di sandalo mista all'olio serve da incenso ; gettata sulla fiamma della
lampada, in luogo di spegnerla altro non fa essa che renderla più viva.





68.

Ivi talora de' palagi eccelsi
nelle superne stanze
spinte dal vento entrar soglion le nubi
di lor linfe oltraggiando i bei dipinti,
indi subito uscir dalle finestre
quasi da terror tocche
e rompersi e disciorsi
siccome fumo suole
vanir per l'aere di rincontro al sole.

5

là ove sulle aeree terrazze, addotti dall'eterno spirante loro condottiero, recandovi guasto co' nembi, tosto come presi da timore, i nuvoli simili a te, dai vani delle finestre, abili nell'imitare gli esalanti vapori, a piccole masse volano via;

Colà nubi, che, simili a te, stanno, tratte dal vento, guida mal sicura, su le terrazze, e grave recan danno de le loro acque a le dipinte mura, al tuo giunger, Signore, fuggiranno, quasi tocche da sùbita paura, per le finestre via disperse fuori, come di fumo tenui vapori.

Harmyasthalāni, le terrazze o i solai, che i passi comparabili e i commentatori spiegano con sphaṭīkopalavīgrahā grhāḥ propriamente « case ornate di cristallo di rocca e gemme » ossia « di musaici ». Confrontisi la interpretazione data di questo vocabolo alla str. 32. Soggiunge il Wilson a questo luogo, esser costume nell'India, in occasione di festa, dipingere e lustrare il suolo nei locali di convegno, che sono per solito in luogo aperto. La pioggia viene in questi casi a fare da guasta feste.



69.

Ivi alle donne che de' lor diletti
gioir ne' caldi amplessi,
refrigerando le spossate membra
freschissime rugiade
visibilmente piove
la reticella d'intessute perle
dal cui gelato seno
l'occulta goccia esprime
il raggio della luna a ciel sereno.

5

là, ove alle donne, che ristanno
dagli amplessi de' loro diletteissimi,
lo spossamento delle membra tolgono,
stillando gocce di limpid'acqua, le
gemme lunari, pendule a rete, nel-
nell'assenza della tua ombra ricer-
cate dai raggi del notturno astro.

Colà gemme, stillanti la freschezza
de le rugiade, al raggio della luna,
se a la luce, che amante le accarezza,
non fa, passando, vell'ombra tua bruna,
quetano de le membra la stanchezza,
in sul mattino grave ed importuna,
a le donne, che al sen ne fan monili,
come pendenti a reti intesti fili.

Dicesi dell'opale, la pietra lunare, ch'essa sia formata dai condensati raggi della luna. Altro è del cāndrakānta « l'amante della luna » che, invece, sotto il raggio di questa lentamente si scioglie in gocce lucenti. E lo imperlarsi della rugiada che ai vividi chiarori dell'astro notturno nell'India produce una impressione siffatta. Un chiaro di luna sulle rive di un laghetto è reso nella vignetta, composta sopra motivi originali tolti da fotografie di un viaggio del prof. Giulio Fano nell'India.



70.

Ivi d'amore il dio, visto aggirarsi
col sir delle ricchezze
il formidato Sivo,
l'arco portar non osa,
ma sue veci d'arcier bene vi fanno 5
le lascive fanciulle
che degli amanti al core
cogli amorosi sguardi
scoccan, non mai cogliendo in fallo, i dardi.

e sapendo che in persona vi di-
mora solitamente il Dio amico del
Signore delle ricchezze, per paura
non ci capita Manmatha, portando
l'arco a corde d'api (già il suo ufficio
è fornito dalle lascivie di abilissime
fanciulle, le cui occhiate scoccate nel
fluttuar del ciglio non falliscono i
diletti, loro meta);

Colà, sapendo che talor vi scende
Siva, amico a Kuvera, il dio del loco,
per paura di quello, Amor non tende
l'arco, che d'api ha corda, al fiero gioco.
Pur ne l'impresa vinto non si rende,
chè fassi arco del ciglio e stral del foco,
che le scaltre fanciulle hanno ne gli
occhi
strale che mai non è ch'indarno scocchi.

Il dio dell'amore Kāma o « il desio » è qui chiamato coll'altro suo nome
di Manmatha « l'agitatore » dalla raddoppiata base di manth-, che significò
materialmente l'agitare del duro legno (il pramantha) contro l'esca onde
l'uomo primitivo sprigionò il fuoco. Vuolsi attribuire a quest'epiteto un senso spi-
rituale quale acquistò la parola nelle forme greche di *μανθ-*; cfr. (*Προ-*)*μηθεύς*
ed (*Επο-*)*μηθεύς*. L'altro epiteto del dio d'amore è An-aṅga « senza corpo »; e
la leggenda vuole spiegarlo con ciò: che Civa da lui ferito lo ridusse in ce-
nere; poscia per preghiera di Gaurī tornollo a vita, ma senza corpo. Come lo
rappresenti l'arte indiana cogli strali infiorati, mostra la vignetta, riprodotta
da originali, del resto, ben noti.

71.



Ivi, oltre il magno di Cuvero ostello,
inver settentrione
la mia casetta di lontan si mira
manifestata dal color dell' iri
che pinta vagamente in lucid'arco 5
vi raggia in sulla porta;
e là nel suo giardino
torreggia eccelso un albero celeste
che dalla mia diletta
qual figliuolo educato 10
ver la terra protende e fiori e rami
quasi a coglierne i frutti altrui vi chiami.

Là appunto a settentrione della casa di Kuvera è il nostro tetto, da lunge riconoscibile per la sua porta bella come l'arco del Signore degli dei. In giardino c'è dalla mia diletta cresciuto, come figlio adottivo, il giovine Mandàra, chino le sue ciocche di fiori si da poterle corre con mano.

E là il palagio nostro a nord rivolto de la magion del dio che l'oro apporta: visibile da lungi a l'arco vólto, bello come quel d'Indra, in sulla porta. Là nel giardin, da la mia bella colto, figlio adottivo, che il suo duol conforta, un arbor giovinetto di eritrina i suoi fiori a la man facile inchina.

Il Max Müller interpreta che l'arco della porta sia dipinto dei colori dell'iride. L'apparizione dell'arcobaleno, specie dell'arcobaleno lunare, in forma circolare è nota alle regioni dell'oltre Himālaya; e nei luoghi stessi ove è posta la nostra scena il fenomeno ci venne descritto de visu dal Savage Landor o. c. pp. 166-67. La casetta del Yakṣa è disegnata sul modello di una costruzione dell'alto Himālaya, da una fotografia del signor von Ujfalvy e precisamente dall'antico tempio d'Uri nelle vicinanze di Bharamulla nel Kāsmīr. Lo stile architettonico non si scosta molto, e potremmo dirlo uno e medesimo con quello delle case degli agiati nel paese dei Shoka, alle porte della favoleggiata Alakā, quali ci sono descritte dal Landor medesimo a pp. 58 e 80 del suo viaggio.



72.

In quel giardin si spande
di smeraldine pietre intorno cinto
un vago pelaghetto
su cui de' loti il fiore aureo diffonde
dagli azzurrini steli
amabilissim' ombra
e dove i cigni, il tuo venir mirando,
giocondi si staranno
ned agli stagni del vicin Manaso
pensiero alcun daranno.

5

10

E c'è un laghetto, a cui mena
una scala di smeraldi contesta, om-
brato di nilumbi d'oro sbocciati su
steli splendenti di berilli, nella cui
onda posto dimora, al vicino Mânasa
non penseranno, sciolti dalla cura,
pur te vedendo, i cigni.

E v'è un lago, a cui scende una scalca
di lucido smeraldo tutta in giro:
e in mezzo a quello sorge la ninfea,
che gli steli ha di nitido zaffiro.
Ivi turba di cigni si riereca,
venir vedendo te loro sospiro,
sì che, de l'acque tue lieta e sicura,
del Manasa vicin più non si cura.

La vignetta rappresenta la facciata interna della casa, tolta dai motivi me-
desimi onde la precedente.



73.

Sulla sua sponda un monticel s'estolle
ameno e diletto;
le cime splendon tutte
di vividi zaffiri;
e d'aurea siepe il cinge 5
di platani un filar leggiadramente;
loco beato e caro alla mia sposa
che or stesso, ah! lasso, di mirar m'avviso,
mentre te corruscante
di fulmini e baleni 10
io veggo, o nube, torreggiarmi innante.

Al suo margine, con una cima intarsiata di bei zaffiri, c'è un colle delicato, mirabile per la sua corona di aurei banani: quanto è caro alla mia sposa! Così, o amico con l'animo corso dall'angoscia, te vedendo colle folgori al tuo fianco guizzanti, me lo vo appunto ricordando.

Ed un ameno colle è sulla sponda, che cima ha di zaffiri preziosa, e di banani d'oro la circonda, una siepe, a veder meravigliosa. Del loco la quiete fu gioconda, ben lo ricordo, a la mia dolce sposa; tale nel mesto cor vederla credo, qual di folgori cinto il tuo sen vedo.

Le piante ricordate in questa strofa e rappresentate a piè della montagnola nella illustrazione, sono le kadali, *Musae sapientum*; e il color d'oro par si riferisca ai frutti di esse, ai maturi banani. Collinette artificiali, laghetti, gruppi d'alberi alla maniera dei boschetti inglesi, appaiono qui proprii dello stile dei giardini dell'India settentrionale, alternantisi probabilmente coi parterres allineati di cui è esempio la vignetta 66.



74.

Là presso all'odoroso
di madari boschetto, a cui fan siepe
i purpurei amaranti,
fioriscon begli il rosseggiante asoco
e il chesaro gentile;
l'un dalla mia diletta
bramoso un tocco del bel piede aspetta
mentre l'altro vorria
libar dalle vivaci
labbia l'ambrosia di melati baci.

5

10

L'Açoka rosso dalle tremule frondi
e il capelluto Keçara son là vicini
ad una pergola di Mādhavi ricinta di
Kuravaka: insieme con me, per loro
godimento, l'uno veniva lisciando il
breve piede della tua amica, anelava
l'altro al nettare della sua bocca.

Di banisterie presso a un pergolato,
cui fanno siepe intorno gli amaranti,
è l'amabile Kēsara chiomato,
è l'asoka dai rami tremolanti.
Questo toccare il piede delicato,
con i rampolli di fiori festanti:
quello il nettare dolce de le care
labbra bramava, come me, baciare.

Il posto d'onore tocca qui all'Açoka, Jonesia Açoka o Jonesia fragrante, la pregiata leguminosa di cui dice il Jones che: il mondo vegetale non offre forse vista più superba d'un albero d'Açoka in fiore. Il Curtis così la descrive: a tree of middling height, flowers of orange red colour, delightfully fragrant. È presentata dalla vignetta in un vaso di rame incrostato d'argento di Tangore, disegnato dal Le Bon. Le altre piante e fiori nominati sono il Mādhavi = Gærtneria racemosa o Banisteria bengalensis pregiata per l'eleganza e la bellezza de' suoi rossi fiori; il Kuruvaka = Amaranthus rubra, ed il Keçara = Mimosops elengi. Allusione è qui fatta alla leggenda poetica che l'Açoka fiorisca al tocco del piede e il Keçara a quello delle labbra della donna.

Il profondo sentimento della natura che dà vita alle cose e si trasfonde in un tenero attaccamento anche ad oggetti inanimati, è proprio del genio e della poesia dell'India sopra ogni altra delle nazioni indoeuropee. Esso viene espresso mirabilmente nel caratteristico dramma della Çakuntalā, là dove l'eroina, chiamata a' suoi alti e perigliosi destini, dice addio al paterno ostello.



75.

Su cristallino ceppo
s'erge in mezzo al giardino aurea colonna;
cresconle al piè d'intorno
arbuscelletti d'or, quasi germoglio
di calami novelli;
e quando il dì si muor, sulla sua vetta
posasi il vostro amico,
l'augel dal collo azzurro,
che dalla mia diletta
palma battente a palma
con tintinnir d'armille
in leggiadra movenza
tratto viene al danzar come in cadenza.

5

10

E al mezzo c'è come abitacolo una
colonna d'oro, dal piede cristallino,
contesta la base di gemme splendide
come canne pur mo' nate, ove, menato
a danza dalla mia diletta col plauso
delle mani, secondate, dal dolce tin-
nire dei braccialetti, si corica al tra-
monto del giorno, il pavone, l'uccello
dal collo cilestrino, l'intimo vostro.

Nel pergolato è d'oro una colonna,
sovra base di gemme e di cristallo:
il pavone a te caro, quando assonna,
su la sera, vi fa gradito stallo:
e stanco posa, poi che la mia donna
eccitato l'ha il giorno a lieto ballo,
al batter delle palme alto e sonoro
pe 'l tintinnire de le armille d'oro.

La danza e il festeggiare delle donne coi pavoni è motivo non infrequente nell'arte indiana, e ce ne porge una immagine la figurina qui riprodotta fedelmente dalla miniatura della collezione citata del Museo Indiano di Firenze.



76.

Or tu con questo antiveder là giunta
conosceraï per certo
la mia magion, mirando
là presso al nostro limitar dipinti
il loto e la conchiglia:
la mia magione, ah! lasso,
che ora di me deserta

5

nello squallor si giace
siccome il fior di loto
che, quando il sol si muore
perde la pompa d'ogni suo colore.

10

Con questi indizii dentro al tuo cuore riposti, e scorgendo sulla porta figurati la conchiglia e il nilumbo, potrai riconoscere, nuvolo mio, la mia casa ora certo di poco splendore per la mia lontananza: assente il sole, il loto non dispiega punto la sua gloria.

Questi segni, nel fido tuo cor messi, t'additino, o gentil, le mie dimore. Ancor vedrai sopra le porte impressi loto e conchiglia emblemi del Signore. Ma se i luoghi, un dì ameni, tu vedessi, me lontano, mandar fioco splendore, pensa che la ninfea perdere suole ogni bellezza a lo sparir del sole.

Il loto e la conchiglia, cui si è aggiunto il mandala, sono i segni augurali alla entrata della buona casa. Forse potevasi inscrivere in quest'ultimo il *mani padma*, che secondo i viaggiatori trovasi così frequentemente inciso sulle pietre dei paesi himalāici, dalla valle dell' Indo (Ujfalvy) alle vie del Tibet (Landor).



77.

Fatta leggera e breve
qual giovine elefante
del monticel ch'io dissi
sul pianoro gentil scendi e ti posa
innocuo pondo; e del balen col guardo 5
penetra quindi, o nube,
della mia sposa nel segreto ostello,
ma con temprato lume
e benigno e soave,
qual di lucciole fora in sulla sera 10
la tremula lumiera.

A non impaurire la mia sposa piglia tosto forma di giovine elefante: e adagiandoti su quel monticello voluttuoso da l'amena cima, devi entro la casa lasciar cadere dal tuo occhio lampeggiatore sguardi di luce tennissima, simile al raggiare di uno sciamme di lucciole.

Per la salute di quella gentile, per un istante su quel colle resta, di giovine elefante al par sottile, chè a spaurir non s'abbia quella mesta e batti il guardo del balen simile di lucciole a una riga in aer presta, sì che ne la sua stanza molle scenda chiaror, che il vigile occhio non offenda.

Il fantastico giuoco delle luci del lampo si può meglio immaginare che rappresentare in penna. Lo spettacolo delle lucciole qual si produce nell'India, e si ripete nell'America secondo la descrizione che il Moore ne fa in alcune delle sue Odi ed Epistole, supera di gran lunga quello che possono offrirci i nostri campi di messi alla notte di San Giovanni.



78.

Se tenerella e bruna
fanciulla ivi tu vegga
cui perle i denti sian, fragole i labbri,
sottil della persona,
degli occhi simigliante
a timidetta cerva,

5

il passo affaticata
quasi dal pondo de' turgidi fianchi,
e un cotal poco ripiegata innanzi
dal rigoglioso seno
fanciulla infra la schiera
di quante Brama ne creò, primiera;

10

Delicata, bruna, dai denti quasi
petali di gelsomino, dalle labbra ro-
see come frutta mature di bimba,
stretta in cintura, dal guardo di gaz-
zella, dal bene tornito grembo, dal-
l'incasso tardo e lento per la opulen-
za del fianco, quasi affaticata dalle
mammelle, si pare là nel cerchio delle
donne come la prima delle cose create:

È tra le altre fanciulle la mia bella,
opra perfetta del fattor divino;
bruna ell'è: di gentil persona esnella:
i denti ha come fior di gelsomino:
ha gli occhi di una timida gazzella:
ha le labbra di vimba porporino:
pe' l' sen fiorente e per il curvo fianco
chino alquanto l'incasso e molle e
[stanco:

Il tipo della bruna e tenera fanciulla è reso in una miniatura della collezione del Museo fiorentino, che abbiamo scelto come quello che, rappresentando pur l'ideale della bellezza indiana, meno si scosta dal senso nostrano.



79.

quella, oh quella è la mia dal parco accento
dolce compagna e sposa;
la mia seconda vita,
che or me lontan sospira
l'ore passando e i giorni,
qual derelitta tortorella, in lutto;
e che spogliata, ah! forse,
del giovenil suo lume
nello squallor s'avvolge
come del loto il fiore
se acuto il punse di pruina algore.

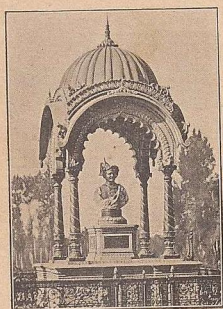
5

10

Tu la potrai riconoscere la mia seconda vita, rifuggente dai parlari, quasi vedovella cakravāki, nella lontananza del suo compagno: come quella, che ha gran desio, immagino la mia giovine donna nel volger di questi giorni gravi tutta sfigurata, quasi cespito di loto avvizzito dal gelo.

Tu la vedrai, che, schiva di parole, la mia sposa, la mia seconda vita, qual ciaceravaki l'ore tristi e sole passa, dal suo compagno dipartita. E nell'affanno del desio si duole, chè 'l lento andar dei gravi di l'irrita. Sarà, penso, consunto già il suo viso, come loto da l'aspro gelo ucciso.

La vignetta che illustra questa parte della descrizione della casa e della donna del Yakṣa, è composta di elementi tratti da originali, come la figurina della fanciulla attenta al libro o tavoletta, presa da una miniatura. La finestra che bene ci rende conto della immagine del lampeggio della nube, quale apparir deve nell'interno alla donna, rotto come in uno sciame di lucciole — riproduce il disegno reale di una finestra del Kāśmīr fatta di legno di cedro ad intaglio con arte nella quale gli abitanti di quelle montuose regioni dettero, specialmente in antico, prove mirabili. Veggasi Ujfalvy o. c. p. 159-61.



BIBLIOTECA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTA DA F. PULLÉ

MEGHADŪTA

O

LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTA DAL SANSCRITO

DA

GIOVANNI FLECHIA

III.



FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza d'Arno

—
1899



80.

Ahi forse a quella mesta
or largo pianto le pupille allaga;
forse la foga de' sospiri accesi
le labbra ha scolorite;
e quel suo dolce viso
sulla palma appoggiato e mezzo ascoso
dallo scomposto crine
al pallido somiglia
di luna aspetto, che da nubi ingombro
infra il notturno orrore
abbia smarrito il suo gentil chiarore.

5

10

Or vedi, della mia diletta s'è fatto
tumido l'occhio dal molto pianto,
scolorito il labbro per la vampa dei
sospiri; e dal volto, che la mano va
sostenendo, mezzo velato dalla cadente
chioma, traluce come la mestizia
della luna, quando la sua chiarezza
venga oscurata dal tuo passaggio.

Songli occhi gonfi per il lungo pianto:
è il labbro dai sospiri scolorato:
e di muto dolor disteso ammantato
ha il volto, su la palma reclinato:
il volto, che dal crin negletto e sparso
mezzo coperto e mezzo disvelato,
ha la mestizia de la bianca luna,
cui, passando, fa vell'ombra tua bruna.

Lasciamo intentato alla matita questo quadro di tanta mestizia, d'una sentimentalità così umana e così universale; e diamo un disegno della nube illuminata dal nascosto raggio della luna.



81.

O forse al calar tuo
sulla città d'Alaca
la misera vedrai tutta turbata
al sacrificio pluviale intenta;
o forse andrà pingendo
l'immagine di me ch'or lentamente
l'esiglio reo distrugge;
ovvero alla ingabbiata
Sarica nostra dal cantar soave
dirà: che t'addolora?
vivi tu pur nel pianto
di lui pensando che ti amò cotanto?

5

10

Ti verrà veduta la mia sposa o intenta al sacrificio, o disegnannte l'immagine mia, che le pare, qual' è, consunta dal distacco, o in atto di fare questa domanda alla Sārikā, chiusa in gabbia, da la voce soave: « ti vai forse ricordando, o silenziosa, del tuo sposo, chè di lui ben sei la diletta? »

Intenta la vedrai, d'affanno piena, con offerte a placar del nume l'ira: od il mio volto, da l'acerba pena consunto, pinger come Amor le spira: o chiedere a la Sarika, che a pena il canto, sì soave un dì, sospira, « Forse ricordi, o mesta, il tuo Signore? Eri pur sua gentil cura ed amore! ».

Le offerte votive cui è intenta la donna sono, secondo il Commentatore, quelle che si usano per rendere propizii i genii del ritorno ai cari lontani: *baṣiṣu nityeṣu proṣitaḡamanartheṣu ca devatārādhaneṣu*; e sono proprie appunto della stagione delle piogge, dinanzi alle nubi che come altrove è detto, annunciano, affrettando, la venuta dei pellegrini.

La Sārikā è la gracula religiosa, o musica dai naturalisti così descritta: Molto affine a quello dei veri stornelli è il gruppo delle *Graculae* indigene dell'India e celebri dalla più remota antichità. Una delle specie più conosciute è il *meinate* o *mino* (*gracula musica* o *gr. religiosa*) uccello piuttosto grosso che misura 10 pollici in lunghezza. Le piume sono di un nero porporino lucido con riflessi verdi. Una macchia bianca che occupa le 7 remiganti primarie forma una fascia ben visibile sulle ali. Dietro ciascun occhio si diparte una caruncola di un giallo vivissimo che si allarga girando dietro l'orecchio e aderisce al capo per una base sottile. Sotto l'occhio havvi uno spazio nudo dello stesso colore. Il becco

è aranciato, il piede giallo, l'iride bruna. Abita i boschi dell'India fino all'elevazione di 3000 piedi sul mare, preferisce i boschetti di bambù sulle rive dei corsi d'acqua che scendono dai monti. Si ciba di frutta e bacche. Il suo canto è grazioso e modulato; possiede in grado eminente il dono d'imitare le altrui voci e perciò appunto si prende e si tiene in gabbia. Si addomestica facilmente e riesce di amabile compagnia. Si trasporta anche in Europa ove avendone le dovute cure sopporta lunghi anni di schiavitù. A. E. Brehm. Vita degli animali.

Nella poesia e nella novellistica la sâricâ come femmina con il pappagalio come maschio compaiono spesso in contrasto: l'una narrando le colpe degli uomini, l'altro apponendo quelle delle donne; come nella storia III della Vetâlapari-câvinçati, Studi vol. II. Spesso anch'essa tradisce i segreti amorosi della sua signora, come si descrive in un grazioso bozzetto alla strofa di Amara.

Ogni notte i due sposi se la dicono
e il pappagal domestico gli ascolta:
al mattino dopo ai genitori ei spiffera
i discorsi d'amor di volta in volta.
Oh, come vergognosa
se ne cruccia la sposa!

Alla fine ella stacca dalle buccole
un chicco di rubino e la fessura
empie del becco al pappagal, fingendolo
un gran di melagrana e gliela tura.
Ah, tace finalmente
quel becco impertinente!

Amarû, str. 13.





82.

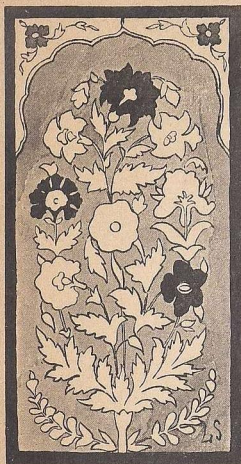
O forse la meschina
in bruno vel ravvolta,
recata al grembo la vocal sua cetra,
cantar vorrebbe il canto
sacro al valor della mia stirpe antica; 5
ma tocche appena, ah! lassa,
le dal suo pianto inumidite corde,
si turba e si confonde
l'afflitta fantasia
e note e canto la sua mente obblia. 10

O pure la vedrai, che toltasi sul
seno velato di squallida veste la vīṇā
per voglia di modulare la canzone
dal dolce metro, ornata del mio nome,
appena ella tocca le corde umide
di pianto, sempre e sempre dimentica
la melodia pur da lei stessa
composta.

O pure, amico, la vedrai, che in vesta
squallida, con la vīṇā in grembo, siede,
tentando una canzone dolce e mesta,
nel cui canto il mio nome spesso riede.
Ma di lagrime madida, mal presta
a la scorrente man la corda cede:
ed ella sempre più nel core oblia;
pur composta da lei, la melodia.

La vīṇā è il liuto, nella forma rappresentata dalla vignetta, tolta da una miniatura della collezione del Hindu Pantheon del Museo Indiano di Firenze. Il disegno della finestra è preso dai saggi di costruzione delle regioni himālaiche nell'opera ripetutamente citata del Hujfalvy.

Il canto composto dalla donna, ove si celebrano i fasti della famiglia dello sposo, mentre ricorda la poesia dei menestrelli e dei bardi domestici dell'Europa, ci è testimonianza della genialità e della cultura presso le gentildonne dell'India.



83.

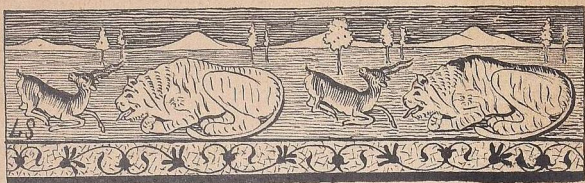
Ovver co' fiori al limitar ritolti
va noverando i giorni
che le avanzano ancor prima dell' ora
al mio tornar prescritta;
così nel cor segreto
si racconsola alquanto
pensando al giorno della mia reddita;
che questo esser pur suole
conforto a donne abbandonate e sole.

5

O pure la vedrai, che riponendo
in terra a uno a uno i fiori versati
sulla soglia, conta i mesi che mi ri-
mangono di esiglio, calcolati già tra
me e lei nel dì della partenza: o la
vedrai, che pregusta la nostra riu-
nione, già cominciatale in cuore. Que-
sti infatti sono nel distacco dai loro
amati i soliti sollievi delle donne.

O vedila che ad uno ad uno gettando
al suolo i fiori, sparsi su la soglia,
fino dal giorno che qua venni in bando,
i momenti ella conta di sua doglia:
e pare che, ansiosa noverando,
il dì del mio ritorno affrettar voglia.
Di tali svaghi pascon l'affannoso
ozio le donne lunge da lo sposo.

L'uso di ornare così le porte delle case è frequente nell'India, e vela un senso di devozione al genio della abitazione. Contando i fiori, la Margherita indiana, no-
vera i giorni che la dividono ancora del sospirato ritorno. Qui il commentatore
M. intende « fiori gettati in massa » *rācītvena* sullo zoccolo che sostiene la
porta *dvārasya ādhāvādāru*, o soglia, come è chiosato da Amara: *grhā-
vagrahānī*. Un ornato di fiori dipinto sopra mattonelle in uso per fregiarne
le case ci presenta questo, campione dell'arte della Multan pottery. Cfr. *Journal
of Indian Art.*; n° 1.



84. Mentre i diurni studi
traggono a sè la derelitta donna,
sì crudo a lei non recherà martiro
la lontananza mia;
ma bene io temo, oimè, che di più fiero 5
dolore affligga quella mia diletta
la notte inconsolata;
però deh nella più tacit' ora,
mentre insonne sul suolo ella si giace,
fatti alla sua finestra 10
e tutto quanto per conforto a lei
sponi il tenor de' messaggi miei.

Lei distratta in molte cose non può tanto nel dì premere il mio distacco: ma di notte io me la penso da ben più grave dolore afflitta, non avendoci nessun passatempo, la tua amica; tu, che col mio messaggio sei in grado di alleviarla, stando a mezzanotte al verone, guarda la mia fedele senza sonno su la nuda terra, suo giaciglio.

Così passando il giorno d'ora in ora, di me lontano alquanto si consola. Ma che sarà de la tua amica, allora che a lei scende la notte muta e sola? Da la finestra de la sua dimora, tu la conforta d'una mia parola. Vedila, a mezzanotte, quella buona, che insonne giace in terra e s'abbandoni. [dona.]

«Dubitosa notte», çāṅkā; tale è secondo il Çabdārnava o «mare di parole» il sinonimo che esprime insieme e il senso di dubbiose cure e di paura. La cornice sovrapposta a questa strofa rappresenta scene e figure paurose e fantastiche tolte da originali di fregi, e disegni del Hindu Pantheon del Moor e delle miniature del Museo Indiano di Firenze.

85.



Parmi vederla! sul deserto letto
la misera si giace,
mentre nel duol cocente
struggesi a poco a poco
come disco lunar che lentamente
vanir pel cielo oriental si mira;
pianto amaro versando
passa la notte, ahì, l'angosciosa notte
che meco spenta in amorosi amplessi
nel bel tempo sereno
solea ratta fuggir come baleno.

5

10

O anche vedila, sfatta dal dolore,
distesa su per un lato del vedovo
letticciuolo — come al lembo di orien-
te luna, cui resti solo l'estrema parte
— la notte che, quasi un attimo, pas-
sava con me in delizie volute dal de-
sio, or pel distacco lungo fra calde
lagrime trascorrere.

O, da l'affanno estenuata, un fianco
appena al vedovil letto acconsente,
come la luna quando il tenue e manco
lembo riposa al balzo d'oriente.
Dellungolagrimare ha l'occhio stanco,
ne le notti che vanno sole e lente:
le notti, che, già fervide di baci,
troppo al nostro desio parver fugaci.

L'accasciamento della donna abbandonata è rappresentato con molta ingenuità,
ma anche con molta ed efficace verità, in una miniatura della Ragamālā da cui
è tolta la vignetta,



86.

Intanto al crebro sospirar si accresce
l'angoscia del suo petto;
rimuove ella dal volto
le madefatte o scompigliate ciocche
dell'ingombranti chiome;
vorrebbe addormentarsi
e meco in sogno almeno esser congiunta
pur per brevissim'ora;
ma gli occhi, oimé, che dal diretto pianto
astergersi non ponno
fuggon la dolce voluttà del sonno.

5

10

Tra i sospiri che le scolorano i
bottoni delle labbra, la vedi ricac-
ciare indietro la chioma pei semplici
lavaeri d'acqua fatta ruvida, che di
nuovo sulla gota ricade. « Chi sa che
non mi ricongiunga a lui almeno in
sogno? » con questo pensiero la vedi
anelare al sonno, la cui venuta è im-
pedita dall'erompere del pianto.

Tra i sospiri, onde il labbro si scolora,
i riccioli disgombrano da la faccia,
ch' ora l'acqua del bagno sola irroro,
né di molli licori hanno più traccia.
E « eh' ei torni, dicendo, in sogno ancora
una fiata almen, tra le mie braccia! »
prega il sonno. Ma invano ella si strugge,
chè al rompere del pianto il sonno fugge.

Qui si citano parecchie varianti del testo, fra le quali di contro a *mat-sam yogahh* della lezione seguita dagli editori e traduttori europei, sta il *mat-sam bhoga*, molto più naturalistico, delle edizioni indiane (Calcutta, sopracitata). Su questa visione di sogno, stendiamo i simboli del sospirato riposo: sono papaveri indiani e notturne farfalle delle specie orientali.



Il dì che ci disgiunse
ella sul disadorno
capo la treccia del dolor s'avvinse;
e sciorla a me fia dato,
ma solo, ah! lasso, il giorno
che dal compiuto bando
a lei farò ritorno;
l'incolto crin frattanto
d'unguenti privo e di fioriti serti,
già del bel fronte onore,
or di polve è coperto e di squallore.

La chioma, che il dì del distacco
togliendone via la ghirlanda ella rac-
colse, e che al termine della pena al-
lora lietissimo deve essere disciolta:
questa, che ora è solo una treccia,
vedi sovente la mia sposa con la ma-
no dall'unghie non più polite rimuov-
vere dalle rotonde gote: ruvida com'è
ed ineguale, col soffregamento la in-
fastidisce.

Quella treccia, che in cima al capo ac-
colta
il dì di mia partita ella annodava,
ogni fiore, ogni gemma quindi tolta,
onde la chioma effusa si adornava,
e che rifluirà per me disciolta, [va:
finito il duolo e il bando che or mi gra-
quella, più fiate, invan, con man neglet-
dal delicato viso indietro getta. [ta,

Della chioma raccolta in una sola treccia in segno di vedovanza, si è detto
alle strofe 8.29. e si dice più innanzi alla novantottesima. L'editore indiano cita
un verso del Çiçupālabadhā 18, 30 che riferisce la usanza medesima delle chiome
annodate sul capo e spoglie delle ghirlande di fiori alle celesti fanciulle, d yu y o-
ṣit che sono le Apsaras. La scena della toilette di una dama indiana è tratta da
una miniatura illustrata dal Langles.



88.

Se l'argentato e fresco
raggio di luna le pareti imbianca
ecco bramosamente
l'occhio di quella mesta ivi si posa;
ma tosto ah! sen ritragge
per la membranza delle notti liete,
e sotto il vel delle bagnate ciglia
nascosto al fior somiglia
che al sorgere ingiocondo
di nebulosa aurora
non dorme più, ma non è desto ancora.

5

10

L'occhio, che mosso incontro per
antico amore ai raggi della luna en-
tranti freschi d'ambrosia per la fine-
stra, s'è tosto rivolto, vedila per
stanchezza ricoprire con le palpebre
gravi di lacrime, come in giorno nu-
voloso pianta d'ibisco che sia tra la
veglia e il sonno.

Volge ella il viso da l'ambrosia luna,
che invan di sue rugiade l'accarezza:
ella, che pria di cosa altra nessuna
come del suo sorriso ebbe vaghezza:
or de le gravi ciglia a l'importuna
luce fa velo, piena di stanchezza,
qual cespuglio d'ibisci sonnacchioso,
sotto il tedio di un cielo nebuloso.

Il Flechia seguendo le più antiche edizioni (Wilson, Gildemeister) pone qui la
strofa che i più moderni, Stenzler de' nostri e l'edizione di Calcutta degli indigeni,
hanno trasportata al n. 87 (rispettivamente 29 dell' Uttaramegha); dove invero essa
si trova meglio legata a ciò che la precede e la segue.

Il pūrvaprityā « per l'antico amore » onde l'occhio andava incontro ai raggi
della luna ci richiama alle ore liete delle notti ove la donna li contemplava al
fianco del suo compagno. È questo un soggetto gradito all'arte indiana, che tro-
viamo trattato in un bel quadretto in miniatura del Museo indiano di Firenze. La
posizione di questa delicatissima strofa è quella ben nota alla nostra poesia del

... ricordarsi del tempo felice
nella miseria



89.

Oh certo in rimirando
quella mia donna, d'ogni fregio spoglia,
posar del letto in grembo
le tenerelle membra
affaticate dall'immensa doglia, 5
certo, o nube diletta,
tu verserai del pianto
le dolorose stille;
che ogni anima gentile,
quale tu sei, ben sente, 10
veggendo l'altrui male,
della pietà lo strale.

Questa debole creatura dunque,
che sostiene a gran fatica il tenero
suo corpo vedovo di ogni ornamento,
sovente abbandonato su giaciglio, an-
che a te, o nuvolo, farà versar la-
grime in forma di gocce novelle: so-
litamente ognuno, che abbia cuor
ben fatto, è mosso di leggeri a com-
passione.

Ma lagrime di pioggia stillerai
anche tu, per pietà de la tua amica,
se abbandonar sul letto la vedrai
le membra ch'ella regge a gran fatica,
or trascurate e spoglie dei lor gai
ornamenti e di lor bellezza antica:
chè a la pietade de l'altrui dolore
non sole esser mai chiuso un gentil co-

La scena della pioggia ristoratrice augurata dagli amanti è rappresentata in una miniatura di Kṛṣṇa e Rādhā nell'Hindu Pantheon del Museo Indiano di Firenze.

90.



Ben so di quanto amore
per me sia fatto albergo
di quella donna il cuore;
quale era il giorno della mia partita
e tale ella è pur sempre
del lontano consorte amante e sposa;
di cose false o vane
millantator non sono;
com'io t'abbia, o cortese,
sol favellato il vero
a breve andar ti si farà palese.

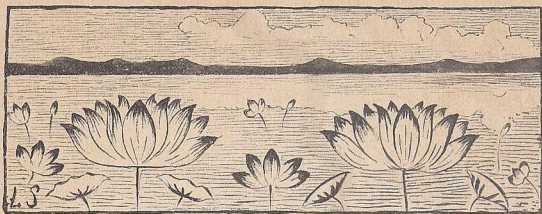
5

10

Conosco molto bene il cuore della tua amica, o nuvolo, pieno d'amore verso di me suo sposo: che così dunque sia diventata già dai primi momenti del distacco, io me la penso: non mi fa certo loquace il sentimento della passata beatitudine: tutte queste cose da me parlate, saranno fra poco, o fratello, davanti a' tuoi occhi.

Certo son io che la tua amica intero serba l'affetto nel lontano sposo. Al cor si fatta pingela il pensiero dal dì che di lei vivo desioso. Nè creder già che il bene mio ciarliero mi renda, o stoltamente fiducioso. Vedrai, tra poco, il vero di quant'io ti dico, da te stesso, o fratel mio.

Il disegno, colla immagine invocata dalla donna, è composto di motivi tratti da varii originali; specie da una tavoletta nel citato Journal of Indian Art. Il fiore è il *Crocus Korolkowi*, ben noto agli usi della toilette delle donne indiane.



91.

L'occhio di lei velato
dalle scomposte del bel crine anella
non più con pinte ciglia,
non più, pei ricusati
d'ebrioso licor soavi umori, 5
non più nell'amoroso
suo lume tremolando,
dal giunger tuo riscosso
s'agiterà siccome
glaucha ninfea cui, mentre con immote 10
foglie si dorme e posa,
lubrico pesce col suo guizzo scuote.

Di lei, occhiuta siccome capriuola,
l'occhio che impedito dalle anella
della treccia non si può slargare, ed
è vedovato dalla unzione del collirio,
e pel difetto della bevanda inebriante
non sa più il giuoco delle ciglia, se
al tuo avvicinar ti tremola verso l'alto,
io credo che ritrarrà la venustà
del bianco loto tremulo per guizzo
di pesce.

Parmi veder quell'occhio di gazzella,
d'ogni bellezza di collirio privo,
mezzo velato da le sparse anella,
del mobil gioco de le ciglia schivo,
levarsi, trepidando a la novella
luce, Signor, del tuo improvviso arrivo,
come ninfea, che, pria su l'acqua im-
[mota,
agile pesce nel guizzar riscuota.



92.

Ma se giugnendo, o nube,
trovi quella gentil nella soave
pace del sonno avvinta,
cheta cheta ti assidi e, il tuon nel grembo
raffrenato al tacer, per poco d'ora 5
indugiar non t'incresca;
perchè, se mai la mia diletta imago
le fosse in sogno apparsa,
di subito non cessi
tronco il gioire de' giocondi amplessi. 10

Se a questo tempo, o dispensatore
delle acque, fosse ella godendo il di-
letto del sonno, fèrmati ed aspetta
un poco, tenendoti dai tuoni: affin-
chè, se per ventura avesse nel sonno
raggiunto me suo sposo, non si sciolga
d'un tratto dal mio collo l'abbrac-
cio, intenso per l'avvinghiamento
delle sue braccia pari a striscianti
piante.

Ma se un dolce sopore in quell'istante,
o Nuvolo, gustasse quella mesta,
l'impeto de la folgore sonante,
per quanto dura una vigilia, arresta.
Ches'ella mai, sognando del suo aman-
al seno lo stringesse, là ten resta; [te,
deh non spezzare il nodo di mie brac-
[cia
che, qual liana, al collo le si allaccia.

Il soggetto ci riporta nel sogno alle ombrose solitudini del Rāmagiri come
nella strofa più innanzi. Siamo ancora nel dominio di quei sogni accennati alla
strofa 86.



93.

Dèstala quindi; e un zeffiro frattanto
delle tue stille asperso
col suo fresco ventar la riconforti
quasi col grato olezzo
di gelsomin novello; 5
e mentre quella con immoto sguardo
sulla finestra il tuo
crebro balen contempla,
tu con la voce di profondo tuono
falle sentir di questi detti il suono: 10

Come tu l'abbia riscossa con aria
fresca delle tue gocce, a lei che di
subito anela agli effluvi dei novelli
gelsomini e tiene l'occhio immoto
nel tremolio della tua lampa, a lei
altera comincia traverso il verone a
parlare con parole conte, in voce
sommessa di tuono:

Desta che sia, per lo spirar del vento
fresco de l'acqua, che dal tuo sen piove,
insiem co' gelsomini, cui sul lento
stelo per te fioriscon gemme nove,
mentre, al guizzare del baleno, intento
il trepid'occhio da te non rimuove,
con la voce del molle tuono, a quella
altera, dal balcon, così favella:

Stimita-nayanā «dal trepid'occhio», traduce il Morici: più alla lettera il Flechia ed il Faiani e più conforme alla interpretazione del Commentatore indiano che esplica: immoto per la stupefazione. Ma forse il momento psicologico sarebbe meglio inteso qui con: lento, indolente, secondo è anche il senso di stimita. Il motivo della donna che ravia la chioma in una sola treccia, è ispirato ad un soggetto originale conservato nel Langlès. I bottoni della mālatī sono intesi generalmente per quelli del *Jasminum grandiflorum* (gātikūdmala, in Mallinātha; il fiore qui rappresentato è però quello dello *Strobilanthes flaccidifolium*, la ben nota pianta produttrice dell' indigo, comune nelle montagne, ove fiorisce a questa stagione.



94.

« T'allegra, o donna: il tuo consorte è vivo;
e tal che l'ama assai
ravvisa in me che nuvola, qual sono,
a te ne vegno e reco
un suo messaggio che nel cor mi posi; 5
io son colei, che col giocondo suono
del suo tonar riscuote
lo stanco pellegrino
mentre egli si riposa in sul cammino
e pungendol d'amore 10
la raffretta a discior nella sua sposa
la treccia del dolore ».

« O tu che non sei vedova, in un portatore di acqua riconosci l'amico diletto del tuo sposo, che ti sta dinanzi con un suo messaggio dentro il core riposto: io col sordo e gradevole tuono affretto sul cammino le frotte de' stanchi viaggiatori, desiosi di sciogliere la treccia votiva delle loro donne ».

« Vedi l'amico in me del tuo diletto, donna, vedova solo a la sembianza. Con i riposti nel mio fido petto messaggi, da lui vengo a la tua stanza: io, che co 'l dolce e forte tuono affretto il peregrin, che stanco il passo avanza, desioso di sciorre a la gentile sposa, tornando, il nodo vedovile ».

Intorno alla nube che affretta verso la casa lo stanco pellegrino, si sono viste le strofe 8, 29, 89. Questa vignetta è tolta da una miniatura della Rāgamālā.

95.



Ed essa a tali accenti
ver te levando il viso
come già Sita un dì verso Anumante
apparsole improvviso,
con seno ansante, e di sospiri acceso
larga ti fia di sguardi e di parole
e con animo intento ogni tuo detto
accoglierà nel petto;
che la novella di lontano amante
al cuor di donna è tale
che le dà gioia di beato istante
quasi alla gioia del ritorno uguale.

Mentre così parli, ella, cui viene
il cuore dal desio riconfortato, alzerà
a te il viso e ti riverirà come Mai-
thili il Figliuolo del vento, e ascol-
terà, o nettareo, quel che or ti prego
dirle: novella dei diletti alle loro
donne portata da un amico è di poco
minore al ricongiungimento.

Al tuo dir leverà su te le ciglia,
come su Hanuman levolle Sita,
piena di gioia e in un dì meraviglia,
intentamente in te, buono, rapita :
e parlar come amore ti consiglia,
t'udrà di me, dopo la dipartita. [to
Poco men di un convegno a donna è gra-
da l'amico udir nuove de l'amato.

Hanumant figlio del vento, il re degli scimmii nel poema del Rāmāyana, alleato ed amico di Rāma, scoperta Sītā che stava in prigionia del suo rapitore Ravana in Lankā, le dette notizie di Rāma suo sposo, presentandole l'anello di riconoscimento. A proposito il Yakṣa evoca questo riscontro di un soggetto noto e benamato della poesia popolare dell'India. Maithili, la Mitilenia è sopranominata Sītā da Mithila (moderno Tirhūt distretto del Bengala) sua patria.

96.

Or tu, se lunga, o nube,
vita ti sia concessa,
per me, per te parlando
con questi detti a confortarla
[prendi:

« Dalle deserte balze ⁵
del Ramaghiri, ove tuttora
[ei vive,
il tuo consorte, o donna,
a te, qui derelitta,
manda chiedendo delle tue

[novelle »,

così dirai; che pel suo corpo frate ¹⁰
questa domanda in pria volger si deve
al misero mortale.

« A lei, o nuvola che a lungo
vivi, mosso e dalle mie
preghiere e da tua propria
cortesia, fa di parlar così:
il tuo compagno si ritrova
nella solitudine del monte
di Rāma: ancor vivo, o donna,
a te da cui fu strappato
domanda come stai: chè, es-
sendo mortali i corpi degli
enti, la salute è il primo
conforto ».

Deh fa, Signor, che con le
[mie parole
e con le tue la misera con-
[forte.
« Vive, dille, il tuo amico,
[per le sole
terre di Ramaghiri e duolsi
[forte.
Di tua salute chiede e per
[me vuole
che nuove della sua ti sieno
[pòrte;
poi che, fragili essendo i
[corpi umani,
è supremo conforto udirli
[sani.

Alquanto diversamente interpuntano i traduttori; e i più mettono l'ultimo verso colle cose che il messaggero ha da dire alla donna. Molto finamente il Flechia le ha distinte, come una riflessione che il Yakṣa per riguardo alla sposa fa alla nuvola. La giustezza di questo concetto non ha bisogno d'essere dimostrata; e parmi che anche grammaticalmente la strofa si lasci divider così; specialmente nella versione di Mallinātha, nella edizione calcuttiana che ha l'ultimo verso differente dai testi comuni, e che parmi preferibile.

Mallinātha stesso nel commento identifica anche qui il Rāmagiri col C'itrakūta.





97.

« Dovendo, ah! lasso, per avverso fato
starsi da te lontano
ei col pensier t'appressa
e te per sempre col pensier veggendo,
al tuo struggerti, o donna, anch'ei si strug- 5
al tuo dolor s'addoglia, [ge,
piange al tuo pianto, al tuo desir desia,
e al sospirar tuo grande
sospiri lunghi e caldi
anch'ei dall'affannosa anima spande. 10

« Col suo corpo il tuo corpo: questo consunto, quello consunto: quello vivamente infiammato, questo vivamente infiammato: quello bagnato di lagrime, questo bagnato di lagrime: questo ognor pieno di desio, quello pieno di desio: questo profondamente sospiroso, quello ancor più profondamente sospiroso: egli che sta lontano, mentre ti viene immaginando, ti abbraccia, sendogli dal fato nemico impedita la via del ritorno.

« Chese il tornar gli chiude avverso fa-
[to,
immagina il suo corpo al tuo congiunto:
l'uno e l'altro dal duolo estenuato,
a la morte l'un l'altro presso giunto:
a' tuoi sospiri, al pianto sconcolato,
sospira e piange dal desio consunto:
e, senza posa, lungamente chiama
quella che lunge aspetta e lui sol bra-
[ma.

Apportatrice di men liete novelle, dell'avverso fato, per opposto colla nuvola benefica, muove Pārvatī, la figlia dell'Himavate, la sposa di Īṣa, sopra l'uccello Garuḍa quale è rappresentato in una scena del Hindu Pantheon del Museo Indiano.

In questa strofa il giuoco dell' contrapposizioni che accenna ad uno stile artificioso della poesia decadente, mantiene ancora in Kālidāsa il giusto equilibrio, e riesce efficacissimo.

98.



« Egli che spesso non segrete cose
dell'amiche in presenza
dirti all'orecchio usava
per la dolcezza del toccarti il viso,
egli or, lontano dagli orecchi tuoi, 5
dagli occhi tuoi lontano,
questi che dentro gli dettava amore
versi al gentil suo bene
pel labbro mio significando viene:

« Egli che pel gusto di toccare il tuo volto amava in presenza delle amiche bisbigliarti anche quello che si potea dire ad alta voce, egli andato lontano oltre l'ambito dell'udito e nemmeno agli occhi raggiungibile, a te colla mia bocca parla questo messaggio, cui vennero dal desio conteste le parole:

« Egli, che, per desio pur di sfiorare il tuo volto, talora si piaceva al tuo orecchio somnesso bisbigliare, ciò che alto, tra le amiche dir poteva: or, lungi dal tuo udire e da le care luci, a te invan la voce il guardo leva; però, sì come Amore gli comanda, per me, queste parole a dir ti manda:

Il fregio attorno a questa strofa è una rappresentazione dell'albero sacro, ficus religiosa stilizzato in maniera curiosa da un artista indiano e quale riprodotto dal Langlès da una miniatura.

99.



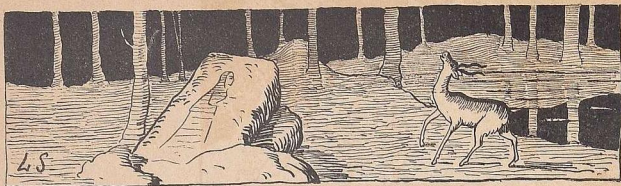
« Ben nello stelo delle canne io veggo
l'agile tua persona;
nel guardo pio di timidetta cerva
veggo le tue pupille;
e veggo nella luna
le nitide tue gote,
nell'ampia coda del pavon tue chiome,
ne' zampilli dell'onda il grazioso
muover delle tue ciglia;
ma, lasso me, dovunque l'occhio io volga
oggetto alcun non miro
che tutta in un la tua beltà raccolga.

« Nella flessuosa liana le membra,
nell'occhio di timida gazzella il guardo,
nella luna l'ombra del volto, nella
moltitudine delle code dei pavoni le
chiome, nell'inespare delle onde il
mover del sopracciglio: ma in nessun
luogo mai, o desolata d'amore, si può
ritrovare tutta intera la tua immagine.

« Ne la luna io contemplo il tuo bel
vine la liana la persona snella; [so,
lo sguardo, al mio venire intento e fiso,
ne lo sguardo di timida gazzella:
le ciglia d'un ruscel nel sottil viso:
del pavon nella coda le tue anella.
In ogni cosa sei, ma nulla, o altera
beltà, l'imagin tua rendemi intera.

Questa strofa che riassume le qualità della bellezza della donna indiana è commentata con predilezione da Mallinātha, e dall'editore calcuttiano illustrata con citazioni di passi analoghi dal Nāṣadha-carita e dal Raghuvāṇa. Noi non aggiungeremo parole; avvertiremo solo che, alla scorta del senso indiano, il volto è comparato alla luna, non tanto pel nitore o pel riflesso pallido solcato d'ombre, ma come dice M.: mukha-kānti, per la mite dolcezza che da essa spira; e la chioma alla coda del pavone per l'abbondanza così come pel riflesso metallico del crine. Ricordano le citazioni che il re Daśaratha non ebbe l'animo di uccidere un pavone perchè la sua coda gli raffigurò la chioma sciolta e intrecciata di fiori della sua diletta. E come, altrove, il Creatore pose nella dea (Pārvatī) tante bellezze, perchè in un punto solo ogni perfezione fosse raccolta.

La vignetta rappresenta una fanciulla che gelosa degli occhi della sua gazzella si piace di scherzare con essa con una liana; ed è riprodotta in una miniatura antica esistita già nella Biblioteca del Re a Parigi.



100.

« Dolcemente sdegnosa
talora io ti dipingo
col rosso della rupe in sulla pietra,
e mentre ivi daccanto
di me stesso prostrato a' piedi tuoi
ritrar l'imago io tento,
largo dalle mie ciglia
sgorga improvviso il pianto
che la vista mi turba e mi confonde;
così nè pure in questo
il mio stato crudel non mi consente
ch'io possa immaginarmi a te presente.

5

10

« Come dipingo te, corruciata d'amore, a metallici colori su di una rupe, se me a' tuoi piedi cadente bramo disegnare, ecco che dalle lagrime, le quali spesso mi fanno groppo, la mia vista è rotta: crudele! anche qui non tollera la nostra unione il destino.

« Se, a color di metalli, in dolci tocchi, sovra un sasso l'imagin tua disegno, vorrei pinger me stesso a' tuoi ginocchi, il tuo d'amor placando dolce sdegno. Ma il pianto mi fa vel subito a gli occhi, e il duolo ognor vigor toglie a l'ingegner Congiungerci così nega, perfino [gno. sovra una fredda pietra, il rio destino.

La delicatezza del pensiero di questa strofa non si illustra nè con parole nè con disegni. Bene a proposito l'editore di Calcutta cita un'altra espressione di Kālidāsa nella Çakuntalā: « le lagrime non concedono di mirarla nemmeno nella immagine sua dipinta! »



101.

Gli stessi dei silvani
veduto me che in sogno
te posseder credendo
con amoroso affanno
le braccia tendo ai disiati amplessi,
per la pietà che n'hanno
versan stille di pianto
che il mattino, a vederle,
di queste piante sui botton novelli
somialan grandi e luccicanti perle.

5

10

Me, protendente le braccia nell'aria pel fiero desio di stringer te che ho quasi afferrata nel sogno, questi iddii boscherecci vedendo, versano certo d'in su le frondi degli alberi copiose lagrime, pari a grosse perle.

« Vedendomi levare al ciel le mani, pe 'l desiderio di tenaci amplessi, che, sol per stringerla tua larva in vani fugaci sogni, il fato m'ha concessi, di queste solitudini i silvani dei, del l'affanno mio pietosi anche essi, fan sui rami cader da le pupille come perle, di pianto grosse stille.

La nostra poesia, ne' tratti danteschi e foscولiani, più volte ha toccato del senso ineffabile delle braccia tese all'amplesso, che tornan deluse al petto. Tanto provoca il pianto degli dei che imperla di nuove gemme matutine le piante. La rappresentazione ci è porta dall'arte indiana, così com'è qui colle figure degli angeli, nell'Indraloka, il paradiso d'Indra. Sopra l'originale di questa vignetta si può vedere l'opera spesso citata dal Langlès,



102.

Dell' Imalaja ai venti
che sbocciar fatte de' mon-

le gemme tenerelle [tani abeti
e dai novelli fiori
predati i dolci odori 5
drizzano al polo meriggian le penne,
pien d'un pensier soave
io vo porgendo amplessi
e dico: oh forse della mia diletta
le belle membra carezzato hann' essi! 10

I venti dell' Himālaya, che strap-
pati i bottoni del Devadāru, pieni
delle loro fragranze, discendono a
mezzogiorno, sono, o donna di virtù,
da me abbracciati, se mai il tuo corpo
possa essere stato prima da essi sfio-
rato.

«Dal Himalaya, per le plaghe australi,
il vento viene, e tutto intorno odora,
poi che, fendendo con le rigide ali
le gemme al pino, i molli succhi sfiora:
ed io, mentre s' appressa, a lui le frali
braccia distendo, o nobile Signora;
e penso: questi, pria di giunger, forse
su le tue membra, disfiando, corse.

Ed ora, aggiunge Mallinātha, esprime un'altra specie di sensazione: quella del
desiato tocco delle membra di lei. Ed è atteggiamento nuovo di un pensiero che
ritorna altrove nella poesia di Kālidāsa: la carezza del vento, che suscita e ac-
queta insieme la passione. Così nel dramma Mālavikā ed Agnimitra il re
innamorato dice (nella versione di Antonio Marazzi):

Sembra che Primavera col soave
canto di filomele ebbre d'amore
m'interroghi pietosa di mie pene;
e che dell'Austro mandi il profumato
dagli olezzanti fior morbido spiro,
quasi tenera mano, a carezzarmi.

e più innanzi:

L'Austro che seco gl'atomi odorosi
reca e da lieve pioggia accompagnato
negli alberi sbocciar fa gemme e fiori,
produce pure negli umani petti
un' ignota vaghezza ed un sospiro.

Questi sono i noti effetti del Favonio, che nel dramma è il Malaya-vatā il vento del Malabar; ma nella nostra strofa bisogna che sia il vento del Tusārādri, delle nevole vette, dell' Himālaya, e qui specialmente delle vette del Kailāsa, a' cui piedi giace Alakā.





103.

« Oimè, la lunga notte
fuggir potesse come un sol momento!
oimè, volgesse incontanente, a sera
spuntato il giorno appena! »
così ne' miei dolori
supplico io ben, ma invano;
e il duol che grave mi tormenta in cuore
perchè da te lontano,
sembra a maggior mio danno
vieppiù girarsi in disperato affanno.

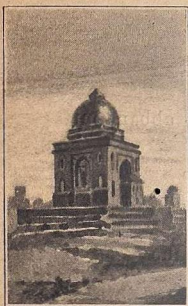
5

10

« Come può restringersi in pochi
momenti la notte dalle ore lunghe?
come anche il giorno può mantenere
sempre eguale tepore? Così l'animo
mio, che anela a cosa non facile a
conseguire, per gli accesi dolori della
tua lontananza, o donna dai mobili
occhi, s'è accasciato.

« Come le lunghe veglie de la notte
potranno, quasi un attimo fuggire?
E come, il dì, da freschi venti rotte,
del sol più miti mi saranno l'ire? »
Così 'l pensier mi cruccian vane lotte
di desii, che a nessun dato è compire:
così, lontano, o donna, dal tuo sguardo,
senza mai pace mi consumo ed ardo.

Il senso di questa strofa è: pel tuo abbandono il mio spirito si è abbattuto; e senza alcun sostegno di ragione, mi tormento maggiormente, cercando di giorno la sera, di notte il mattino. L'alternativa di disperazione e di rassegnazione si avverte nella seguente strofa; e questo movimento naturale dell'animo si accorda bene colla dottrina indiana, che insegna nei perigli e nelle ore dolorose a cercare rifugio nella fermezza dell'animo proprio.



104.

« Ma pur, se bene al nostro stato io penso,
dell'animo non cado;
e tu, deh, pure non voler, ten prego,
scorarti oltre misura!
perocchè gaudìo di tempo infinito 5
nulla ha quaggiù sortito,
nè alcun si dà, cui solo
tocchi in retaggio il duolo,
ma la sorte dell'uom varia si volge
come cerchio di ruota 10
che or nell'alto si gira, or nella polve.

« Com'io co' miei pensieri mi vo
sostenendo, così tu, o cosa gentile,
non abbandonarti troppo allo scon-
forto: a chi toccò mai felicità infi-
nita, o infinito dolore? All'alto volge
e al basso il destino a guisa di rag-
gio di rota.

« Ma pur sè stesso ricercando, forte
si fa il mio spirito incontro a la sventu-
ra. Ed anche tu, mia buona, dela sorte [ra.
non far che t'abbandoni a la pressura.
Chi visse sempre in duol fino alla mor-
A chi'l viver fuscevro d'ogni cura? [te?
Come su mobil ruota, quei che prima
sollevò la fortuna, quindi adima.

È la ruota del destino. La sapienza degli uomini (gruti) ammaestra che: ven-
tura e sventura, gioia e dolore si avvicendano a modo di una ruota. È il comune
concetto del succedersi delle vicende umane, τροχὸς περιστείχοντος dei Greci, la vo-
lubile ruota della fortuna dei Latini, che ha preso presso gl' Indiani e specie nelle
concezioni buddhistiche sì larga e significante importanza. Una specie di fanum
fortunæ di architettura indiana è rappresentato nella vignetta; non molto dis-
simile dal tempio a cupola rotonda di Badrinath, la nostra moderna Alakā, di cui
alla strofa 63.



105.

« Quando il dio dal cornuto arco abbandoni
il letto di serpente,
fia dell'esiglio mio giunta la fine.
Chiudi adunque le luci e queste quattro
lune trascorri intanto. 5

Là colle notti del vegnente autunno
dal chiaror della luna inargentate
noi torneremo, o cara,
alle dolcezze antiche
che, dopo il pianto, ci saran più grate. 10

« Allora avrò scontato la mia maledizione, quando dal serpente, suo giaciglio, si alzerà il Dio che maneggia lo cāriga: fa intanto di passare questi ultimi quattro mesi più presto, che puoi: noi quindi il multiforme desiderio del cuore, che si misura dal dì del distacco, sazieremo nelle notti plenilunie del maturo autunno.

« Sarà il dì, che dal serpe, suo giaciglio, sorge Vishnù, del bandomio l'estremo. Ah possa tu, chiudendo al sonno il cielo, [glio,

il tempo che ancor resta render scemo. Come più intenso, dopo il lungo esiglio, di nostre alme il desio ritroveremo, per l'autunno, di messi ondose ameno, ne l'ampio plenilunio sereno!

Il mitico serpente Ananta, « senza fine », rappresentante il circolo del tempo che se in sè rigira, è il giaciglio di Viṣṇu come il dio del corso annuale del sole; oppure secondo l'altra concezione del mito, è la oscurità della notte da cui esce il sole nel suo corso diurno. Qui si tratta del primo mito: durante la stagione delle piogge, nei quattro mesi da Aśāḍha a Kārtika (giugno-ottobre) Viṣṇu giace nel grembo del serpente; onde risvegliandosi uscirà al riprender della stagione serena. Il Morici, ingegnosamente, nella nota a questa strofa, riavvicina al mito la figura del Yakṣa, che tornando alla sua sposa al rasserenarsi del cielo, figurerebbe il sole dopo la notte o la tempesta; onde avremmo nell'eroe del Meghadūta il medesimo soggetto delle leggende di Pururavas e Urvācī, di Duṣyanta e Ākuntalā trasportati dal cielo sulla terra per l'arte divina del Poeta.

Viṣṇu è rappresentato ora sdraiato sul serpente, ora seduto, come in questa figura dell' Hindu Pantheon del Moor.



106.

« Spesso (il ricordi?) al collo mio solevi
con avvinghiate braccia addormentarti,
e quindi all'improvviso
destarti lagrimando;

« che piangi? » io ti chiedeai, 5
e allor tu a me con mal frenato riso:
« pareami in sogno ch'io più non t'avessi
e che carezze e baci
ad altra donna, o cattivel, tu dessi ». 9

« E ancora dentro al letto penderai
di nuovo al mio collo: leggermente
addormentata ti sveglierai tra grida
piangendo: e a me che ripetutamente
te ne domando, così mi dici col riso
nell'animo: « T'ho veduto nel sonno,
o scellerato, carezzare un'altra ».

« Ecco, di nuovo sopra il mio guanciale
posi, abbracciata a me, come in tuo ni-
ma qualchi da sopor lieve trasale, [do:
piangendo ti ridesti, e metti un grido.
Perchè piangi? ti chieggo. Ma tu male,
l'interno riso soffocando. Ah infido!
rispondi: ti sognavo, e ancor mi pare
vederti un'altra donna accarezzare.

Il disegno di questa illustrazione è composto col fregio di una mattonella smaltata del Sindh; e dalla figurina di un quadro della Rāgamālā.



« Or tu, fanciulla dai nerissim'occhi,
di me novelle udendo,
non dubbiar di mia fede,
nè dar credenza al detto
che in due cuori lontani amor si spegne. 5
Cresce amor nell'assenza e quando alfine
riscontransi gli amanti,
più dolce è il bacio ed il gioir più caro,
ch'ei, mentre eran disgiunti,
un tesoro d'affetti accumularo ». 10

« Con particolari sì minuti e precisi sapendomi,
o donna dagli occhi neri, fedele marito, giammai
per voce nessuna sii diffidente di me: dicono che
le propensioni si affievoliscano molto nella lontananza:
col non godimento invece i crescenti desii
del bramato oggetto vengono in pienezza d'ardore ».

« Quando avrai conosciuto ai veri segni,
che t'invio, se l'amor forte in me siede,
fa che, fidando nel mio cor, tu sdegni,
o gentile, a calunnie prestar fede.

Non langue amore, ove sovrano regni,
per lontananza, come il volgo crede:
anzi, dal van desio fatto più intenso,
quando il raggiunge egli è già forte e
[immenso ».

Il fondamento fisico e psicologico di questa strofa è così prossimo al senso europeo e comune umano, che non richiede illustrazione. La gentilezza del poeta che trattando i sentimenti di anime elette, va contro al detto volgare è ben commentato da Mallinātha, con un pensiero molto simile alla massima di Laroche-faucauld: che la lontananza scema gli effetti mediocri e aumenta le grandi passioni, come il vento spegne la candela ma accende il fuoco.

Il fiore che fregia questa strofa è la *Torenia concolor*, nota alle altitudini dell'Himālaya, e che fiorisce nella stagione di cui qui si tratta,

108.

Tu quest'opra d'amico a me per
farai, nube diletta; [certo
nè il tuo tacere io tengo
come segnal di ricusati uffici;
chè pur senza far motto
i supplicati umori
al ciataco tu dai;
e chi più n'ama, senza far promessa
il desir nostro adempie
e risponde così coll'opra istessa.

5

10

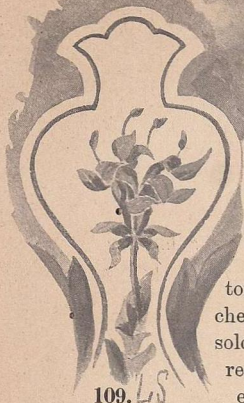
Vuoi tu dunque farmi
questo favore, o ambrosio?
Certo io non voglio interpretare
il tuo silenzio come un rifiuto.
Anche senza romore largisci acqua ai Cataka che
te ne pregano: la risposta dei
buoni ai supplicanti è appunto
l'adempimento del desiderio.

Certo, o Nuvol, son io che tu mi renda
l'amichevole favore ond'io ti prego.
Che se tu taci, non fia già ch'io intenda
il pudico tacer per un diniego.
E non so come l'acqua tua discenda
de' sitibondi augei tacita al priego?
De' generosi la risposta è il presto
compimento del ben, che loro è chiesto.

La chiusa di questa strofa, alla fine della missione del messaggero, e del poema, ci richiama con arte finissima alle invocazioni fatte dappprincipio sul Rāmāgiri e sull'Amrakūta (strofa 6, 17) alla elefantina nube ed a' suoi generosi sensi; opportunamente ripetute in quei passi ove trattavasi di rinfrancarne sulla lunga via il buon proposito.

Il disegno rappresenta una mazza di legno di ebano intarsiato scolpita nell'India ove l'elefante posa sulla testa del Naga.





109. LS

Poichè tu avrai così porto sollievo
a quella sconsolata,
che sol di pianto, ah! lassa,
vive dal giorno della mia partita,
tornando a me dal monte
che dal tauro di Sivo al cielo estolle
solcata l'ardua fronte,
recami i suoi saluti
e colle sue parole
deh refrigerio apporta alla mia vita
che languida sì è fatta
Qual fior di gelsomino
pria che il sol lo conforti in sul mattino.

Consolato così la mia sposa, ch'è
tua amica, fortemente accorata sin
dal primo momento del distacco, di-
scendendo tosto dal monte, la cui
cima viene arando il toro del trio-

culo Iddio; con parole della mia di-
letta, che mi dieno novella della sua
salute, anche la mia vita, debole co-
me fior di Kunda in sul mattino, so-
stieni.

Lo Stenzler ed anche l'editore di Calcutta nel testo, e il Morici nella versione, hanno lasciata fuori questa strofa, che in verità rompe il corso del pensiero, e pretendendo un po' troppo dalla nube messaggera contrasta alla finezza del senso, ed a quello che segue nella chiusa del poema.

Il fregio, col fior di gelsomino, è tolto dai mosaici della tomba di Shah Iehan in Agra, come quello della strofa 31.



110.

E come a questa del mio cor preghiera,
cara, adempito avrai
dall'amistà sospinta
o impietosità della mia sventura,
nella stagion piovosa
possa a tuo senno errar per le più grate
del cielo regioni
carica il grembo d'inesausti umori,
nè mai per improvvisa
nemica forza, o nube,
dal tuo diletto fulmine divisa.

5

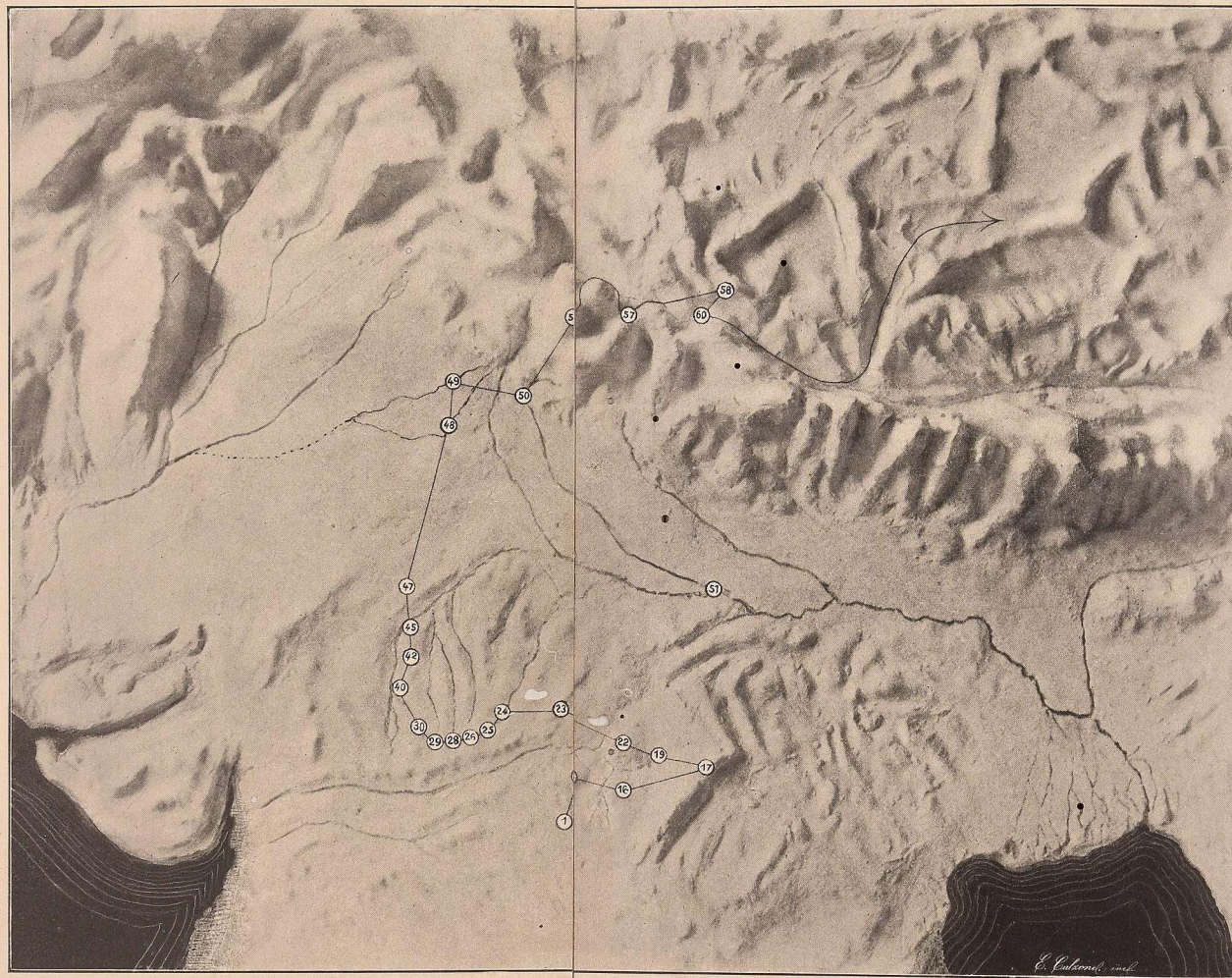
10

Come tu a me, che insolita preghiera ti rivolgo, abbia fatto questo favore o per amicizia o per mente pietosa verso un tanto infelice, spazia allora, o dispensatore delle acque, su pei desiderati luoghi, acclamato per la tua stagione, e non ti incolga pure un momento il distacco dalla tua lampa.

E poscia che tu questa m'abbia reso grazia, all'immenso mio desirpropizia: o dall'alto senso di pietà compreso per un misero, ovver per amicizia: i desiati errori al vol disteso riprendi, e di tua piovà il suol delizia: nè sia da te divisa un solo istante la tua sposa, la folgore sonante.

Qui finisce il poema. Premio all'opera pietosa del nuvolo messaggero sarà l'augurio, di non esser mai diviso (« come tocca a me! » aggiunge il Commento) dalla sua lampa diletta; e di andare libero omai errando, ove il talento ed il suo destino lo porta, per le regioni a lui più grate del cielo. E i luoghi desiderati saranno le altissime valli dei sacri laghi e le sorgenti dei grandi fiumi, meta sospirata di ogni buono e fedele pellegrino dell'India; saranno gli sterminati e liberi altipiani del Tibet, e del Tetto del mondo.

Il paesaggio ci presenta qui il Kailāsa, colla distesa della sua catena, succedentesi in vette di forme simili e coi due laghi sacri del Mānasarovar e del Rāvanahrāda, secondo la fotografia riportatane dal recente viaggio dal Savage Landor nell'opera ripetutamente citata.



Fr. L. Pullè.

Studi Italiani di Filologia Indo-Iranica, vol. III.

Itinerari del Meghaduta.

ITINERARIO DEL MEGHADUTA

NOTA DI F. L. PULLÉ

— Strofa 1-14. *Rāmagiri*, odierno *Rāmték*, località (piccola città di 7000 ab.) e distretto di Nāgpur, Central Provinces. Lat. 21°, 24' N e 79°, 20' long. E, fu considerato in ogni tempo come un luogo santo. Sulla estremità occidentale della collina domina un tempio di Rāma, che è la divinità tutelare del luogo. Non lungi giace Ambāla col suo lago, coi declivi ombrosi, i *ghāts* pei sacri bagni e i templi, frequentati oggidì ancora da molti pellegrini.

15. *Valmīkāgra*, forma a NNE del precedente una delle vette del Maikal, catena di monti nel Bilāspur e nel Mandla che secondo la descrizione in HUNTER, Imperial Gaz. VI 221, corrono in direzione di SO dell' Amarkantak per 70 miglia; e costituiscono la scarpa orientale del grande sistema montagnoso che quasi traversa da E a O l' India al sud della Narmadā o Nerbudda. Raggiungono quelle vette di rado l'altezza di 2000 piedi, e i loro fianchi sono coperti di magnifiche foreste di sāl (*çāla*, Vatica robusta).

16. *Māla*, supposto sia l'odierno Mandla, distretto delle Provincie Centrali fra 22°, 14' e 23° 22' di lat. N e 80°-81° 48' long. E, e confina a NE collo stato di Rewah, al SE con Bilāspur, e SO con Bālāghāt, a O con Seoni e Jabalpur; ha una superficie di 4719 miglia q. e circa 213,018 abitanti (1872) con capitale Mandla. Per la descrizione fisica della regione e per l'agricoltura v. HUNTER, Imp. Gaz. VI, 296 segg.

È una regione alpestre rotta in vallate da numerosi corsi d'acqua affluenti della Narmadā. « Il viaggiatore s'apre il sentiero attraverso una successione di steppe inospiti, lungo stretti sentieri fiancheggiati da jungle, rifugio di tigri. Di quando in quando, in cima a qualche valle il monte pare aprirsi e stendersi in declivi erbosi, in praterie interrotte da macchie boschive; oppure in tratti di campi coltivati, intersecati da un corso d'acqua colle sponde listate da zone di verdi piante... Le vallate a E e a S di Mandla sono le meglio coltivate, specie quelle irrigate dal Bangar affl. della Narmadā, e dal Thānvar affluente della Vine-Gānga. Fra questi due corsi d'acqua si stende una catena di basse colline coronate da un esteso plateau dove sor-

gono i più prosperi villaggi dei Gonda....». La parte più selvaggia è quella del Shāhpur a N della Narmadā, ove i monti raggiungono un'altezza rilevante sorgendo precipiti dalla valle della G'ohilā che scorre in un letto profondo. Da quelle altezze il Gangār e la Gangāri scendono con un succedersi di cascate di piano in piano, finchè si mescono coll'acqua della G'ohila. La cascata più alta è di circa 60 piedi; dietro di questo s'aprono diverse estese caverne di profondità inesplorate, schivate con gran paura dai Gonda della jungla, perchè credute abitazioni non solo di fiere, ma anche di spiriti cattivi che vi dimorino fin da' tempi dei Pāṇḍavas. Tutte quelle colline si ritiene stieno sotto la speciale protezione di Mahādeva. Il più eccelso monte dei Maikal è qui il Chaurādādar, di circa 3400 piedi sul livello del mare. Sulla sua sommità si stende un esteso plateau di 6 m. q., così abbondante di acque e aleggiato da fresche brezze che, se non fosse la sua inaccessibilità, sarebbe mirabilmente adatto per un sanitarium... La descrizione risponde, come si vede, alla immagine che Kalidāsa ci offre dello identificato paese di Māla.

Str. 17. *Āmrakūṭa* oggi *Amarkantak* alto 3500 piedi sul livello del mare a 22°, 40', 15" di lat. N e 81°, 48', 15" long. E; dai Greci segnalato col nome di *Ἀδειαθρον ὄρος*, da cui prendeva il nome anche la città di *Ἀδειαθήρα*, l'odierna Mandla. È interessante pei suoi templi che sorgono intorno alle fonti della Nerbudda o Narmadā o Revā, e per le cascate che si celebrano nella seguente strofa.

Str. 19. Sulla *Narmadā*, *Nāmadās* di Tolomeo, Nannadius del Periplus, che sgorga a 22°, 41' di lat. N 81°, 49' long. E, ci da queste notizie l'Hunter: o. c. VII, 55: « la sua sorgente è nell'Amarkantak, un massivo a cima spianata (a massive flat-topped hill, ciò che contrasta alquanto colla forma a mammella figurata in Kalidāsa)..... Tutto intorno si stende una plaga desolata; pur tuttavia una piccola colonia di sacerdoti ha eretto de' templi in mezzo a quelle solitudini solenni, a custodia delle fonti del sacro fiume. La Narmadā sgorga dolcemente da un piccolo stagno in uno dei piani ondulati sulle sommità della montagna. Per 3 miglia circa va serpeggiando per i verdi prati raccogliendo l'acque di innumerevoli fontane, finchè viene a toccar l'orlo del plateau dall'Amarkantak, d'onde precipita sopra nere roccie basaltiche in una splendida cascata di 70 piedi chiamata Kapilā-dhāra. Un pò più innanzi c'è un'altra cascata più piccola conosciuta sotto il nome di Dūdh-dhāra o « corrente lattea », volendo il mito che in questo tratto il fiume converta le sue acque in latte. Scesa così per parecchie centinaia di piedi di dislivello in cascate e in rapide dall'altezza dell'A., entra nel raggio delle Provincie Centrali girando i monti di Mandla fino a passar sotto le mura del rovinato palazzo di Rāmnagar, dopo aver corso per quasi 100 miglia e raccolte le acque di una estesa regione montana. Le sue acque

omai gonfie si sviluppano in molti canali, circondando isolotti boscosi, mentre che nel letto mediano picchi e massi erratici di nere roccie (trop-rocks) ne frastagliano il corso in tutti i sensi. Le sponde sul margine dell'acqua, sono ricoperte di fitta verzura e colline d'ogni intorno chiudono l'orizzonte ».

Questa descrizione dell'aspetto reale del fiume e del paesaggio, non potrebbe essere resa meglio di quel che sia nella scultoria sintesi della strofa kalidāsiana.

Str. (20)–22. Il *Citrakūṭa* della strofa espunta, sia nome particolare o nome generico, è una delle cime delle montagne nel distretto di Jabalpur gerranti a N il corso della Narmadā, appunto sulla linea che si stende fra i due punti noti del cammino (Str. 23) della nuvola, fra l'Amārkantak e i *Daṣārṇa*, identificati cogli abitanti della regione solcata dal fiume Desān o Dhasān (secondo la grafia del Hunter) che nasce nel Bhopal a 23°, 30' lat. N e 78°, 32' long. E. a un livello di 2000 p. e dopo un corso di 220 miglia va a sboccare nella Betwā. È dunque il paese dell'odierna Bhopal orientale.

Str. 24. *Vid'cā* la ben nota Bhilsa nel Bhopāl, sita a 26 miglia a NE della città capitale di questo stato. La *Vetravati*, odierna Betwā, nasce nei Vindhya traverso i quali scorre in un letto di arenaria, passa poscia sopra un fondo di granito, e dopo un corso di 360 m. porta le sue acque unite a quelle del Dhasān, con altri minori tributarii, nella Jamunā. Nel suo corso superiore presenta un aspetto selvaggio e pittoresco; filoni di quarzo, attraversandone il letto, formano delle barriere sopra le quali balzano molte e belle cascate; ed è ciò che ha ritratto il poeta colla similitudine del volto crespo e coll'irrequieto mormorio.

Str. 26. *Naganadī* Par giusta la congettura del Wilson trattarsi qui di un epiteto della Pārvatī od. Pārbatty o Pārbatī che nasce nei Vindhya e viene a finire nel C'ambal dopo un corso di 220 miglia in direzione NO (fra 22°, 45' lat. N — 76°, 33' lat. E; e 25°, 50' lat. N — 76°, 40' long. E.).

Str. 28. *Nirvindhya* ritenuto, a parziale correzione dalle ipotesi citate a pp. 51 e 58 che la Pārbatty sia la Naganadī, la Nirvindhya non potrà essere che il Ludkunda, che così chiamasi l'affluente di sinistra delle *Kālī Sindhu*, che nasce del pari nei Vindhya.

Str. 29. Quest'ultima, nascente a 22°, 26' lat. N e 76°, 19' long. E corre solitaria, e a quel che pare triste, per 90 miglia, finchè s'impingui delle acque dell'anzidetto affluente, e più innanzi dell'Ahu e dell'Amgar per portarle, attraverso il defilé dei Mokundara, a scaricarsi nel C'ambal.

Str. 30. *Uḡḡayinī* l'antica e famosa capitale del Mālwa, già sede del viceregno di Aṣoka nel 263 circa a. C., poi di Vikramāditya al tempo di Kalidāsa, è tuttora, sebbene molto decaduta, una impor-

tante città del Gwalior, larga, popolosa e commercialmente attiva. Giace a un miglio circa più a nord delle ruine dell'antica sulla riva destra della Siprā a 23°, 11', 10' lat. N e 75°, 51', 45" long. E, e fu già il punto che marcò il primo meridiano dei geografi indiani. Si stende in forma oblunga con una circonferenza di 6 miglia, cinta di mura e con torri rotonde. Ha larghe vie, case di due piani, quattro moschee e molti templi indù, un palazzo dei Sindhia e gli avanzi che ritengono della reggia di Vikramāditya. Essa è cinta per ogni dove di una zona di boschetti e di giardini, ricordando in questo l'antica sua celebrità come Viçālā « l'ampia, distesa » e come Puṣpa-ka-raṇḍini « il paniere di fiori », la Fiorenza indiana.

La Siprā scende dal Vindhya ove nasce a 11 miglia dalla piccola città di Pipalda 22°, 37' lat. N e 76°, 12' long. E, muovendo in tortuoso corso verso nord-ovest attraverso fertili campagne; a 40 miglia dalla fonte si impingua del tributo del fumaticello Kaund, e bagnata Uḡḡaynī, e poscia Mehidpur, si riversa per la destra sponda nel C'ambal dopo 120 miglia di corso.

Str. 40. Per la Gambhīra v. p. 68 n. e più sotto a p. 69 pel *Devagiri*.

Str. 45. La *Carmanvatī* l'odierno C'ambal, uno dei tributarii principali della Yamunā, nasce presso la cresta del displuvio che separa il bacino del Gange da quello della Narmadā ad una altezza di 2019 piedi, e scende pei fianchi dei Vindhya con un corso dapprima settentrionale per poi volgersi, dopo parecchie ritorte, in un lungo giro semicircolare nord-est, a raggiungere a 570 miglia di cammino la Yamunā. A 80 miglia dalla fonte, riceve le acque del C'ambāla un fiume di quasi uguale lunghezza e volume, e che nasce dalla stessa catena ma che noi non sapremmo identificare colla nostra Gambhīra. Dopo ricevuto il secondo grande tributario, la Siprā, si impegna nelle gole del Mokindura tra sponde quasi a picco, per distendersi dopo 209 miglia di suo corso in un lago pittoresco; dal quale si sprigiona attraverso una barriera di roccie in una serie di magnifiche cascate di cui una misura 60 piedi. Poco più innanzi, al disotto di Kota, il C'ambal prende le proporzioni di una profonda ed ampia fiumana, quale è concepita nella strofa 45.

È verso questo punto che si deve trovare il varco della nube, e quindi la città di *Dasapura* di cui si toccò alla strofa 47.

Str. 48-49. Per il *Brahmāvarta* il *Kyrukṣetra*, e le acque della *Sarasvatī* vedansi le note alle strofe rispettive.

Str. 50. Parimenti per *Kanakhala*, odierno Kankhal, la cui posizione geografica è precisata a p. 77, str. n. 50.

Str. 51. La comparazione fatta in questa strofa ci trasporta al punto dove avviene la congiunzione dei due fiumi Yamunā e Gange, che sgorgando entrambi dalle gole dell' Himālaya tra valli a breve

distanza, e correndo per lunghissimo tratto paralleli, non arrivano a toccarsi che nel Pratiṣṭhāna, a Prayāga, tre miglia sotto Allahabad. E quivi si produce il fenomeno — che viene notato anche per le acque del C'ambal nella Yamunā, della distinzione cioè che per buon tratto si mantiene delle due acque.

Str. 52. La sorgente propria del Gange trovasi nello stato del Garhwāl, a 30°, 56', 4" di lat. N e 79°, 5', 40" long. E. Si considera come suo principio il torrente Bhāgīrathī, che sgorga da una caverna di ghiaccio a' piedi d'un giacimento di nevi, sopra Gangotri, a 13,800 piedi sul livello del mare. Solo dopo avere raccolto le acque della G'ahnavi, la figlia di G'ahnu della strofa 50, e quelle dell'Alaknanda prende il nome suo di *Gangā*.

Str. 57. Il passo o stretto di *Krauhca* per il quale dopo tortuosi giri potrà la nube sboccare nella valle transimalaica, supponesi essere quello segnato ad E del gruppo di vette descritte nelle strofe precedenti.

Str. 58. Il *Kailāsa*, nella pronuncia odierna Kailas o Kelas, conosciuto anche sotto il nome di Tissé o Tizé, è la cima dominante della catena del Gangri che si allunga nella direzione generale da NO a SE; elevandosi a 6710 (sec. Vivien de S. Martin; 6658 secondo il Savage Landor) metri sul livello del mare, ed a 600 sopra gli altri picchi nevosi che gli fanno corona. Ci affidiamo alla descrizione del Savage Landor per riguardo alla impressione pittorica che il viaggiatore ne ritrae.

« Il Tizé, il grande e sacro picco, affascina gli occhi colla sua forma. Esso rassomiglia al tetto gigantesco d'un tempio, ma a senso mio, gli vien meno la grazia delle curve che tanto si ammirano nel Fousiyama del Giappone, la montagna più bella artisticamente ch'io m'abbia veduto mai. Il Tizé è angoloso, sconsolatamente angoloso, se così si può dire; nonostante la sua altezza, i vividi colori della sua base, le masse nevose che ne ricoprono i fianchi, esso mi colpisce per l'aspetto suo antipittresco, almeno dal punto di vista ov'io lo vidi. È vero bensì che questo carattere si modifica, quando le nubi lo circondano smorzando la rigidezza delle sue forme. Allora esso si fa bello, specialmente al levar del sole, quando l'una delle sue faccie è colorata di rosso e giallo, e la sua massa rocciosa si drizza maestosamente sopra un fondo di brillantissim'oro.

« Potei distinguer chiaramente, dal lato orientale, il defilé pel quale gli adoratori fanno il giro della base della montagna. Mi dicono che vi sono dei pellegrini che percorrono il circuito sulla cornice di neve che domina direttamente questa base, al di sopra la fascia oscura..... Il pellegrinaggio intorno al Tizé dura abitualmente tre giorni; ma in circostanze favorevoli si può farlo in due e anche in un sol giorno ».

Ed il Réclu aggiunge: « Quando gli Indù scorgono da lunge la sua alta cresta, si prosternano sette volte, e sette levano le mani al cielo; per loro è quella la dimora sacra al grande dio (a Mahādeva), il monte Meru degli Indù più antichi, il pistillo del simbolico fior di loto che è la terra ». La fantasia dei credenti immagina una delle sue faccie color d'oro, l'altra d'argento, la terza di rubino, la quarta di lapislazzuli. Sono queste le varie tinte onde volta a volta, al giuoco della luce appare colorata. Secondo il Ryall, il Kailāsa è forse — se si eccettui il Nanda Parbat, — la più bella e rimarchevole montagna di tutto il massivo himālayo-tibetano.

Str. 62. Il lago *Mānasa* o *Mānasarowar* che giace ai piedi del Kailāsa a circa 30°, 8' lat. N e 81°, 53' long. E, è nella mente degli Indiani il grande spartiacque di tutti quattro i principali corsi della penisola: l'Indo si parte verso ponente dal bordo settentrionale del lago, la Satlėg verso sud-ovest dal bordo meridionale; il Brahmaputra scorre invece dall'opposto lato verso Est; e finalmente il Gange verso mezzogiorno. Ora di queste opinioni quella a riguardo della Satlėg va modificata nel senso, che questo fiume sgorga dall'altro lago prossimo di Rāvaṇa-hrāda « il pianto di Rāvaṇa ». Ma quanto al Gange, e al suo collegamento col lago *Mānasa*, abbiamo visto nella nota a pp. 94-95 come sia sorta l'erronea credenza, cui si connette, anche come conseguenza, quella relativa alla città di Alakā, meta e riposo del nostro viaggio.

